



Progetto co-finanziato dall'Unione
Europea



MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI

Direzione generale dell'immigrazione e delle
politiche d'integrazione.
AUTORITA' DELEGATA



MINISTERO
DELL'INTERNO

Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione
AUTORITA' RESPONSABILE

REPORT FINALE PROGETTO DEMETRA

IMMIGRAZIONE E SFRUTTAMENTO DEL LAVORO

**FORME DI CAPORALATO IN
AGRICOLTURA IN TOSCANA**

*A CURA DEL LABORATORIO SULLE DISUGUAGLIANZE
UNIVERSITÀ DI SIENA*



PRIMA PARTE

La ricerca oggetto di questo report è stata realizzata nell'ambito del Progetto Demetra, finanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020, da un gruppo di ricercatori afferenti al Laboratorio sulle disuguaglianze dell'Università di Siena ed è stata terminata e pubblicata in prima edizione nel mese di febbraio del 2023.

Per info e contatti: fabio.berti@unisi.it



L'immagine di copertina è di Johny Goerend, gentilmente concessa per uso gratuito su unsplash.com

L'impostazione grafica è a cura di Alessandro Remorini.

INDICE

Report finale progetto Demetra	
Composizione staff di ricerca e ringraziamenti.....	X
Lista completa degli acronimi.....	XIII
Introduzione.....	1
1.	
Breve storia dello sfruttamento lavorativo in Italia dal Novecento fino ai giorni nostri.....	5
1.1 Le radici storiche dello sfruttamento nell'agricoltura italiana	6
1.2 La mezzadria toscana.....	12
1.3 Le lotte per la terra e i tentativi di riforma.....	15
1.4 Braccianti di ieri e di oggi	19
1.5 Le diverse sfumature dello sfruttamento lavorativo e la normativa	23
1.6 La questione ambientale	35
2.	
L'agricoltura, lo sfruttamento lavorativo e le politiche migratorie in Italia	43
2.1 La cornice internazionale ed europea	44
2.2 L'organizzazione delle istituzioni governative italiane.....	50
2.3 L'evoluzione aziendale nell'agricoltura italiana	55
2.4 La forza lavoro straniera nell'agricoltura italiana.....	60

2.5 Le politiche migratorie in Italia	65
---	----

3.

L'analisi dei media.....	72
---------------------------------	-----------

3.1 Come lo sfruttamento viene rappresentato dai media: il caso della Toscana	72
---	----

3.2 Il focus all'interno del progetto Demetra	77
---	----

4.

L'agricoltura in Toscana tra valore aggiunto per l'economia, opportunità per l'occupazione e sfruttamento lavorativo	84
---	-----------

4.1 L'agricoltura in Toscana	85
------------------------------------	----

4.2 L'occupazione nell'agricoltura toscana	88
--	----

4.3 Il rischio di sfruttamento nel lavoro in Toscana.....	93
---	----

4.4 Cosa è stato fatto in Toscana per arginare lo sfruttamento lavorativo	99
---	----

5.

Il percorso della ricerca e la metodologia	107
---	------------

6.

Profili e caratteristiche dei braccianti stranieri	113
---	------------

6.1 Il settore lavorativo e la distribuzione territoriale delle interviste	114
--	-----

6.2 Caratteristiche socio-anagrafiche ed esperienza migratoria	115
--	-----

6.3 La situazione abitativa	119
-----------------------------------	-----

6.4 Le caratteristiche dei lavoratori sfruttati secondo i testimoni privilegiati.....	120
---	-----

6.5 La vulnerabilità degli intervistati	124
---	-----

7.

L'organizzazione e le condizioni del lavoro agricolo in Toscana..135

7.1 Cosa intendiamo per sfruttamento, lavoro grigio e caporalato.....	136
---	-----

7.2 Il datore di lavoro e il reclutamento	140
---	-----

7.3 Il sistema legale dello sfruttamento	146
--	-----

7.4 Il trasporto verso i campi.....	150
-------------------------------------	-----

7.5 I contratti di lavoro, i tirocini e la disoccupazione agricola	154
--	-----

7.6 Gli orari di lavoro, i riposi e la paga	164
---	-----

7.7 I crediti e gli stipendi non pagati	167
---	-----

*Box n. 1 – La difficoltosa riscossione dei crediti.....*171

7.8 Le violenze e le minacce.....	173
-----------------------------------	-----

7.9 Il razzismo.....	178
----------------------	-----

*Box n. 2 – Un caso emblematico di sfruttamento nel settore della pesca.....*182

8.

Salute e sicurezza sul lavoro190

8.1 Infortuni, incidenti e malattie	190
---	-----

8.2 L'uso sostanze stupefacenti	203
---------------------------------------	-----

9.

Lo sfruttamento nei settori produttivi.....209

9.1 Il settore ortofrutticolo.....	210
------------------------------------	-----

9.2 Il settore florovivaistico.....	217
<i>Box n. 3 – Il florovivaismo e la storia della migrazione albanese in Toscana</i>	221
9.3 Il settore vitivinicolo e dell'olivicoltura	224
9.3.1 L'organizzazione del lavoro.....	228
9.3.2 Salari, orari e contratti di lavoro: contoterzismo o sfruttamento?.....	235
9.4 Il settore dell'allevamento e della silvicoltura.....	241
9.4.1 L'allevamento.....	241
9.4.2 La silvicoltura.....	246
9.5 Una questione di qualità	254
10.	
La percezione dello sfruttamento	260
10.1 La consapevolezza dei lavoratori sfruttati	261
10.2 La percezione del fenomeno attraverso lo sguardo dei testimoni privilegiati	267
11.	
La percezione delle politiche attuali: limiti e possibilità future	272
11.1 Misure preventive, repressive e di tutela.....	272
11.2 Punti di forza e debolezza delle misure di contrasto	276
11.3 Prato e lo Sportello anti-tratta e sfruttamento lavorativo: buone prassi su cui riflettere.....	285
Conclusioni	299
Bibliografia.....	308

INDICE GRAFICI E TABELLE

<i>Grafico 1.5.1 - Le fonti legislative per lo sfruttamento lavorativo e il caporalato in Italia</i>	28
<i>Tabella 1.5.1 - Ispezioni definite, indice di irregolarità, lavoratori irregolari e in nero, recupero contributi e premi di INL, INPS e INAIL, anno 2021</i>	33
<i>Tabella 1.5.2 - Attività di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo, anno 2021</i>	34
<i>Grafico 1.6.1 - Mappa sulla situazione siccità, Standardized Precipitation Index preliminare, marzo 2021-febbraio 2022</i>	40
<i>Grafico 2.2.1 - Struttura governativa per il contrasto al caporalato e sfruttamento in Italia</i>	50
<i>Grafico 2.3.1 - Gli attori e il meccanismo dei prezzi della filiera produttiva agricola</i>	57
<i>Tabella 2.4.1 - Forza lavoro settore agricoltura, silvicoltura e pesca, anno 2021</i>	61
<i>Tabella 2.4.2 - Numero OTD e OTI per nazionalità, anno 2020</i>	61
<i>Grafico 2.4.1 - Prime dieci nazionalità extra-UE OTD, anno 2020</i>	63
<i>Tabella 2.4.3 - Incidenza OTD e OTI per distribuzione geografica e nazionalità, anno 2020</i>	63
<i>Grafico 2.5.1 - Andamento decreti flussi, anni 1998-2022</i>	65
<i>Grafico 2.5.2 - Rilasci primi permessi di soggiorno per categorie di motivi, anni 2010-2020</i>	67
<i>Grafico 2.5.3 - Le regolarizzazioni degli stranieri in Italia, anni 1986-2020</i>	69
<i>Grafico 2.5.4 - Prime dieci nazionalità domande di emersione, anno 2020</i>	71
<i>Grafico 3.2.1 - Distribuzione temporale record sul tema stranieri, anni 2012-2021</i>	79
<i>Grafico 3.2.2 - Distribuzione parole chiave, anni 2012-2021</i>	80
<i>Grafico 3.2.3 - Distribuzione territoriale record di ricerca, anni 2012-2021</i>	81

<i>Tabella 3.2.1 - Indice record di ricerca per Provincia, anni 2012-2021</i>	82
<i>Grafico 3.2.4 - Distribuzione per testate record di ricerca, anni 2012-2021</i>	84
<i>Grafico 4.1.1 - Produzione agricola (milioni di euro) per comparto e anno, anni 2018-2020</i>	89
<i>Tabella 4.2.1 - Gli operai agricoli in Toscana, anno 2019</i>	93
<i>Tabella 4.2.2 - Incidenza degli operai agricoli che non hanno avuto diritto alla contribuzione, anno 2019</i>	95
<i>Tabella 4.2.3 - Incidenza degli operai agricoli con meno di 40 anni, anno 2019</i>	96
<i>Grafico 4.3.1 - Numero di ore di aziende che hanno usufruito del contoterzismo passivo</i>	97
<i>Tabella 4.3.1 - Ore lavorate annuali per occupato dipendente e indipendente, Toscana (media anni 2017-2019)</i>	97
<i>Tabella 4.3.2 -Principali violazioni riscontrate per settore produttivo (percentuale su numero di lavoratori cui si riferiscono le violazioni) in Toscana, anno 2020</i>	100
<i>Grafico 4.4.1 - La Rete del lavoro agricolo di qualità in Toscana, anno 2022</i>	106
<i>Grafico 6.1.1 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per settore agricolo (v.a.)</i>	116
<i>Grafico 6.2.1 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per genere ed età (v.a.)</i>	117
<i>Grafico 6.2.2 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per area di provenienza (v.a)</i>	118
<i>Grafico 6.2.3 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per tempo di permanenza in Italia e tipo di documenti</i>	119
<i>Grafico 6.3.1 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per territorio provinciale di residenza</i>	121
<i>Grafico 6.3.2 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per tipo di abitazione (v.a)</i>	121
<i>Grafico 7.1.1 - Dimensioni e indicatori dello sfruttamento lavorativo nella ricerca</i>	141

<i>Grafico 7.6.1 - Le parole degli intervistati su “nessun riposo settimanale”</i>	167
<i>Grafico 8.1.1 - Denunce d’infortunio in agricoltura per paese di nascita, anni 2020-2021</i>	194
<i>Grafico 8.1.2 - Denunce d’infortunio con esito mortale in agricoltura per paese di nascita, anni 2020-2021</i>	194
<i>Grafico 8.1.3 - Malattie professionali contratte in agricoltura per paese di nascita, anni 2020-2021</i>	196
<i>Tabella 8.1.1 - Denunce d’infortuni e di malattie professionali in agricoltura in Toscana, anni 2016-2021</i>	197
<i>Grafico 10.1.1 - Le parole dei lavoratori alla domanda “che cos’è lo sfruttamento?”</i>	265
<i>Tabella 10.2.1 - Numero di codici utilizzati per ciascuna categoria di intervistati</i>	269
<i>Grafico 10.2.1 - Le parole degli intervistati associate ai codici “visione mitigata del fenomeno” e “sfruttamento e caporalato”</i>	270

COMPOSIZIONE STAFF DI RICERCA E RINGRAZIAMENTI

L'unità di ricerca dell'Università di Siena è composta dai Professori Fabio Berti, direttore scientifico del progetto, e Andrea Valzania, dalle ricercatrici Dott.sse Chiara Davoli e Caterina F. Guidi e dal ricercatore Riccardo Franchini. Il project manager è Iacopo Benini.

L'unità di ricerca dell'Università di Siena intende ringraziare:

Arci Siena – Associazione di promozione sociale per le interviste fatte nella provincia di Siena grazie alle operatrici di strada Margherita Carcione e Giulia Modafferi.

Arnera Società Cooperativa Sociale per le interviste fatte nelle province di Livorno, Massa Carrara e Pisa grazie agli operatori di strada Mirko Balloni, Gabriele Bontempi, Daniele D'Alleo, Jenny de Salvo, Silvia Mele, Tommaso Pellegrini.

Associazione D.O.G per le interviste fatte nelle province di Arezzo e Grosseto grazie agli operatori di strada Virginia Balbonesi, Elena Cerofolini, Roberto Norelli, Marco Papini, Gianluca Passaro e Monica Panichi.

C.A.T. Cooperativa Sociale per le interviste fatte nelle province di Firenze, Prato e Pistoia grazie agli operatori di strada Alice Biagini, Elena Bruni, Andrea Cagioni, Giulia Coccoloni, Matteo Filippetti, Gloria Gilardoni, Sulayman Jammeh, Luigi Occhini e Diletta Vecchiarelli.

C.E.I.S Lucca per le interviste fatte nella provincia di Lucca grazie agli operatori di strada Federico Camici Roncioni, Jenny de Salvo e Gabriella Mauri.

L'unità di ricerca dell'Università di Siena intende, inoltre, ringraziare tutti i testimoni privilegiati del fenomeno dello sfruttamento che ci hanno concesso gentilmente le interviste ovvero: Associazioni di categoria settore agricolo, Agriserv s.r.l., Altro Diritto-Università di Firenze, Anci Toscana, Associazione La Corte dei Miracoli – Siena, Castello dei Rampolla, Castello Banfi,

CGIL - FLAI Grosseto, CGIL - FLAI Siena, CGIL Toscana - Segreteria Generale, CISL-FAI Toscana - Segreteria Generale, Cobas Siena, Comando Carabinieri per la tutela del lavoro (Roma), Comune di Prato - Servizio immigrazione e cittadinanza, Confagricoltura Toscana, Cooperativa Agricola San Francesco - Cooperativa Sociale Santa Caterina, Dipartimento della prevenzione - USL Arezzo, Dipartimento della prevenzione - USL Siena, Dipartimento della prevenzione - USL Toscana Centro, Etruria Retail Società Cooperativa, Fattoria S. Giusto a Rentennano, Fondazione Qualivita, INAIL Toscana, INPS Toscana, IOM Italia, Ispettorato del lavoro - ITL Arezzo, Ispettorato del lavoro - ITL Grosseto, Libera Associazione - Castagneto Carducci e San Vincenzo, Procura di Prato, Rete Lavoro Agricolo di Qualità - INPS, Rete Satis - C.A.T. Cooperativa Sociale, Sfera società agricola s.r.l., Tecnovite, Terre dell'Etruria - Società Cooperativa Agricola tra Produttori e Università di Pisa.

Il Professore Fabio Berti intende ringraziare il Professor Francesco Carchedi per la formazione fatta all'unità di ricerca.

L'unità di ricerca dell'Università di Siena vuole inoltre ringraziare per la partecipazione e gli stimoli ricevuti ai focus group tenuti dalla Dott.ssa Guidi, tra gli altri: Stefano Carboni (Arnera Società Cooperativa Sociale), Francesco Carchedi (Università La Sapienza Roma), Gabriele Coppi (CISL-FAI Siena), Angelo Corsetti (Coldiretti Toscana), Andrea De Conno (ANCI Federsanità), Sabrina Marchetti (Università di Venezia), Chiara Missikoff (Sociolab), Francesco Paletti (Caritas Pisa e Osservatorio Povertà), Letizia Palumbo (Università di Venezia), Federico Oliveri (Università di Pisa), Chiara Stoppioni (Università di Firenze), Sara Turchetti (IRPET), Elisa Viti (Anci Toscana) e Marta Zampaglione (Area Formazione Coldiretti Pisa e Livorno).

La ricerca non sarebbe stata possibile senza le preziose testimonianze delle donne e degli uomini, vittime di sfruttamento umano e lavorativo in Toscana. E' a loro che è dedicato l'intero lavoro di ricerca svolto e a cui va il più sincero grazie per i loro autentici racconti.

Gruppo di lavoro: Iacopo Benini, Fabio Berti, Chiara Davoli, Riccardo Franchini, Caterina F. Guidi e Andrea Valzania.

Iacopo Benini è autore del paragrafo 4.4 del Capitolo IV.

Fabio Berti è autore dell'Introduzione, paragrafi 4.1-4.4 del Capitolo IV, paragrafo 8.1 del Capitolo VIII, paragrafo 9.3 del Capitolo IX e Conclusioni.

Chiara Davoli è autrice dei paragrafi 6.1-6.4 del Capitolo VI, paragrafi 7.1-7.4 del Capitolo VII, del Capitolo X, dei paragrafi 11.1 e 11.2 del Capitolo XI.

Riccardo Franchini è autore dei paragrafi 1.1-1.4 e 1.6 del Capitolo I, paragrafi 7.5-7.9 del Capitolo VII, paragrafo 8.2 del Capitolo VIII, e paragrafi 9.1, 9.2, 9.4 e 9.5 del Capitolo IX.

Caterina F. Guidi è autrice del paragrafo 1.5 del Capitolo I, il Capitolo II, il Capitolo V, il paragrafo 6.5 del Capitolo VI e il paragrafo 11.3 del Capitolo XI.

Andrea Valzania è autore del Capitolo III.

LISTA COMPLETA DEGLI ACRONIMI

AGEA - Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura
ANCI - Associazione Nazionale Comuni d'Italia
ANPAL - Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro
ASL - Azienda Sanitaria Locale
C.p. - Codice Penale
CAF - Centro di Assistenza Fiscale
CAS - Centro di Accoglienza Straordinario
CCNL - Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro
CEAS - Common European Asylum System
CGIL - Confederazione Generale Italiana del Lavoro
CIA - Confederazione Italiana Agricoltori
CISL - Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori
CNDA - Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo
CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche
COBAS - Confederazione dei Comitati di Base
Comando CC TL - Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro
Covid-19 - Coronavirus 2019
CPL - Contratti Collettivi Provinciali di Lavoro
CREA - Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria
D.l. - Decreto Legge
D.lgs - Decreto Legislativo
DG - Direzione Generale
Doc - Denominazione di origine controllata
Dop - Denominazione di origine protetta
Dpcm - Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri
DPI - Dispositivi di Protezione Individuale
DPO - Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri
DURC - Documento Unico di Regolarità Contributiva
EU-LFS - European Labour Force Survey
FAI-CISL - Federazione Agricola Alimentare Ambientale Industriale Italia della CISL
Fami - Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione
FEASR - Fondo Europeo per lo Sviluppo Rurale
FLAI-CGIL - Federazione Lavoratori Agro Industria della CGIL

FRA - European Union Agency for Fundamental Rights
FSE - Fondo Sociale Europeo
GAS - Gruppi d'Acquisto Solidale
GDO - Grande Distribuzione Organizzata
GRASP - Global Risk Assessment on Social Practice
Igp - Indicazione geografica protetta
ILO/OIL - International Labour Organization/Organizzazione Internazionale del Lavoro
INAIL - Istituto nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro
INEA - Istituto Nazionale Di Economia Agraria
INL - Ispettorato Nazionale del Lavoro
INPS - Istituto di Previdenza Sociale
IOM - International Organization for Migration
ISMEA - Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare
ISPRA - Istituto Superiore per la Ricerca Ambientale
ISTAT - Istituto nazionale di statistica
ITL - Ispettorato Territoriale del Lavoro
JRC - European Commission's Joint Research Centre
MIPAAF - Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali
MLPS - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
NASpl - Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego
OECD - Organization for Economic Cooperation and Development
OSC - Ondate di Siccità e Calore
OTD - Operai a Tempo Determinato
OTI - Operai a Tempo Indeterminato
PAC - Politica Agricola Comune
PAI - Programmi di assistenza individuale
PAT- Prodotti agro-alimentari tradizionali
Pds - Permesso di Soggiorno
PIL - Prodotto Interno Lordo
PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
PSR - Programma di Sviluppo Rurale
RA - Richiedenti Asilo
SAI - Sistema Accoglienza Integrazione
SATIS - Sistema Anti-Tratta Toscana Interventi Sociali
SAU - Superficie Agricola Utilizzata
SDGs - Sustainable Development Goals
SIAN - Sistema Informativo Agricolo Nazionale

SIPROIMI - Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (ex SPRAR)

SPI - Standardized Precipitation Index

SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati

TFEU - Treaty on the Functioning of the European Union

TUI -Testo Unico sull'Immigrazione

UE - Unione Europea

UIL - Unione Italiana del Lavoro

UIL-UILA - Unione Italiana dei Lavori Agroalimentari della UIL

UL - Unità di lavoro

UN - United Nations

UNHCR - United Nations High Commissioner for Refugees

USB - Unione Sindacale di Base

INTRODUZIONE

La Toscana vanta una lunga tradizione nel mondo dell'agricoltura che fino agli anni Sessanta dello scorso secolo ha caratterizzato non solo l'economia ma, più in generale, buona parte dell'assetto sociale e culturale della regione (Nesti 2008). La mezzadria, che si è diffusa addirittura a partire dal IX secolo e ha interessato praticamente tutta la regione, con l'eccezione della maremma e di alcune zone dell'appennino, non è stata solo un contratto agrario ma ha incarnato un modo di vivere e di fare agricoltura in Toscana; la bellezza della campagna toscana, oggi conosciuta in tutto il mondo e in alcuni casi divenuta patrimonio Unesco, deve molto proprio alla mezzadria e al ruolo che ha svolto nel modellamento dei terreni, nelle sistemazioni agrarie e, in definitiva, nella costruzione del bel paesaggio (Cappelli, Degli Antoni 2021). Poi, con l'industrializzazione successiva alla fine del secondo conflitto mondiale, anche in Toscana la mezzadria ha terminato il suo ciclo e in pochi decenni tutta l'agricoltura, a partire dai modelli di organizzazione del lavoro, è stata protagonista di una trasformazione radicale. Le imprese agricole si sono rapidamente specializzate, assumendo caratteristiche a tratti monoculturali, come nel caso della viticoltura nel Chianti e a Montalcino, oppure forme del tutto peculiari, come nel caso del vivaismo nel pistoiese o dell'ortofrutta nelle zone costiere di Livorno e Grosseto. Queste trasformazioni hanno avuto evidentemente delle ripercussioni sul mercato del lavoro e sull'approvvigionamento di manodopera. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un aumento importante dei lavoratori dipendenti in agricoltura rispetto ai lavoratori autonomi e ai piccoli proprietari terrieri: la maggiore strutturazione delle aziende agricole e la fuoriuscita di quelle meno orientate al mercato, ha determinato un aumento della domanda di lavoro dipendente, che ha parzialmente sostituito la manodopera

familiare. La manodopera non familiare è passata dal 24,2% nel 2010 al 42,2% nel 2016 e, parallelamente, è aumentata la presenza di manodopera assunta in forma saltuaria, cresciuta in termini assoluti del 42,3%, a svantaggio di quella a tempo indeterminato, che si è invece ridotta di oltre il 50%” (Irpel, 2022). Nel 2019 dagli archivi Inps risultavano attivi in Toscana oltre 56mila operai di cui oltre l’80% con contratto a tempo determinato. Inoltre, le specializzazioni produttive hanno reso sempre più necessaria la disponibilità di grandi quantità di lavoratori per periodi di tempo limitati a cui ormai si riesce a sopperire solo attraverso il ricorso a lavoratori stranieri, senza i quali buona parte delle produzioni agricole regionali sarebbero letteralmente impossibili da realizzare. Alcune dinamiche socio demografiche in corso da anni (invecchiamento della popolazione e bassi tassi di natalità, abbandono delle campagne e processi di urbanizzazione), insieme alle basse retribuzioni e alla scarsa attrattività simbolica dell’agricoltura, hanno infatti reso il lavoro nei campi appannaggio di immigrati e richiedenti asilo. In Toscana, sempre nel 2019, gli archivi Inps hanno, infatti, censito poco meno di 24mila lavoratori stranieri in agricoltura, il 42,5% del totale degli occupati nel settore; quasi il 90% di loro è risultato occupato con contratto a tempo determinato. I lavoratori stranieri risultano poi concentrati nelle quattro province di Siena, Grosseto, Firenze e Arezzo, che complessivamente occupano il 72% dei lavoratori stranieri.

Queste dinamiche ben si prestano a favorire fenomeni di sfruttamento lavorativo nelle rinomate terre della Toscana e, infatti, se fino a pochi anni fa si pensava che lo sfruttamento fosse un retaggio del passato e che il caporalato prosperasse prevalentemente nelle regioni del sud Italia (Caruso 2016; Omizzolo 2019; Ippolito, Perrotta, Raeymaekers 2021), da un po’ di tempo inchieste giornalistiche, indagini della magistratura, rapporti delle autorità di controllo e, da non molto, anche studi e ricerche sul campo, mostrano che nemmeno la Toscana è indenne da questo fenomeno (Olivieri 2015; Carchedi 2018; Carchedi 2020, Cagioni 2020; Irpet 2022). Nell’arco di pochi decenni si è passati dalla mezzadria a inedite forme di “bracciantato” servile che hanno fatto della Toscana una delle regioni più esposte al rischio di sfruttamento lavorativo in agricoltura.

In Toscana nel 2018 il tasso di irregolari nel settore agricolo è stato di 19 occupati su 100, a fronte di una media italiana di 24,3 per 100 occupati (sul dato nazionale incide fortemente quello delle regioni meridionali e di alcune zone del Lazio dove il peso dell'agricoltura sull'economia locale è particolarmente rilevante); l'aspetto più preoccupante, però, è dato dall'aumento del tasso di irregolarità del 2,4% riscontrato dal 2010 al 2018 (Istat, 2020).

Questi fenomeni, tra l'altro, rischiano di mettere in ombra gli enormi sforzi fatti nel corso degli anni non solo per valorizzare la qualità delle produzioni agricole, ma anche per rispondere a quel principio di sostenibilità divenuto ormai indispensabile per garantire il nostro futuro sotto il profilo ambientale, economico e sociale. Dando un rapido sguardo all'Agenda 2030 dell'Onu per lo sviluppo sostenibile dove vengono definiti i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals*¹ - SDGs nell'acronimo inglese) da raggiungere, appunto, entro il 2030 e che rappresentano una bussola per porre l'Italia e il mondo su un sentiero sostenibile, vediamo che il punto 8 è dedicato proprio al "lavoro dignitoso". In particolare, non possiamo fare a meno di ricordare alcuni dei target stabiliti dall'Onu:

- punto 8.5 raggiungere la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutte le donne e gli uomini, anche per i giovani e le persone con disabilità, e la parità di retribuzione per lavoro di pari valore entro il 2030;
- punto 8.7 adottare misure immediate ed efficaci per eliminare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e al traffico di esseri umani e assicurare la proibizione e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile, incluso il reclutamento e l'impiego di bambini-soldato, e, entro il 2025, porre fine al lavoro minorile in tutte le sue forme;
- punto 8.8 proteggere i diritti del lavoro e promuovere un ambiente di lavoro sicuro e protetto per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, in particolare le donne migranti, e quelli in lavoro precario.

¹ Gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) sono una serie di 17 obiettivi interconnessi, definiti nell'Agenda 2030 dall'Organizzazione delle Nazioni Unite come la strategia per ottenere un futuro migliore e più sostenibile per l'umanità, testo ufficiale consultabile: <https://www.aics.gov.it/home-ita/settori/obiettivi-di-sviluppo-sostenibile-sdgs/>

Così è ancora più chiaro che lo sfruttamento del lavoro è insostenibile e ci allontana non solo dal raggiungimento degli obiettivi stabiliti dall'Agenda 2030 ma, più in generale, da una ridefinizione in termini di sostenibilità del nostro modello di sviluppo.

È all'interno di questo quadro di riferimento che nel 2020 si sono avviate le attività di Demetra, un progetto Fami (Fondo asilo, migrazione e integrazione) nato con l'obiettivo di mettere in atto azioni di contrasto allo sfruttamento del lavoro in agricoltura in Toscana. La particolarità di questo progetto è che ha come capofila Coldiretti Toscana, una delle principali associazioni di categoria del settore, che rappresenta quindi gli interessi delle imprese e dei datori di lavoro; oltre a Coldiretti e ad altri enti, facevano parte del partenariato il Laboratorio sulle disuguaglianze dell'Università di Siena e una rete di associazioni e cooperative sociali impegnate nell'accoglienza dei richiedenti asilo e nel sistema anti-tratta toscano. Nell'ambito del progetto, l'Università di Siena, con il supporto operativo di questa rete di attori del privato sociale impegnati nella tutela dei migranti, ha condotto una ricerca sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo e sul caporalato in agricoltura in Toscana.

1.

BREVE STORIA DELLO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO IN ITALIA DAL NOVECENTO FINO AI GIORNI NOSTRI

Questo primo capitolo è dedicato ad una ricostruzione delle principali dinamiche socio-economiche che nell'ultimo secolo hanno contraddistinto il mondo del lavoro agricolo italiano. Le gravi forme di sfruttamento che possiamo osservare oggi nei campi trovano infatti la loro genesi nella mancata risoluzione di questioni emerse già un secolo fa, quando l'agricoltura italiana cercava a fatica di modernizzarsi. La tensione tra innovazione e arretratezza è ben esemplificata dall'emergere di un nuovo gruppo di lavoratori marginali e ricattabili: i braccianti. Proprio in quelle zone contraddistinte dal latifondo e dalle opere di bonifica si concentrano grandi masse di lavoratori senza terra, per organizzarli e reclutarli si affermano dei nuovi e potenti intermediari: i caporali. Tratteggiando le differenze tra braccianti e mezzadri, proveremo ad approfondire le specificità dell'assetto agricolo storico in Toscana che si riflette ancora oggi nelle peculiarità del settore primario regionale. Il fallimento delle lotte per la terra della prima metà del Novecento ripropone un modello di sfruttamento reso possibile dalle congiunture tra nuove condizioni del mercato agroalimentare globale e rotte migratorie. Le condizioni di lavoro nei campi nel corso dell'ultimo secolo sono in parte peggiorate, come dimostrato alcuni fatti di cronaca nera,

nonostante il percorso giuridico e politico di tutela delle vittime di grave sfruttamento lavorativo e caporalato di cui delineiamo le principali tappe legislative in Italia. Il capitolo si conclude con un'analisi della questione ambientale, globalmente riconosciuta come urgente, tratteggiando le pesanti ricadute che essa ha sullo sfruttamento lavorativo dei migranti e sugli ecosistemi locali.

1.1 LE RADICI STORICHE DELLO SFRUTTAMENTO NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

“Molte cose sono cambiate da allora, eppure il trionfo del progresso non ha significato la scomparsa di quelle condizioni e di quel modo di lavorare. Emancipati gli italiani si è riservato il trattamento ai nuovi arrivati. Braccianti e caporali stranieri, al servizio di proprietari italiani, si sono sostituiti ai vecchi braccianti e ai vecchi caporali. È stata questa forse la più grande rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale degli ultimi vent'anni”. (*Leogrande, 2008, p. 15*)

L'agricoltura e le questioni legate alla proprietà, all'utilizzo della terra e alle condizioni di vita di chi la lavorava hanno interessato e coinvolto grandi intellettuali italiani: Rossi Doria, Gramsci, Di Vittorio². Le controversie del mondo agricolo e dei suoi lavoratori, oggi come ieri, emergono come una questione dirimente che caratterizza gli squilibri sociali ed economici del nostro paese. Faremo un breve e parziale excursus storico delle condizioni dei lavoratori agricoli nelle nostre campagne per

² La bibliografia sul tema è molto ampia e interdisciplinare, ci limitiamo a consigliare alcuni approfondimenti. Si veda: Anselmi S., 1990. *Mezzadri e Mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. II. Uomini e classi*, P. Bevilacqua (a cura di), Marsilio, Venezia, Italia; Barberis C., 1999. *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma, Italia; Di Leo R., 1961. *I braccianti non servono: aspetti della lotta di classe nella campagna pugliese*, Einaudi, Torino, Italia; Gramsci A., 1966. *La questione meridionale*, (a cura di) De Felice F. e Parlato V., Editori Riuniti, Roma, Italia; Nenci G., 1997. *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna, Italia; Orlandini A. e Venturini G., 1989. *Padrone arrivedello a battitura. Lotte mezzadrili nel senese nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, Italia; Passaniti P., 2017. *Mezzadria: persistenza e tramonto di un archetipo contrattuale*, Giappichelli Editore, Torino, Italia; Rossi Doria A., 1982. *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte contadine*, Bulzoni, Roma, Italia; Rossi Doria M., 1958. *La riforma agraria sei anni dopo, in Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari, Italia.

comprendere meglio la genesi dei processi attuali oggetto della ricerca.

Al termine del secondo conflitto mondiale la composizione socio-economica delle campagne stava rapidamente mutando, ma l'agricoltura italiana era ancora contraddistinta da antiche forme di organizzazione produttiva. Nel Meridione prevaleva il latifondo e la manodopera bracciantile senza terra mentre il Centro Italia (Romagna, Toscana, Umbria, Marche) era perlopiù caratterizzato da un tipo di contratto chiamato mezzadria. In entrambi i casi le condizioni dei lavoratori della terra erano misere e faticose e l'emigrazione, soprattutto all'estero, era stata l'unica alternativa per molti contadini a cavallo tra fine '800 e prima metà del '900. Questo periodo storico, le condizioni dei contadini ai limiti della sopravvivenza e i soprusi che subivano sono ormai entrati a far parte della memoria condivisa del nostro paese le cui tracce sono evidenti in film e letteratura, solo per citarne alcuni: "Fontamara" (1945) romanzo di Ignazio Silone, "L'albero degli zoccoli" (1978) film di Ermanno Olmi o "Novecento" (1976) di Bernardo Bertolucci.

In questa breve ricostruzione ci interessa sottolineare le continuità geografiche, culturali e sociologiche tra il vecchio e il nuovo caporalato, una storia che, per parafrasare Leogrande (2008), viene da lontano e trova la sua origine nelle ferite non sanate del Sud contadino; una storia agraria che, invece, in Toscana ha seguito delle piste differenti.

Oggi ci siamo ormai abituati a considerare il lavoro dei campi come appannaggio quasi esclusivo di stranieri che si spostano da contesti economicamente depressi. Questa elevata mobilità del bracciantato non è una novità, infatti, anche in passato la manodopera non specializzata veniva reclutata soprattutto in quei territori marginali e poveri del nostro paese come le aree interne e montuose. Questi tipi di migrazione economica interna, perlopiù stagionali e pendolari, attiravano verso zone agricole più sviluppate popolazioni provenienti da altri contesti che si spostavano in cerca di lavoro. Questi spostamenti di manodopera si concentravano in particolare in due comparti agricoli, oggi fortemente meccanizzati e che non necessitano più tutte queste braccia, il grano e il riso.

Il bracciante, dunque, è quel lavoratore agricolo impiegato in maniera saltuaria nel tempo, a volte per diverse aziende agricole

e senza un salario fisso. Questo lavoratore avventizio nelle sue differenti configurazioni era, anche nello scorso secolo, la figura prevalente in agricoltura sia in alcune zone del Nord che nel Sud Italia.

Per quanto riguarda il Nord Italia ritroviamo i braccianti in quei territori contraddistinti dalle bonifiche della pianura padana centro-orientale e da grandi trasformazioni fondiari e idrauliche come l'Emilia, il basso Veneto, Vercelli, Novara e l'Oltrepò pavese. Altre zone interessate progressivamente da interventi simili, che quindi divengono attrattive per una manodopera migrante stagionale non professionalizzata, sono la Maremma e l'Agro Pontino; aree geografiche nelle quali tra '800 e '900 è in corso un salto tecnologico ma anche un cambio di paradigma produttivo. Il tentativo di governare la forza dell'elemento naturale raduna in questi territori squadre di contadini all'ordine di caporali e inquadrati in rapporti semi-servili (Berti, 2006). Le grandi masse di lavoratori non specializzati concentrati in queste aree trovano occupazione in seguito proprio su quei terreni asciutti e si guadagnano da vivere con forme di reddito misto. In queste zone la natura delle operazioni agricole, prevalentemente stagionali, richiede una manodopera discontinua e avventizia, come nel caso delle risaie in cui lavorano soprattutto donne, le famose mondine. In maniera speculare rispetto al caporalato odierno sono i modi e i tempi di produzione a determinare la composizione della manodopera del cosiddetto "capitalismo della bonifica". Infatti, la coltivazione dei nuovi terreni fertili era basata sull'associazione della cerealicoltura asciutta (frumento, mais, segale, avena) o umida (riso), con colture industriali (canapa, lino, barbabietola), concentrando la domanda di lavoro nel ciclo vegetativo delle piante, ovvero nei mesi da maggio a ottobre (Berti, 2006).

Le bonifiche spazzano via il tradizionale assetto agricolo mezzadrile o pastorale di queste zone e le trasformano in poli attrattivi per la manodopera avventizia. In queste aree geografiche, prima scarsamente popolate in cui imperversavano le epidemie di malaria, si impennano sia le stime demografiche, sia il numero dei braccianti. Sereni (1971) cita l'esempio di Ferrara e Comacchio che vivono a inizio '900 un vero e proprio boom demografico garantito dall'afflusso

costante di contadini del circondario immiseriti, che in quelle zone cercano lavoro nelle bonifiche o nelle risaie. Lavoratori incalzati dal progresso dell'agricoltura capitalista che non dispongono più di una particella propria per l'auto sussistenza, costituiscono così una riserva di manodopera afflitta da una disoccupazione cronica la cui unica fonte di cibo e reddito è prestarsi come braccianti.

Nel Sud Italia il bracciante è stato descritto dalla storiografia sul tema come un contadino senza proprietà ancora legato alla terra da contratti arcaici. Come nella bassa pianura padana, anche nel Meridione la figura del salariato agricolo dipendente fisso è abbastanza rara. Nel Meridione mancano aziende agricole moderne; al contrario, la gestione dei latifondi è quasi sempre estensiva e con scarso progresso tecnologico. In queste zone, attraverso lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, le popolazioni rurali più povere si trovano schiacciate tra l'assenza di un pezzo di terra da coltivare e l'impossibilità di cercare un altro impiego come salariati nell'industria, ancora assente in larga parte del Sud. Tra fine '800 e inizio '900 emergono delle province centrali negli assetti produttivi, come Foggia, Catania, Siracusa, in cui si va formando una moderna agricoltura sempre bisognosa di braccia a buon mercato, la cui importanza, anche se legata a produzioni diverse, permane ancora oggi. Nel 1911 le statistiche ci dicono che in Puglia i lavoratori a giornata rappresentavano il 75% dell'intera popolazione agricola (Berti, 2006). Al pagamento in natura o con parte del prodotto agricolo si sostituisce il pagamento in denaro per braccianti che non sono salariati fissi ma che vivono a giornata ormai sempre meno legati alla terra che coltivano. L'assenza del bene primario di una società rurale, ovvero la terra, si aggrava con la crescita demografica che dilaga in Italia, nelle campagne ci sono sempre più bocche da sfamare. Queste masse sono disposte a lavorare per poco, spostandosi verso le zone di raccolta alla ricerca di un impiego a giornata. Si va formando una manodopera immigrata e disperata, che si riversa stagionalmente nelle aree geografiche limitrofe che consentono qualche forma di impiego e si differenzia "etnicamente" per il tipo di mansioni svolte. Interessante notare come la descrizione di Emilio Sereni nel *Il capitalismo nelle campagne* (1971) abbia degli incredibili similitudini con quanto accade oggi, per

dinamiche di reclutamento e divisione del lavoro: basta sostituire l'Aquila con Pakistan o Sassoferrato con Macedonia e lo stralcio potrebbe essere estrapolato dalle nostre interviste.

“Ognuno dei paesi d'origine degli immigrati è ancora spesso specializzato in determinati lavori: Rieti fornisce prevalentemente tosatori e seminatori, L'Aquila spurgatori di fossi, Sassoferrato boscaioli ecc. Le migrazioni stesse avvengono sovente ancora nelle forme tradizionali: a suon di trombe e di pifferi, agli ordini del caporale che ha stipulato col mercante di compagnia dell'Agro, la fornitura di un dato quantitativo di manodopera e che, assai più che di capolavorante, assume qui la figura di vero e proprio appaltatore di manodopera”. (Sereni, 1971, p. 329).

Grazie alla trasformazione in senso capitalistico dell'economia agraria e alle bonifiche delle aree paludose, alcune zone del paese hanno bisogno di manodopera in abbondanza e iniziano ad affermarsi delle dinamiche di reclutamento simili a quelle odierne che ruotano attorno al caporale, figura che facilita l'incontro tra domanda e offerta, organizza i gruppi di lavoratori e trae profitto da questa attività. Domenico Perrotta (2014b) nella sua ricostruzione storica della figura del caporale cita fonti del 1905 del Ministero dell'Agricoltura in cui questa figura è già centrale nel reclutamento delle mondine del Nord e dei mietitori del Sud Italia. I primi tentativi legislativi di contrasto al caporalato sono del 1907 e riguardano proprio la monda del grano, anno dal quale lo Stato tenterà in vari modi di arginare il fenomeno incalzato da lotte sindacali e movimenti bracciantili (Perrotta, 2014b). Questa forma di mediazione è esercitata da persone che godono di rispetto e autorità nella loro comunità di appartenenza, spesso sono legate ai braccianti da relazioni di amicizia o parentela. Il caporale è una figura ibrida, a cavallo tra due mondi trae la sua legittimazione nei meccanismi della società rurale e contadina ma fa da tramite con un altro universo, quello del capitalismo agrario moderno. Anche oggi i caporali stranieri sono figure a metà tra paese d'emigrazione e terra d'immigrazione, accumulano il loro potere in quello spazio contraddittorio che si crea tra aiuto e sfruttamento. Possiamo dunque sostanzialmente vedere come gli attori in gioco siano cambiati, braccianti e caporali di oggi sono spesso stranieri, ma

il ruolo assolto da questi reclutatori di manodopera è sostanzialmente identico.

Come evidenzia Cagioni (2020) il passaggio dal caporalato cosiddetto "classico" e il nuovo caporalato è avvenuto indicativamente tra gli anni '70 e '90 del secolo scorso e non rappresenta una rottura netta ma una progressiva sovrapposizione e compresenza di queste due modalità di intermediazione. Il cambiamento ha riguardato soprattutto le vittime del caporalato, non più braccianti italiani ma lavoratori stranieri approdati con i flussi migratori globali nel settore agricolo come la sola possibilità di impiego percorribile. I nuovi caporali spesso hanno iniziato come braccianti apprendendo il mestiere dai loro predecessori italiani ancora in attività e sono divenuti nel tempo sempre più centrali nell'organizzazione del lavoro di pari passo con il mutamento della manodopera.

Il nuovo caporalato, seppure caratterizzato da affinità territoriali che ripropongono dinamiche storiche, ha perso la dimensione locale e si avvale di circuiti di reclutamento su vasta scala, per rispondere a filiere agroalimentari globali. Secondo Cagioni (2020) nel nuovo caporalato, le reti di arruolamento e di intermediazione si muovono su un ambito territoriale più ampio - locale, regionale, inter-regionale e a volte internazionale - esprimendo una maggiore complessità e capacità organizzativa del modello di sfruttamento. Un fenomeno che nella sua evoluzione temporale si è deterritorializzato e non riguarda più solo le zone rurali del sud Italia ma anche distretti agroalimentari e centri urbani del centro e nord Italia.

Entrambe le macro-aree territoriali, che abbiamo descritto come contraddistinte dal bracciantato e dunque da fenomeni di caporalato "classico", si caratterizzano nel secolo scorso per la vivacità sindacale e politica delle masse contadine. Ne è un esempio in Emilia e in Puglia il dilagare delle leghe bracciantili nei primi decenni del '900. Le organizzazioni del variegato movimento contadino trovano un obiettivo comune nel contrasto alla figura del caporale e nella richiesta di una riforma agraria, che sovverta i rapporti di potere che regolano l'accesso alla terra.

1.2 LA MEZZADRIA TOSCANA

Tranne in alcune zone come la Maremma, le figure del bracciante e del caporale erano meno diffuse in Toscana. Nella regione prevaleva un altro modo di possedere e lavorare la terra conosciuto con il nome di mezzadria. Questa forma di contratto rispondeva alla geografia e all'orografia tipica del Centro Italia in cui le zone coltivabili si trovano su versanti collinari scoscesi e con discrete pendenze, un territorio con delle rese agricole inferiori rispetto alla pianura ma che si presta, per le sue caratteristiche, ad una produzione diversificata. La mezzadria è un istituto molto antico che trova le sue origini nel periodo medievale; è la conseguenza di un processo di appoderamento del territorio con la creazione di unità colturali promiscue (cereali, ortaggi, alberi da frutto, allevamento, legna). Si tratta di un contratto agrario, spesso non scritto, che prevede la divisione (a metà come dice il nome stesso) tra proprietario e mezzadro dei prodotti della terra coltivata. I contadini sono invece sottoposti a tutta una serie di obblighi verso il concedente: lavori idraulici o terrazzamenti, prodotti derivanti dal piccolo allevamento domestico, ecc. Il patto mezzadrile non aveva delle condizioni costanti ma era modificabile a partire dalla forza contrattuale delle parti e quindi soggetto alle congiunture storiche, politiche, demografiche, sindacali ed economiche.

In questo tipo di accordo il rischio più grande per il mezzadro era quello di non vedersi rinnovata la concessione obbligandolo ad abbandonare la colonica con famiglia e animali al seguito. In Toscana³ mezzadro e famiglia vivono nelle coloniche leopoldine, prototipo di casa rurale messo a punto dall'Accademia dei Georgofili, che punteggiano il territorio e che rappresentano un'unità produttiva autosufficiente ed il centro dell'universo simbolico della tradizione contadina. Questo processo chiamato appoderamento, ovvero la suddivisione della proprietà in poderi da assegnare a famiglie di coloni, produce una tipologia di contadino molto più radicata al

³ Per approfondire il caso toscano, si veda tra gli altri: Cappelli F., Degli Antoni P., 2021. *Paesaggi rurali della Toscana*, Libreria Salvemini, Firenze, Italia. Ciuffoletti Z., 1986. *Il sistema della mezzadria in Toscana. Dinamica e crisi di una struttura verticale di dominio*, in "Annali dell'Istituto A. Cervi", Centro Editoriale Toscano, Firenze, Italia.

territorio rispetto al bracciante. Più case coloniche rispondono ad una fattoria, amministrata da un fattore e centro direzionale dell'azienda agricola, in cui si può trovare la casa padronale oltre a magazzini, frantoi, cantine ecc. Anche se quel tipo di organizzazione territoriale oggi ha perso la sua ragion d'essere, le coloniche leopoldine, abbandonate o rifunzionalizzate, continuano a rimanere la cifra del paesaggio toscano e ci raccontano l'antico assetto produttivo e le radici rurali della regione. Uomini e animali con il loro paziente lavoro durato secoli modellano il paesaggio collinare in un'opera di addomesticamento che ci ha consegnato l'assetto agricolo dei giorni nostri. A differenza dei grandi latifondi del Sud o delle aree oggetto di bonifica le unità colturali dei poderi mezzadrili non sono mai troppo grandi e rimangono spesso sotto i 10 ettari di estensione, componendo un mosaico produttivo diversificato. Questo assetto condiziona anche il popolamento della regione, nei poderi sparsi si mantiene una proporzione costante tra numero dei membri della famiglia mezzadrile ed ettari a disposizione. Ai coloni dei poderi mezzadrili interessava produrre tutto ciò che poteva servire, per questo motivo in quei territori non si affermano forme di monocoltura ma forma di agricoltura promiscua e multifunzionale. Come ha posto in evidenza l'antropologo Pietro Clemente⁴ la mezzadria rappresentava per la Toscana non solo un modo di fare agricoltura ma un modello insediativo, culturale, simbolico e sociale attorno al quale era organizzata la vita delle comunità che abitavano le aree rurali. Un universo materiale e immateriale che è scomparso molto rapidamente dalla memoria collettiva, come tutti i valori del passato contadino in una nazione che voleva rapidamente modernizzarsi, ma che continua a condizionare il tessuto produttivo dell'agricoltura regionale.

Per quanto la mezzadria fosse l'istituto proprietario maggiormente diffuso nella regione non mancano le differenze territoriali: mentre la provincia di Siena e Pisa si contraddistinguevano per il prevalere assoluto della forma mezzadrile, nelle zone di Lucca e di Massa era più diffusa la piccola proprietà contadina, mentre nel grossetano e in alcune zone costiere prevaleva il latifondo (Forti, 2004).

⁴ Clemente P., 1980. *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'ottocento*. Sellerio, Palermo, Italia.

Oltre alla mezzadria, in Toscana esistevano altri tipi di contratti che legavano i contadini al proprietario, talvolta molto meno vantaggiosi. Ne è un esempio la colonia parziaria, contratto di gestione che riguarda soprattutto terreni difficili come quelli appena bonificati, in cui il contadino non ha una casa colonica assegnata e spesso svolge mansioni di bracciante anche presso altri proprietari, in una condizione simile a quella dei contadini meridionali o della pianura padana.

La mezzadria dunque assumeva forme molteplici ma possiamo dire che in Toscana la figura del bracciante non era ampiamente diffusa come in altri contesti agricoli perché, proprio come oggi, la concentrazione della proprietà e il regime produttivo seguivano logiche diverse. I mezzadri a differenza dei braccianti non sono una manodopera mobile e stagionale ma sono stanziati e radicati alla terra che coltivano. In Toscana l'evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura non facilitava la formazione di un proletariato agrario di massa, tranne in alcune zone che rappresentano un unicum regionale come la Maremma, interessate da ampie bonifiche ed immigrazione di forza lavoro.

La classica pluriattività a cui era abituato il mezzadro a partire dal secondo dopoguerra non riguarda più mansioni prettamente agricole, ma alcuni componenti della famiglia iniziano a cercare dei redditi esterni, legati al salario promesso dall'industrializzazione, una figura ibrida tra contadino e operaio che la storiografia talvolta indica come "metamezzadro" e che permane ancora oggi in tutte quelle famiglie toscane in cui la piccola azienda agricola sopravvive ma è divenuta una fonte di reddito secondario. La proletarizzazione delle masse mezzadrili si diresse insomma verso la città e l'industria e le generazioni più giovani scelsero di emanciparsi dalla terra piuttosto che divenire braccianti (Balestrini e Moroni, 1988). Dei numeri esemplificativi di questo esodo ci vengono forniti dalla provincia di Pistoia (Bartolini 2015) in cui il numero dei mezzadri dal 1948 al 1960 cala di quasi il 30% passando da 33.668 a 23.952; interessante notare che proprio in quegli anni nello stesso territorio cresceva in maniera significativa il settore vivaistico che caratterizzerà in futuro le produzioni locali. I poderi mezzadrili in parte vengono abbandonati, primi tra tutti i terreni più marginali, in parte vanno incontro ad una

riconversione, in atto ancora oggi, verso una agricoltura più specializzata e verso le forme dell'agriturismo e di attività imprenditoriali che combinano il settore terziario e primario.

1.3 LE LOTTE PER LA TERRA E I TENTATIVI DI RIFORMA

Tra l'inizio del Novecento e il secondo dopoguerra per le campagne italiane è un momento di grande cambiamento che sembra ribaltare secolari relazioni di potere. In un paese ancora prettamente agricolo, che vivrà la transizione verso l'industrializzazione solo nei decenni successivi, le masse popolari legate alla terra rivendicano migliori condizioni di lavoro, di vita e la modifica dei contratti di mezzadria e bracciantato. Il conflitto mondiale aveva ridotto l'agricoltura in condizioni penose conducendo molti contadini alla fame a causa dei bombardamenti e delle razzie di bestiame e generi alimentari compiute dalle varie formazioni belligeranti. Con la fine del conflitto si riaccendono in tutta Italia, a partire dal Meridione ma coinvolgendo anche la Toscana, forme di lotta e di protesta per la terra. Si tratta di movimenti contadini eterogenei che riflettono le differenze negli assetti proprietari che contraddistinguono le varie zone italiane, ma hanno come obiettivo comune ribaltare i rapporti sociali iniqui e immutabili che regolano il lavoro dei campi ormai da secoli. La terra era ancora l'elemento centrale dell'economia italiana; di agricoltura viveva praticamente la metà del paese⁵ e le principali agitazioni sindacali riguardavano senza dubbio questo settore più di altri. Gli scioperi dei lavoratori agricoli e le occupazioni delle terre contraddistinguono gli anni che vanno dal dopoguerra al 1950, sostenuti dai comunisti e dai socialisti. Tra le rivendicazioni si richiede anche l'impegno, da parte dei proprietari, ad assumere questi braccianti come salariati fissi con una paga dignitosa. Non c'era solo la volontà di uscire da uno stato di servaggio ma la pretesa di definire una condizione migliore del lavoratore dei campi. I decenni della prima metà del Novecento vedono propagarsi un po' ovunque proteste inerenti alle condizioni di

⁵ Ancora nel 1951 il 42% della popolazione attiva era impiegata in agricoltura. Il vero mutamento avverrà nel decennio successivo 1951-1961 in cui questa quota scenderà al 29% (Berti, 2006).

lavoro in agricoltura e fanno emergere uno spaccato di una realtà sociale, quella rurale e contadina, tutt'altro che immobile e anzi tesa verso il cambiamento, che immagina un futuro migliore e diverso. Anche la Toscana vive questa stagione di lotte con un certo protagonismo, ne sono un esempio i primi scioperi mezzadrili a Chianciano nel 1902 (Bartalini, 2015) l'abolizione dei cosiddetti "patti di fossa"⁶, obblighi particolarmente onerosi per il mezzadro, e la firma del Patto colonico regionale nel 1920⁷ che individuava delle condizioni simili per tutta la regione. Tra gli obiettivi sindacali perseguiti vi erano: giusta causa per le disdette, abolizione di regalie, partecipazione nella direzione del podere e trasformare i mezzadri in salariati o in piccoli proprietari attraverso la revisione dei patti colonici (Bartolini, 2015).

Le lotte contadine contro il latifondismo e lo sfruttamento incontrano, soprattutto in Meridione, un'aspra repressione sia da parte delle forze dell'ordine sia di organizzazioni mafiose; sono celebri i casi della strage di Portella della Ginestra in Sicilia nel 1947 ad opera del bandito Salvatore Giuliano e i fatti di Melissa in Calabria del 1949⁸. La risposta repressiva nei confronti dei contadini in lotta era sempre stata più dura nel Meridione, dal 1901 al 1904, la forza pubblica uccide nel mezzogiorno cinquanta lavoratori e ne ferisce cinquecento (Berti, 2006). Leogrande (2008) ricorda gli eccidi "cronici" che colpiscono i braccianti pugliesi in protesta, specialmente nel biennio rosso, periodo in cui si esaspera lo scontro sociale tra lavoratori della terra e proprietari. La questione agraria diventa un problema al vertice dell'agenda politica dei primi governi repubblicani. Nel secondo dopoguerra con i tre *Decreti Gullo*⁹ del 1944 e nei primi anni '50, il Governo italiano tenta di riformare gli assetti agricoli del paese, incontrando tenaci resistenze in Parlamento e

⁶ Con "patti di fossa" si intendono una serie di obblighi per i mezzadri: realizzazione di terrazzamenti, preparazione del terreno per impiantare vigneti o altre colture legnose (scavando "fosse" appunto) e opere idrauliche ovvero opere (Forti, 2004).

⁷ Il patto regionale fu siglato tra la Federterra e l'Associazione agraria locale.

⁸ La strage di Melissa, anche detto eccidio di Fragalà, avvenne il 29 Ottobre 1949. La polizia sparò provocando tre morti e 15 feriti tra i braccianti che avevano occupato le terre incolte dei latifondisti.

⁹ Il primo del 19 ottobre 1944 n. 279, dispose la concessione delle terre mal coltivate e incolte ai contadini. Il secondo, pure del 19 ottobre 1944 n. 311, modificò gli esistenti patti di mezzadria impropria, di colonia e di compartecipazione. Il terzo, del 25 ottobre 1944 n. 284, semplificò le procedure per lo scioglimento degli usi civici e la quotizzazione dei demani a favore dei contadini.

giungendo spesso ad un nulla di fatto. Nel 1950 si possono citare i tentativi più significativi di rispondere alle rivendicazioni dei contadini: la *Legge Sila* del maggio 1950 che riguarda la Calabria e la cosiddetta *Legge Stralcio* n. 841 del 21 Ottobre 1950, un provvedimento che riguardava, tra le altre, anche le terre della Maremma toscana. La Legge Stralcio del governo De Gasperi aveva come obiettivo l'esproprio coatto dei terreni incolti dei grandi latifondisti, che sarebbero stati poi distribuiti ai braccianti agricoli creando così una piccola proprietà contadina. L'obiettivo era rispondere alle rivendicazioni e alle occupazioni dei contadini e modernizzare l'agricoltura arretrata, infatti, le aziende più meccanizzate furono esentate a prescindere dalla loro estensione. Le intenzioni iniziali di questa legge furono ridimensionate e mortificate e di fatto vennero assegnate ai contadini solo una parte delle terre interessate inizialmente dalla distribuzione. Nonostante gli espropri, i proprietari conservarono le terre migliori cedendo ai contadini terreni marginali e inadatti ad una coltivazione intensiva (Kogan, 1968). Inoltre, gli appezzamenti distribuiti furono troppo piccoli e per molte famiglie, generando al massimo un'agricoltura di sussistenza e non moderne aziende agricole come nelle intenzioni iniziali dei legislatori. Gli enti di riforma talvolta ragionarono seguendo le logiche del clientelismo democristiano ma comunque agirono e la riforma agraria si può ritenere una rottura epocale dell'ordine preesistente che regolava il lavoro della terra. Ma è la terra che ormai aveva perso la sua vecchia centralità; infatti, un fondamentale motivo del fallimento delle politiche agrarie del dopoguerra è la fuga delle masse popolari dai campi.

Alle lotte per la terra si sovrappone uno spopolamento che contraddistingue le zone interne e rurali del paese, un movimento che conduce verso la città e la fabbrica per abbandonare gli stenti e la miseria della vita contadina. Come scrive Forti (2004, p. 30): *"I mezzadri sparirono perché lasciarono il lavoro della terra, non perché l'istituto della mezzadria fosse stato riformato o abolito."*

I contadini non emigrano solo dal Meridione ma da tutte le aree del paese marginali, interne, montane e rurali. Si crea così una generazione di migranti dequalificati e impoveriti che cercano di ricollocarsi altrove nel mondo del lavoro. Quella

stagione di lotte prosegue nei nuovi luoghi della produzione: le fabbriche e la città. Le masse bracciantili che emigrano dal Sud e dalle aree interne formeranno una generazione di sradicati dalla cultura contadina che fugge da un universo ormai in crisi e prende forma nelle pieghe di metropoli come Milano, Torino, Genova. Assorbiti nelle catene di montaggio fordiste, gli italiani provenienti dalle campagne popolano le nuove periferie anonime in condizioni abitative non dissimili dai ghetti dei migranti di oggi, negli stessi quartieri degradati occupati ora dagli stranieri. La stessa generazione, che si era politicizzata nelle campagne, sposterà il terreno di scontro e rivendicazione nelle città partecipando agli episodi salienti dei primi anni '60 come i fatti di Piazza Statuto a Torino del 1962 (Balestrini e Moroni, 1988). Sarà proprio quella componente migrante irrequieta che disillusa dalle lotte del dopoguerra determinerà quelle piazze, rompendo con partiti e sindacati. Così la fabbrica diventa centrale nelle analisi rivoluzionarie e nelle battaglie sindacali ponendo in secondo piano l'agricoltura da cui le masse proletarie fuggono. Saranno le fabbriche e le città a colonizzare, nel corso dei decenni successivi, le campagne imponendo il loro ritmo e la loro filiera produttiva.

Nelle campagne iniziano a mancare le braccia e la manodopera necessaria, un vuoto che verrà riempito solo qualche decennio più tardi con l'arrivo di lavoratori stranieri. Come mostrano alcuni documenti del tempo¹⁰, lo spopolamento dei mezzadri locali viene rimpiazzato in parte dai braccianti meridionali che trovano nella mezzadria condizioni migliori di esistenza. Tali movimenti di popolazione evidenziano che, proprio come oggi, i territori italiani viaggiavano a velocità e stadi di sviluppo profondamente diversi; se per i contadini toscani la mezzadria era un istituto del passato da abbattere, per alcuni contadini meridionali era un obiettivo da raggiungere. Le campagne italiane durante gli anni del boom economico vivono una modernizzazione, perché i vecchi assetti proprietari vengono in qualche modo superati, ma senza uno sviluppo sociale; infatti le condizioni dei contadini migliorano soprattutto grazie all'emigrazione.

¹⁰ Si veda U. Zatterin, 1963, *Viaggio nell'Italia che cambia*, Documentario, Rai, Italia. Nonostante il territorio del Chianti sia oggi conosciuto e ammirato in tutto il mondo per le sue produzioni vinicole e la bellezza dei suoi paesaggi, il documentario mostra la sua marginalità e i processi di spopolamento degli anni '60.

I lavoratori dei campi ormai sognano la fabbrica, il salario e le comodità che la modernità industriale promette; desideri molto simili a quelli dei migranti che lavorano nell'agricoltura odierna, come vedremo più avanti. In quel periodo storico si possono rintracciare le questioni irrisolte che caratterizzano il settore primario: la mancata creazione in Italia un'agricoltura sostenuta da una piccola proprietà contadina autonoma, moderna e con condizioni occupazionali dignitose. L'industrializzazione e le mancate o tardive riforme agrarie lasciano sospesa la questione della terra in Italia e la protraggono fino ai giorni nostri, lasciando i lavoratori di questo settore strutturalmente fragili e poco tutelati.

1.4 BRACCANTI DI IERI E DI OGGI

Come ricorda Di Marzio (2017) la radice storica, sociale e politica del caporalato sta proprio nella distanza, nella rottura tra i lavoratori e la terra.

La fuga dalla terra produce una rottura e una discontinuità e, insieme all'universo contadino, vengono dimenticate anche le sue lotte e le sue conquiste; i nuovi braccianti stranieri si ritrovano senza parole d'ordine, mediazioni politiche o rappresentanza sindacale (Leogrande, 2008).

La modernizzazione e la meccanizzazione del settore impediscono il consolidamento di una classe operaia agricola autoctona e rendono sempre più essenziale il ricorso a lavoratori esterni, esterni in quanto stranieri immigrati e in quanto lavoratori stagionali. Nonostante i vari tentativi di sindacalizzazione il bracciante straniero di oggi appare quasi più debole dei suoi colleghi di ieri. Il bracciantato ha così perso il suo ruolo storico ed è diventato un aggregato multiforme di lavoratori precari di composizione sociale eterogenea (Berti, 2006).

Come abbiamo visto, un doppio processo mescola la modernità capitalista con l'arretratezza di rapporti sociali antichi e genera la massa bracciantile e i suoi specifici canali di reclutamento e organizzazione. Popolazioni spesso sradicate dai luoghi di origine che cercano di ricollocarsi attraverso il

processo migratorio in un mercato del lavoro brutale. Caratteristiche simili al bracciantato agricolo di oggi, un fenomeno in bilico tra passato e presente ma assolutamente funzionale alle scelte produttive globali. In questo senso, le condizioni occupazionali di certa agricoltura odierna ci riportano indietro di un secolo con il ritorno del cottimo, i casolari fatiscenti, le difficoltà migratorie che rendono ricattabili i contadini, il datore di lavoro che sembra esprimere un potere infinito nei confronti del bracciante e l'incapacità dello Stato di far fronte a questo fenomeno. Come sottolinea Leogrande (2008) poco è cambiato nelle condizioni di vita, nel cibo, negli alloggi e nelle condizioni di lavoro, come se "l'onda lunga della storia" fosse tornata ad infrangersi inattesa negli stessi territori, coinvolgendo nuove vittime.

Allo stesso tempo le differenti configurazioni che assumeva l'istituto proprietario nelle regioni italiane si riflettono ancora oggi nell'articolazione peculiare del caporalato odierno e nelle sue variazioni territoriali. Non a caso il caporalato migrante e le grandi concentrazioni di lavoratori sfruttati ricalcano oggi le antiche aree a prevalenza bracciantile, zone colpite al Nord come al Sud da intense dinamiche di abbandono e spopolamento, territori contraddistinti dall'assetto latifondista e da più di un secolo dalla presenza dei caporali (Pugliese, 2021).

Questa modificazione della composizione della manodopera è dovuta in parte al trend demografico negativo, in parte all'emigrazione delle popolazioni locali. L'indisponibilità da parte degli italiani a svolgere determinati lavori, cercando invece sbocchi occupazionali in altre zone o all'estero, ha a che fare con la crisi simbolica del mestiere del contadino e della vita nelle aree rurali lontana da servizi e viabilità. Questa continua domanda di lavoro dipendente rende non solo utile ma indispensabile la presenza degli stranieri per proseguire le attività agricole. Le filiere agricole hanno quindi sviluppato negli ultimi decenni una doppia dipendenza: da un lato nei confronti della GDO e delle sue scelte di mercato e dei suoi canali distributivi e, dall'altro lato, nei confronti della manodopera straniera dequalificata, l'unica che consente un costo del lavoro compatibile con i vincoli del mercato agroalimentare globalizzato (Colloca e Corrado, 2013). Il Meridione, in cui già parte dell'economia è sommersa, era più pronto e bisognoso di

ricevere questa nuova ondata di braccianti moderni, tanto che sembra riproporsi in chiave multi-etnica una nuova questione meridionale in cui le condizioni vissute dalla manodopera straniera sembrano ricalcare i rapporti storici e delle condizioni occupazionali propri dei contadini meridionali del secolo scorso (Colloca e Corrado, 2013).

Queste caratteristiche sono le stesse che determinano le declinazioni specifiche dello sfruttamento nell'agricoltura toscana. Le pratiche del caporalato meridionale non hanno, sinora, coinvolto in maniera significativa la Toscana per la carenza di grandi attori dell'agroalimentare e la presenza di microaziende. Le grandi aziende con più di 500.000 euro di produzione standard sono solo il 2,3%, mentre le piccole aziende con una produzione dagli 8000 ai 25.000 euro annui rappresentano quasi la metà del totale, il 49,9% (Arzeni, 2021).

La figura del caporale dunque continua ad essere centrale in quei territori in cui lo era anche in passato per le continuità storiche che abbiamo descritto in questo capitolo. Tra le differenze territoriali che ne determinano l'utilizzo come intermediario troviamo la composizione della filiera agroalimentare. Il caporalato si afferma più facilmente lì dove le strutture di trasformazione e commercializzazione sono carenti per ragioni storiche e di sviluppo economico dei territori. Se nelle regioni del centro-nord oltre alla produzione primaria è molto sviluppata anche quella secondaria (la trasformazione) e la terziaria (la commercializzazione, anche nei mercati esteri), nel Mezzogiorno, per fattori storici, è più significativa la produzione primaria (seminatura, coltivazione e raccolta) che innesca più facilmente rapporti di caporalato, meccanismo che negli ambiti susseguenti della filiera tende ad essere più ridotto (Pugliese, 2021). Il caporalato tende ad affermarsi in quei contesti in cui prevale un'agricoltura monocolturale; se in passato la mezzadria prediligeva delle tecniche di coltivazione promiscue ciò non sembra più valido per la moderna agricoltura toscana, che potrebbe dunque prestare il fianco a nuove tipologie di intermediazione illecita. Ciniero e Papa (2020) pongono in evidenza come i processi di modernizzazione abbiano investito l'agricoltura italiana in maniera sempre più ampia a partire dagli anni Settanta, quando, anche nel nostro paese, sono stati introdotti elementi ascrivibili al cosiddetto

«modello californiano». Un modello di produzione agricola basato sulla meccanizzazione delle diverse fasi di lavorazione e l'impiego intensivo di forza lavoro a basso costo, soprattutto stagionale e in fase di raccolta. In particolare, l'agricoltura di alcune regioni meridionali per modernizzarsi ha puntato molto sulla riconversione delle colture investendo sulle produzioni ortofrutticole che necessitano di pochi operai specializzati e molte braccia senza competenze per periodi circoscritti. Un modello ultramoderno in cui però il lavoro umano costa molto meno della meccanizzazione e quindi risulta più conveniente. Per la raccolta del grano i vecchi braccianti autoctoni sono stati sostituiti, a partire dal secondo dopoguerra, dalla mietitrebbia che ha praticamente fatto scomparire il lavoro umano da quel settore unendo le due fasi di mietitura e trebbiatura. L'affermazione dell'ortofrutta e del modello californiano ha ridato centralità al lavoro manuale e non perché quelle operazioni non fossero meccanizzabili ma perché sul costo del lavoro sfruttato ci sono molti più margini di guadagno rispetto all'acquisto di costose macchine per la raccolta. Lo sfruttamento umano sarebbe almeno in parte evitabile grazie al progresso tecnologico, ma investire in macchine che costano centinaia di migliaia di euro è poco conveniente se si può contare su migliaia di braccia a basso costo. Come dice Leogrande, si tratta di un sistema perverso e antistorico in cui la schiavitù rende di più dell'efficienza tecnologica: *“La macchina è sempre un vantaggio rispetto all'utilizzo di lavoratori pagati, ma laddove i lavoratori accettano paghe da fame l'impiego delle macchine risulta persino svantaggioso. È questa la logica paradossale che si è insinuata in Capitanata”* (Leogrande, 2008, p. 149).

Così, come dice Leogrande, “il passato ha fatto irruzione nel presente”. Questa organizzazione produttiva ha ricreato le condizioni ideali per la rinascita di figure intermedie come i caporali che organizzano, reclutano e trasportano la manodopera. I nuovi caporali stranieri, come abbiamo visto, si sovrappongono e in parte sostituiscono i vecchi intermediari italiani in questa transizione storica dalla coltivazione del grano a quella degli ortaggi. Rivolgendosi a manodopera straniera, più vulnerabile e ricattabile dei colleghi italiani del passato, i poteri dei nuovi caporali sono cresciuti a dismisura e spesso arrivano a

svolgere non solo una intermediazione lavorativa ma il tramite fondamentale tra bracciante e paese d'emigrazione, gestendo documenti, alloggi, rete sociale, ecc.

Come ricorda Palmisano (2017), il caporale è una figura essenziale per tenere insieme specificità locali ed esigenze produttive globali, passato e futuro, arretratezza e modernità. Prodotto della società nella quale si muove, il caporale pensa globale e agisce locale, sfrutta una posizione simbolica di potere all'interno del suo gruppo di appartenenza e la trasforma in potere economico e politico dalla spietata efficienza. Trova la sua ragion d'essere in sistemi agricoli ancora legati al latifondo e poco disponibili ad investire nel progresso tecnologico ma allo stesso tempo asserviti alle dinamiche della GDO e impostati su produzioni monoculturali.

Come argomentano Ciniero e Papa (2020), il caporalato meridionale non è un mero residuo del passato ma un sistema basato sulle esigenze della modernità (filiera, ritmi produttivi, flussi migratori) e sui retaggi pre-moderni (alloggi fatiscenti, miseria materiale, patriarcato). È quindi un meccanismo che ha saputo sopravvivere alle contingenze storiche e rigenerarsi in base agli impulsi del mercato agroalimentare.

1.5 LE DIVERSE SFUMATURE DELLO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO E LA NORMATIVA

Come illustrato fin qui, nella memoria italiana il racconto della fatica e della sofferenza, che conducono financo alla morte, legate al lavoro agricolo è di lungo corso e legato allo sviluppo stesso del paese. Soffermandoci sulla storia contemporanea, ci sono stati alcuni recenti lutti di lavoratrici e lavoratori, sia italiani che stranieri, che senza dubbio hanno influenzato il percorso giudiziario e politico nei confronti dell'emersione del lavoro sommerso, sia grigio che nero, della definizione di grave sfruttamento fino alla creazione della fattispecie del reato di caporalato.

L'omicidio di Jerry Maslo, ucciso nell'agosto del 1989 in provincia di Caserta da un gruppo di italiani che voleva

derubare i braccianti stranieri nelle baraccopoli di Villa Literno, pone per la prima volta l'attenzione pubblica sull'"oro rosso" delle coltivazioni di pomodori. La morte di Maslo sembra, inoltre, anticipare la triste tendenza odierna che vede nei campi impiegati migliaia di titolari di forme di protezione internazionale o richiedenti asilo. Maslo, cittadino sudafricano, infatti era giunto l'anno prima in Italia ma non era stato riconosciuto come rifugiato politico nonostante meritasse dall'ordinamento nazionale tutt'altre condizioni di accoglienza (Dines e Rigo, 2015). A seguito del suo omicidio, si scatenarono alcune rivolte che culminarono poi in uno sciopero di massa ad un mese dalla sua morte (Colucci, 2020).

Negli anni successivi al suo omicidio seguirono diversi altri episodi di aggressioni mirate e omicidi ai danni di braccianti stranieri concentrati soprattutto nel Sud Italia, nei pressi delle baraccopoli di San Ferdinando a Rosarno, di Nardò a Lecce e in quella di Rignano a Foggia dove si tennero anche numerose rivolte e proteste dei braccianti agricoli per le condizioni di vita e lavoro subite (Sagnet e Palmisano, 2015; Colucci, 2018). Negli anni più recenti sono tristemente saliti alla ribalta altri omicidi. Per citarne alcuni, nella notte del giugno del 2018 nella tendopoli di San Ferdinando nella piana di Gioia Tauro, Soumaila Sacko fu ucciso da un altro agricoltore italiano mentre era alla ricerca di lamiere con cui migliorare la sistemazione del suo alloggio. Sacko, cittadino maliano e in Italia da diversi anni era, infatti, non soltanto un bracciante ma pure un sindacalista dell'Unione Sindacale di Base (USB) che si era battuto per i diritti degli altri stranieri come lui impiegati nella raccolta degli agrumi e vittime del caporalato, foraggiato dalle mafie locali (Colucci, 2020). Diversamente legato alla filiera alimentare è il recente omicidio del sindacalista tunisino dei Si Cobas Adil Belakhdim, avvenuto nel giugno del 2021, a pochi metri dall'ingresso della sede logistica della catena di supermercati Lidl a Biandrate, in provincia di Novara (Piemonte). Belakhdim, infatti, aveva organizzato un picchetto pacifico all'entrata del magazzino ma fu travolto dall'autista di un tir che forzando il picchetto voleva recarsi a fare le consegne previste.

Gli omicidi recenti di Sacko e Belakhdim, due operai stranieri del settore agricolo italiano ma soprattutto due sindacalisti, seppure rappresentando due vicende con esiti giudiziari diversi,

sottolineano la pericolosità dell'esposizione personale a tutela della manodopera straniera in agricoltura che spesso si trova al centro di pressioni dalla filiera produttiva globale e locale e interessi del crimine organizzato (Mangano, 2020b). Come dimostrato dalle proteste organizzate dai braccianti sikh nell'Agro Pontino laziale dal 2018 ad oggi, i braccianti stranieri iniziano ad organizzarsi sindacalmente in Italia in modo sempre più strutturato (Omizzolo, 2019). Tuttavia, vale la pena sottolineare che furono le morti in rapida successione nel 2015 di Paola Clemente, stroncata da un malore in campo ad Andria il 13 luglio, di Abdullah Muhamed, accasciato al suolo il 20 luglio mentre raccoglieva pomodori in provincia di Lecce ed infine di Arcangelo De Marco, colto da infarto il 5 agosto a Taranto, ad incentivare il percorso parlamentare che porterà alla legge sul caporalato (Colucci, 2020; Soumahoro, 2019).

Ripercorrere brevemente alcuni dei recenti eventi che hanno segnato la storia dell'immigrazione straniera in Italia ci aiuta a capire gli interessi sottesi anche dalle politiche migratorie e dal sistema agricolo italiano. Come ampiamente dimostrato, sia nel sud che nel nord Italia, le multinazionali della piccola e media distribuzione dell'industria agroalimentare si servono di questa forma coatta di sfruttamento imponendo un ribasso eccessivo dei prezzi dei prodotti. L'ultimo scalino sociale di questo complesso sistema criminale è occupato dai braccianti, costretti a pagare cifre impensabili per vivere in giacigli di fortuna dentro baraccopoli fatiscenti ed insalubri (Leogrande, 2016; Sagnet e Palmisano, 2015).

Fino alla metà degli anni 2000 i lavoratori agricoli migranti erano in gran parte rappresentati come irregolari - né regolarizzabili né deportabili, mentre oggi la rappresentazione è cambiata. Se un tempo nel dibattito pubblico italiano il lavoro agricolo era considerato un'occupazione temporanea, con la convinzione che quegli stranieri alla fine si sarebbero spostati al nord in cerca di lavoro in fabbrica, oggi la descrizione dei rapporti di lavoro viene offuscata dalle immagini dei migranti vittime della schiavitù e di numerose violazioni dei diritti umani (Leogrande, 2016; Dines e Rigo, 2015; Colloca e Corrado, 2013).

I cittadini stranieri risultano più esposti allo sfruttamento lavorativo data la loro vulnerabilità economica, sociale e personale. La scarsa conoscenza della lingua, le scarse

informazioni in loro possesso, la precarietà giuridica, l'assenza di network sociali solidi di riferimento sul territorio di arrivo e quindi la loro condizione di isolamento, il debito migratorio e la necessità di inviare soldi a casa (rimesse), oltre alla paura, sono alcuni dei fattori che contribuiscono a connotare la vulnerabilità della loro presenza sul territorio (IOM Italy, 2021). Spesso nel loro inserimento nel mercato del lavoro non c'è soltanto la presenza di un datore di lavoro ma pure di un caporale, ossia un terzo agente significativo che funge da intermediario e collegamento tra le imprese e i lavoratori, occupandosi della definizione dei tempi di lavoro e della fissazione delle paghe. Questa intermediazione può essere organizzata in proprio o supportata da organizzazioni criminali: il caporale come agente-agenzia si occupa di reclutare la manodopera e di esigere un compenso sul suo ingaggio. Il caporale è una figura di riferimento per persone con grandi difficoltà economiche, linguistiche o di sussistenza: in caso di soggetti stranieri, in particolare, si può configurare come un'intermediazione tra connazionali o attraverso le cosiddette "cooperative senza terra" tra datore di lavoro e lavoratori (Savaglio, 2017).

Ci sono diversi livelli che normano reati tra sé diversi, ossia la schiavitù, lo sfruttamento lavorativo e la tratta di esseri umani che tuttavia interessano il fenomeno dello sfruttamento della manodopera straniera in agricoltura. Secondo la Convenzione Internazionale di Ginevra (1926)¹¹, ribadita poi in convenzioni internazionali successive, la schiavitù è "lo stato o la condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o taluni di essi". Nell'ordinamento italiano la schiavitù è punita all'art 600 codice penale (c.p.), riscritto dall'art. 2 d.lgs. n.24/2014¹² con cui è stata data attuazione alla Direttiva n. 2011/36/UE¹³.

¹¹ La Convenzione concernente la schiavitù (1926), testo ufficiale consultabile: https://fedlex.data.admin.ch/filestore/fedlex.data.admin.ch/eli/cc/46/696_714_724/20040825/it/pdf-a/fedlex-data-admin-ch-eli-cc-46-696_714_724-20040825-it-pdf-a.pdf

¹² Il decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 24 Attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI, testo ufficiale consultabile: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/03/13/14G00035/sg>

¹³ La Direttiva 2011/36/EU del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 April 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32011L0036&from=EN>

Come specificato dal Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale¹⁴ (2000) diversamente esiste il reato di tratta di esseri umani. Essa consiste nel “reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare o accogliere persone, compreso il passaggio o il trasferimento dell’autorità su queste persone tramite l’impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un’altra a scopo di sfruttamento” in attività illecite. Anche questo reato è stato regolato a livello europeo dalla Direttiva n. 2011/36, recepita nell’ordinamento italiano attraverso l’art. 601 c.p., riscritto anch’esso dall’art. 2 d.lgs. n.24/2014.

Altro, invece, è il lavoro forzato ossia “ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente”, come definito dall’art. 2 della Convenzione ILO sul lavoro forzato (1930)¹⁵. Questo fenomeno trova nell’ordinamento nazionale due fonti diverse: la prima riguarda l’intermediazione illecita e lo sfruttamento dei lavoratori, normati dall’art. 603 bis c.p. successivamente riscritti dall’art. 1 della legge n.199/2016. La seconda, invece, è specificatamente diretta allo sfruttamento dei lavoratori stranieri il cui soggiorno è irregolare, come regolato dall’ art. 22 12 bis del TUI, introdotto con il d.lgs. n. 109/2012 con il quale l’Italia ha recepito la Direttiva 2009/52/EC¹⁶.

Concorre, infine, a completare la disciplina nazionale la definizione di lavoro sommerso come “qualsiasi attività retribuita di per sé lecita, ma non dichiarata alle Autorità pubbliche”, come normato dall’art. 3, comma 3, del decreto-

¹⁴ La Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale# per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini (2000), testo ufficiale consultabile: <https://file.asgi.it/convenzione.onu.criminalita.it.pdf>

¹⁵ La Convenzione sul Lavoro Forzato n. 29 (1930), testo ufficiale consultabile: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/normativeinstrument/wcms_152328.pdf

¹⁶ La Direttiva 2009/52/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 Giugno 2009 che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32009L0052&from=EN>

legge n. 12/2002 convertito nella legge n. 73/2002¹⁷, che prevede anche le relative sanzioni pecuniarie da applicare (Oliveri, 2020; Santoro e Stoppioni, 2020).

Come illustrato nel grafico 1.5.1, prima dell'emanazione della legge n. 199/2016 le fonti legislative che hanno normato lo sfruttamento lavorativo e il caporalato in Italia attingevano in

Grafico 1.5.1 – Le fonti legislative per lo sfruttamento lavorativo e il caporalato in Italia



fonte: elaborazione dell'Autrice su fonti varie

parti identiche dalle leggi sull'immigrazione, sull'agricoltura oltreché sul lavoro. Studiando attentamente le fonti legislative che sanzionano il fenomeno dello sfruttamento lavorativo e normano il caporalato, è possibile fissare inoltre tre punti precisi nel tempo: ante 2011, 2011-2016 e post 2016.

Fino a prima del 2011, infatti, non c'era sanzione penale specifica che punisse il caporalato e lo sfruttamento: la tutela penale del lavoratore presentava alcune zone grigie che non erano sempre colmabili con norme pensate per altri ambiti. Tra il 2011 ed il 2016 la legislazione vede un primo cambiamento

¹⁷ La legge 23 aprile 2002, n. 73 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, testo ufficiale consultabile: <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/020731.htm>

grazie alla legge n. 48/2011¹⁸, con la quale il legislatore finalmente prevede il caporalato come forma di grave sfruttamento lavorativo e la tutela penale della dignità del lavoro passa da tutela dell'ordine pubblico a tutela di un diritto fondamentale della persona. Con essa, infatti, si introduceva il nuovo reato d'intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro all'art. 603-bis del c.p. Tuttavia, in questa prima formulazione, il legislatore aveva puntato molta dell'attenzione sulla presenza di violenza, minaccia ed intimidazione da parte del datore di lavoro o caporale nella costrizione dei lavoratori (Santoro e Stoppioni, 2020). Data proprio la ricchezza descrittiva di questa prima formulazione dell'articolo, il legislatore aveva alimentato la confusione sugli elementi di reclutamento ed organizzazione del lavoro: l'unico ad essere punito era il caporale in quanto il reclutamento e l'eventuale organizzazione della manodopera venivano indicati come accessori all'attività d'intermediazione lasciando de facto parzialmente impunito l'imprenditore agricolo, se non era dimostrato un suo concorso al reato d'intermediazione illecita o sfruttamento ai danni dei lavoratori senza permesso di soggiorno (De Santis, 2020; Oliveri, 2020). Lo sfruttamento lavorativo era punito in alcune delle forme più gravi come estorsione aggravata (art. 629 del c.p.), riduzione e mantenimento in condizioni di schiavitù o servitù (come già visto dall'art. 600 e 601 del c.p.) o la tratta di persone (come già visto dall'art. 602 del c.p.) (Oliveri, 2020; Santoro e Stoppioni, 2020).

L'articolo 603-bis del c.p. contro l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro aveva l'intenzione di colmare il vuoto lasciato dalla mancanza di una incriminazione specifica per le condotte che si ponevano fra l'art. 18 del dlgs n. 276/2003¹⁹ (*Riforma Biagi*) sulle violazioni relative a somministrazione e intermediazione del lavoro, e gli articoli del c.p. 600, 601 e 602 su schiavitù e tratta. Molti analisti evidenziavano la debolezza della 603-bis del c.p. nella sua formulazione originaria, soprattutto perché puniva solo il caporale escludendo le

¹⁸ La legge 14 settembre 2011, n. 148 ha convertito il decreto legge del 13 agosto 2011, n. 138, testo ufficiale consultabile: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2011-09-14;148>

¹⁹ Il decreto legislativo n. 276 del 10 settembre 2003 "Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro, di cui alla legge 14 febbraio 2003, n. 30", testo ufficiale consultabile: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2003/10/09/003G0297/sg>

responsabilità del datore di lavoro; richiedeva poi che il caporale, nello svolgere “attività organizzata di intermediazione” avesse agito con “violenza, minaccia od intimidazione”: tale circostanza impediva di punire tutti coloro che si approfittavano della disperazione di lavoratrici e lavoratori, che accettavano condizioni disumane a causa di uno stato personale e sociale di estrema fragilità, definito dalla normativa internazionale sulla tratta in termini di “vulnerabilità” (Santoro e Stoppioni, 2020). Inoltre l’insufficiente formulazione della norma la lasciava pressoché inapplicata (Mancini 2017).

Sulla scorta di un’analisi più approfondita del fenomeno da parte di soggetti pubblici e privati e delle ricerche effettuate nel corso degli anni sullo sfruttamento lavorativo si è arrivati all’emanazione della legge n. 199/2016 dal titolo “Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura”²⁰, la cosiddetta Legge Martina considerata come l’evento che segna il cambio di passo nella tutela della persona. Con essa, infatti, diviene perseguibile non soltanto il caporale ma anche il datore di lavoro e gli indici di sfruttamento entrano a far parte del corpo legislativo. Con la riformulazione del 603-bis del c.p., l’ordinamento giuridico italiano non fornisce una definizione di *sfruttamento lavorativo* ma enumera un elenco di indici di sfruttamento all’interno volti a far emergere una certa condotta illecita a danno del lavoratore. Viene dunque punito chiunque recluti manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizione di sfruttamento, approfittando dello *stato di bisogno* – ossia la *vulnerabilità* - dei lavoratori ma pure chiunque utilizzi, assuma o impieghi manodopera anche mediante l’attività di *intermediazione illecita* sottoponendo i lavoratori vulnerabili a condizioni di sfruttamento.

Riguardo agli indici di sfruttamento, la formulazione dell’articolo è chiara nel considerare tali:

- la retribuzione reiterata palesemente difforme da quella prevista dai contratti collettivi nazionali o territoriali;
- la reiterata violazione della normativa relativa all’orario di lavoro alle ferie al riposo settimanale all’aspettativa obbligatoria;

²⁰ Testo ufficiale consultabile: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/11/3/16G00213/sg>

- la violazione delle norme relative alla sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;
- la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti.

Inoltre, costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà:

- il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a 3;
- il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;
- l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro (Curzio, 2017; Oliveri, 2020; Santoro e Stoppioni, 2020).

Come approfondiremo nel paragrafo 6.5, a sua volta, anche la vulnerabilità ossia lo *stato di bisogno delle vittime* può essere valutato attraverso alcuni fattori ed essere tutelata dal rilascio di specifici permessi di soggiorno.

Come previsto anche dal *Piano triennale 2020-2022*, tre sono le fasi principali ossia la corretta identificazione delle vittime di sfruttamento lavorativo, che si distingue tra identificazione preventiva e quella formale; quella di *referral* e accesso ai servizi che invece consiste nella presa in carico della vittima di sfruttamento lavorativo e nell'erogazione dei servizi di protezione ed assistenza; ed infine quella di vera e propria protezione. La persona vittima di sfruttamento lavorativo, in particolare se in situazione di indigenza, dovrà essere informata e orientata verso i servizi sociali locali e regionali al fine di ottenere supporti in relazione alla condizione alloggiativa, economica, psicologica, sanitaria e legale (in particolare, a sostegno della vittima nell'accesso alla giustizia), aderendo anche a programmi di assistenza a lungo termine e di reinserimento socio-lavorativo. I servizi sociali territoriali, nell'ambito delle proprie competenze e autonomia, attivano i servizi preposti alla protezione delle donne vittime di sfruttamento lavorativo e di violenza. Qualora presenti sul

territorio, possono accedere alle misure di protezione e assistenza previsti dal Piano nazionale e dai Piani regionali volti al contrasto e alla prevenzione della violenza sulle donne. Nell'ambito dei programmi personalizzati di assistenza individuale (PAI), i servizi pubblici e privati appartenenti alla rete delle politiche attive del lavoro, a partire dai Centri per l'Impiego, sono competenti per gli interventi specializzati in materia di inserimento lavorativo. Il miglioramento dell'efficacia, della trasparenza e della gamma dei servizi per l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro per favorire l'inclusione socio-lavorativa delle vittime di sfruttamento lavorativo nel medio e lungo periodo è previsto nelle azioni prioritarie del *Piano triennale*.

Nonostante sia ampiamente diffusa l'idea che lo sfruttamento si concentri nel sud Italia, come notano Santoro e Stoppioni (2020), proprio la situazione della Toscana permette di affermare come gran parte delle condotte di sfruttamento restino sommerse soprattutto in zone- il Chianti, il senese, il grossetano e il pisano - dove sono diffuse alcune lavorazioni come quella del cuoio e le culture agricole. La portata innovativa della legge n.199/2016 con la nuova formulazione dell'art. 603 *bis* del c.p. si scontra, infatti, con la reale difficoltà di provare lo sfruttamento lavorativo - del datore di lavoro o del suo intermediario "caporale" - in contesti dove questo è imposto in maniera più sfumata. Soprattutto in agricoltura dove è possibile la regolarizzazione ex post delle giornate svolte: in questo modo il datore di lavoro adempie all'obbligo dichiarativo solo quando sotto ispezione o si limita a denunciare le giornate minime per far accedere gli operai alla disoccupazione agricola e lasciare che sia l'INPS a remunerare la maggior parte dell'attività svolta.

Una recente circolare dell'Ispettorato nazionale del lavoro (INL, 2019) cercava di chiarire i principali interrogativi sulla reale applicazione dell'art. 603 *bis* del c.p., tracciando i limiti sul reale stato di bisogno della vittima e ricordando l'importanza di cogliere anche il *lavoro grigio* nella più generale questione dello sfruttamento lavorativo (Cagioni, 2020). Le Procure, oltre alla difficoltà delle competenze territoriali che spesso si sovrappongono, si trovano perciò in difficoltà nell'affrontare il fenomeno dello sfruttamento lavorativo con un'interpretazione

univoca della legge e dell'applicazione delle sanzioni amministrative e penali. Inoltre, quando un lavoratore fa una denuncia, prima di essere mandata ad ispezione la pratica, passa a conciliazione monocratica, come previsto dall'art. 11 del d.lgs. n. 124/2004: si tenta una conciliazione tra lavoratore e datore di lavoro, ad esempio per ore non retribuite, retribuzioni non corrisposte o straordinari non pagati. Se, attraverso questa conciliazione, si raggiunge l'accordo tra le parti, allora la pratica finisce lì, non va ad ispezione; in caso contrario va ad ispezione. La differenza è visibile anche tra i dati raccolti dall'INL (2021) e confrontati nelle tabelle che seguono.

Come si evince dalla tabella 1.5.1, nel 2021 sono state dunque definite 84.679 ispezioni e sono stati tutelati 480.119 lavoratori interessati da irregolarità, compresi 20.571 lavoratori in "nero"

Tabella 1.5.1 - Ispezioni definite, indice di irregolarità, lavoratori irregolari e in nero, recupero contributi e premi di INL, INPS e INAIL, anno 2021

Ambito della vigilanza	Ispezioni definite	Ispezioni definite irregolari	% di irregolarità	Lavoratori irregolari	Lavoratori totalmente in nero	Recupero contributi e premi evasi (€)
Vigilanza lavoro (INL)	62.710	39.052	62%	151.742	15.150	107.428.765
Vigilanza previdenziale (INPS)	12.025	9.891	82%	223.508	2.604	914.721.090
Vigilanza assicurativa (INAIL)	9.944	9.203	92%	104.869	2.817	89.434.793
Totale	84.679	58.146	69%	480.119	20.571	1.111.584.648

fonte: elaborazione dell'autrice su dati INL (2022)

(4,2% del totale degli irregolari) e 25.301 lavoratori tutelati con gli istituti della diffida accertativa (art. 12 del d.lgs. n. 124/2004) e della conciliazione monocratica, come spiegato sopra. L'attività di vigilanza congiunta di INL, INPS e INAIL ha consentito di realizzare un recupero di contributi e premi evasi per un importo complessivo pari a 1.111.584.64 €, riscontrando illeciti nei confronti di 58.146 aziende, con un tasso di irregolarità pari al 69%. Le vigilanze definite hanno evidenziato una media di oltre 5,7 lavoratori irregolari e di 13.127 € di recuperi previdenziali per azienda oggetto di verifica: se si considerano soltanto le aziende risultate irregolari, la media sale

a 8,3 lavoratori irregolari e 19.117 € di recuperi previdenziali. Riguardo alle ispezioni, 62.710 (oltre il 74%) hanno riguardato la vigilanza in materia di lavoro, con una quota di irregolarità rilevata nel 62% dei casi esaminati; 12.025 (oltre il 14%) hanno riguardato la vigilanza in materia previdenziale, con tasso di irregolarità rilevato nell'82% dei casi esaminati; 9.944 (oltre il 12%) hanno riguardato la vigilanza in materia assicurativa, con una percentuale di irregolarità rilevata del 92,5% (INL, 2021).

Tuttavia, se ci concentriamo sull'attività di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo portate avanti dal personale dell'INL e dai militari del Comando Carabinieri per la tutela del lavoro (Comando CC TL) proprio come previsto dall'azione 8 del *Piano triennale (2020-2022)*, i numeri risultano notevolmente ridimensionati. Come riportato nella tabella 1.5.2, nel 2021 le attività di vigilanza hanno consentito di deferire

Tabella 1.5.2 – Attività di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo, anno 2021

Attività di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo	CC Carabinieri	ITL	INL	Totale
Persone deferite all'Autorità Giudiziaria ex art 603 bis	306	50	62	418
di cui in stato di arresto				58
Possibili vittime	1.132	739	321	2.192
di cui irregolari sul territorio				380

fonte: elaborazione dell'autrice su dati INL (2022)

all'Autorità giudiziaria 418 trasgressori, 58 dei quali denunciati in stato di arresto, e di tutelare 2.192 possibili vittime del reato di caporalato e sfruttamento lavorativo, 380 delle quali privi di regolare permesso di soggiorno. Circa l'11,7% circa di lavoratori vittime di sfruttamento lavorativo rispetto al complesso dei lavoratori irregolari è concentrato nel settore dell'agricoltura: guardando al numero medio di lavoratori sfruttati ogni 100 aziende ispezionate nei cui riguardi sono state contestate irregolarità, in agricoltura sono stati trovati in media 26,9 lavoratori sfruttati ogni 100 aziende irregolari. Su base territoriale, invece, gli indici più elevati si registrano nelle regioni Sardegna (10%), Abruzzo, Marche e Friuli-Venezia Giulia

(5%) infine Basilicata, Liguria, Lombardia e Molise (2%) (INL, 2021).

1.6 LA QUESTIONE AMBIENTALE

Come mostrano i contemporanei movimenti a difesa dell'ambiente, sarebbe una grave mancanza, quando si affrontano questioni relative al modello produttivo e all'organizzazione del lavoro, tenere fuori dalla riflessione le ricadute sugli equilibri ambientali. L'ecologia politica ci mostra come questi elementi siano sempre interconnessi e che, in base a determinati comportamenti della filiera produttiva, abbiamo delle ricadute diverse nei territori e nei loro ecosistemi. Le questioni non sono mai disgiunte: giustizia sociale e ambientale sono ormai intrinsecamente correlate. Gli stessi stranieri che lavorano nei nostri territori fuggono, in buona parte, da crisi climatiche e in Occidente si inseriscono nelle stesse contraddizioni capitale-natura-lavoro che ormai rappresentano la cifra del nostro tempo.

Il settore primario da un lato impatta fortemente sull'ambiente in cui insiste ma è anche particolarmente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico; infatti, variazione di temperature, precipitazioni ed eventi climatici estremi si traducono immediatamente in ricadute negative per le produzioni agricole. Come evidenzia Ciccarese (2012), il paradosso dell'agricoltura risiede proprio nella sua potenza: può svolgere sia un ruolo di conservazione e riproduzione delle risorse naturali sia il mezzo più efficace per consumarle velocemente. Proprio per questo il settore agroalimentare è ritenuto uno dei principali responsabili della crisi ecologica e climatica che stiamo vivendo. Le conseguenze ambientali dell'antropocene²¹, definito da alcuni studiosi²² *capitalocene* perché prodotto di uno specifico sistema economico e

²¹ Pare che il primo a coniare questo termine sia stato l'ecologo Eugene Stoermer nei primi anni Ottanta, poi sostenuto ad inizi 2000 dal Premio Nobel per la chimica nel 1995 Paul Crutzen.

²² Primo tra tutti lo storico dell'ambiente americano Jason W. Moore.

produttivo, interessano e coinvolgono in vario modo proprio il settore agricolo e da esso vengono generate. La filosofa e docente statunitense Donna Haraway (2015) per definire l'epoca geologica che stiamo vivendo ha coniato il termine *plantationocene* per indicare la devastante trasformazione, operata dall'uomo, dell'agricoltura, dell'allevamento e della silvicoltura in piantagioni estrattive e chiuse, che si basano sul lavoro degli schiavi e su altre forme di lavoro sfruttato, alienato e solitamente trasportato spazialmente, come la manodopera migrante. Uno specifico modello produttivo agricolo diventa, in questa interpretazione, il motore della storia e della geologia del mondo. Allevamenti intensivi, monocolture agroalimentari e deforestazione sono la cifra della nostra Era, del dominio degli uomini (non tutti, ma solo alcuni) sulle altre specie e su altri uomini (i lavoratori sfruttati e subalterni, su cui questo modello si regge). Il sistema estrattivista della piantagione si riproduce da circa 500 anni con la sostituzione di popoli, colture, e forme di vita. Il *plantationocene* si sostiene attraverso il lavoro forzato multispecie ed il disordine dei tempi di generazione tra le specie; si viene a creare così una rottura irreparabile con il luogo, la sua cura e le relazioni ecologiche che lo attraversano. Secondo Giunta (2020) il modello di agricoltura industriale capitalista ed estrattivista, riducendo il cibo a merce, sarebbe incapace di garantire le condizioni per la riproduzione delle risorse sfruttate, come ad esempio la fertilità dei suoli.

Ma vediamo qualche numero. Il "bel paese", forse ancora per poco, è l'ottava nazione al mondo per consumi, gli italiani avrebbero bisogno di 2,7 pianeta terra per continuare a sostenere il loro stile di vita. Secondo i dati riportati da Ispra (2021) l'agricoltura italiana è responsabile per il 7% delle emissioni di gas serra nazionali, per l'80% prodotti dagli allevamenti e per il restante 20% derivanti dai fertilizzanti di sintesi e produzione di riso. Sempre secondo Ispra (2021), il grande problema della produzione del cibo è la competizione con la natura selvaggia per il territorio. Per fare agricoltura bisogna erodere spazio ad un ecosistema naturale, con le sue piante e i suoi animali, e sostituirlo con un ambiente artificiale, che va poi difeso dai tentativi della natura di riprenderne possesso con l'aratura e l'uso di pesticidi ed erbicidi. Dopo il

raccolto e l'eliminazione dei normali processi di arricchimento del terreno, va ripristinata la fertilità del suolo con i fertilizzanti.

Dalle interviste dei testimoni privilegiati emerge una filiera gerarchicamente verticale all'interno della quale i produttori agricoli sono incapaci di sganciarsi da certi diktat del mercato (soprattutto il prezzo) e di attivare dei canali distributivi alternativi. In questo approccio lo sfruttamento del lavoratore e del territorio vengono vissuti come una tragica necessità.

L'agricoltura Toscana, grande distretto rurale, spesso si pensa e si immagina radicalmente diversa da forme di produzione intensiva che contraddistinguono altre regioni. Ma è veramente così per le serre di Prato e Pistoia o per i campi di pomodori nel grossetano? Siamo sicuri che territori come il Chianti o le colline senesi siano esenti da forme di devastazione ambientale? Non è quello che dicono molte associazioni impegnate nella tutela dell'ambiente²³ che denunciano l'utilizzo massiccio di diserbanti, fertilizzanti, pesticidi e fungicidi pericolosi per l'ambiente e per la salute umana in un'area fortemente antropizzata. Proprio il Chianti rivela gli andamenti climatici più preoccupanti, è infatti una delle zone della regione che fa registrare un sensibile incremento anomalo della temperatura media (Regione Toscana, 2019a).

L'impatto ambientale delle coltivazioni in Toscana è inferiore rispetto al livello nazionale ma riporta alcuni dati in crescita. In Toscana l'utilizzo di azoto è inferiore del 12,5% rispetto al dato rilevato a livello nazionale. Il fosforo, invece, con 53 Kg/ha è leggermente superiore alla media nazionale di 51 Kg/ha. Entrambi risultano in aumento rispettivamente del 6,5% e del 3,8% rispetto al triennio precedente (Arzeni, 2021). Ad impiegare maggiormente questi fertilizzanti sono le aziende ortofloricole, sia in termini di azoto che di fosforo. I pesticidi utilizzati per difendere le colture agricole dai patogeni e da parassiti possono avere delle gravi conseguenze sugli ecosistemi compromettendo acque superficiali e sotterranee e la fertilità

²³ Da segnalare le iniziative del WWF contro l'uso massiccio di pesticidi nei territori del Chianti senese, disponibile: <https://greenreport.it/news/agricoltura/stop-pesticidi-anche-nel-chianti-domenica-la-marcia-degli-ambientalisti/> o nel vivaismo pistoiese <https://www.toscanachiantiambiente.it/pesticidi-nel-pistoiese-i-dati-arpae-lostinato-negazionismo-dei-vivaisti>. Una recente inchiesta, realizzata dalla rivista Il Salvagente, riporta la presenza di 9 pesticidi in una stessa bottiglia, anche se sotto i limiti consentiti, nel vino del Chianti analizzato sugli scaffali della grande distribuzione. In quest'inchiesta i vini commercializzati nei discount hanno riportato dei valori migliori (con meno pesticidi) rispetto ad altri vini in punti vendita più rinomati.

dei suoli. Nonostante le innovazioni tecnologiche, in Italia vengono rilasciati ancora 114.000 tonnellate di pesticidi ogni anno con l'utilizzo di 400 sostanze diverse (Ispra, 2020). L'utilizzo di prodotti chimici dannosi per l'ambiente può essere anche un grave problema di sicurezza sul lavoro per chi è costretto a somministrare questi veleni. Da questo punto di vista l'Italia presenta dati più rassicuranti e cerca di limitare con provvedimenti restrittivi l'utilizzo di sostanze pericolose, fattore che però la espone ancora di più alla competizione scorretta di mercati esteri che non adottano questi tipi di precauzione. Il nostro Paese è ai vertici mondiali sulla sicurezza alimentare, nei nostri prodotti alimentari, infatti, possiamo riscontrare un minor numero residui chimici irregolari (0,4%), inferiore di tre volte alla media UE (1,2%) e ben dodici volte a quella dei Paesi terzi (4,7%) (Corrado et al., 2018).

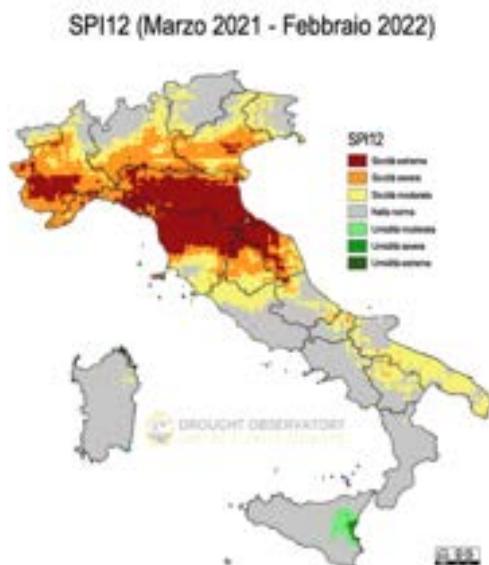
Probabilmente non è questa la sede per rispondere a tali interrogativi, ma anche ad un rapido sguardo possiamo accorgerci di come i dolci paesaggi toscani spesso celino, dietro l'immagine da cartolina, un consumo del suolo eccessivo, l'erosione feroce dovuta a cattivi impianti (soprattutto nella viticoltura²⁴) e all'uso massiccio di diserbanti, l'erronea gestione delle risorse idriche del territorio (ormai cariche di metalli pesanti contenuti nei fertilizzanti) e i rimboschimenti sbagliati che rispondono più a canoni estetici che naturalistici. Non di rado passeggiando per le nostre campagne possiamo scorgere vigneti e frutteti intensivi, luoghi praticamente avulsi dal contesto naturale in cui sono immersi, strappati all'ecosistema a forza di prodotti chimici, recinti e mezzi meccanici. Se esaminiamo settori come la silvicoltura, poi, troviamo anche un disboscamento erroneo con conseguenti problemi idrogeologici e di normale rigenerazione del bosco che in quasi tutto il territorio nazionale è gestito a ceduo o a fustaia, lasciando davvero poco spazio a foreste vetuste. La superficie dei boschi italiani negli ultimi decenni è in espansione grazie all'abbandono di alcune zone agricole marginali ma alcuni fenomeni, ancora poco studiati, minacciano questa risorsa. Il cambiamento climatico colpisce il patrimonio forestale

²⁴ L'impatto della viticoltura è stato raccontato da una videoricerca realizzata da una classe di quarto superiore di Verona "Apocalypse Wine", video qui disponibile: <https://www.greenme.it/lifestyle/arte-e-cultura/apocalypse-wine-censura/>.

attraverso una variazione importante dei regimi pluviometrici; inoltre, il collasso del sistema di trasporto idraulico e le sempre più frequenti Ondate di Siccità e Calore (OSC) innescano fenomeni di declino e mortalità dei boschi ormai osservabili in diversi contesti, specialmente in Appennino centrale (Borghetti, 2021). Negli anni futuri sono previste OSC più frequenti e intense, lo dimostrano i livelli pluviometrici del 2022 che sono praticamente dimezzati. Questa situazione pone degli allarmanti interrogativi circa la possibilità che nelle zone maggiormente esposte al fenomeno, come la regione biogeografica mediterranea, le foreste siano in grado di mantenere le loro caratteristiche e la piena funzionalità. Le OSC frequenti sono in grado di ridurre l'assorbimento del carbonio e la produttività legnosa, di accelerare i cambiamenti nella composizione e nella struttura della comunità arborea e di modificare le componenti del bilancio idrologico (Borghetti, 2021).

Le OSC innescano fenomeni di mortalità delle piante compromettono anche la qualità del bosco dal punto di vista selvicolturale. Il disseccamento degli alberi provoca delle modificazioni nella composizione della comunità forestale che spesso evolve in maniera regressiva trasformandosi in zone a prevalenza di arbusti e perdendo valore non solo in termini di biodiversità ma anche economici. Come dimostrano alcune ricerche (Borghetti, 2021) la gestione forestale non è neutra e può inasprire o, al contrario, attenuare gli effetti della siccità. Tra le criticità che deve fronteggiare la silvicoltura non troviamo solo le questioni legate al lavoro che, come vedremo nel paragrafo 9.4.2, sono complesse e molteplici, ma il settore dovrebbe anche porsi l'obiettivo una modifica in senso adattativo a queste nuove condizioni estreme per garantire il valore e la riproducibilità della risorsa bosco. Per far fronte a eventi climaticamente sempre più estremi si impone la necessità di incentivare nuovi tipi di silvicoltura che favoriscano la capacità della foresta di fronteggiare fenomeni come le ondate di siccità e calore. Si tratta di investire sulla formazione e la professionalità di chi quel bosco lo cura: *“La sfida è infatti quella di coniugare, in una strategia “win-win” la gestione forestale adattativa, per sua natura spesso non finanziariamente redditizia nel breve periodo, con il diritto dei proprietari boschivi (pubblici e privati) di trarre beneficio dai loro beni e di fare*

Grafico 1.6.1 – Mappa sulla situazione siccità, Standardized Precipitation Index preliminare, marzo 2021-febbraio 2022



Fonte: Osservatorio Siccità del Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto per la BioEconomia

impresa fruttuosa anche nelle ricadute ambientali e sociali” (Borghetti 2021, p. 55). Come dimostra questa mappa (grafico 1.6.1), riferita all’ultimo anno ed elaborata dal CNR, proprio le regioni dell’Italia centro-nord (in particolare Toscana, Emilia-Romagna, Umbria e Marche) sono quelle messe più a dura prova dalle gravi ondate di siccità sia estiva che invernale²⁵. L’estate del 2022 ha fatto segnare dei record negativi che mettono in discussione le capacità produttive di questi territori, si calcolano precipitazioni sotto la media di circa il 70% e oltre 110 giorni di siccità assoluta in alcune zone della Toscana. L’assenza di acqua colpisce in maniera trasversale tutta l’agricoltura regionale, in cui solo il 9% delle coltivazioni è irrigata mentre per

²⁵ Il fotografo Michele Lapini ha immortalato il cambiamento climatico e la siccità che ha colpito l’Italia centrale nell’inverno 2021-2022, disponibile al <https://www.lifegate.it/galleria/siccita-fiume-po>.

il resto delle colture (ad esempio vino e olio) si confida nelle precipitazioni. La congiuntura tra politica internazionale e cambiamento climatico genera un rincaro dei costi e un calo drastico della produzione che si ripercuote in un aumento del prezzo finale²⁶ e dunque in una perdita di competitività rispetto ad altri mercati.

Un'altra importante questione che riguarda l'agricoltura, con il suo impatto e con le sue possibilità future, è il dissesto idrogeologico. In Italia, in particolar modo, l'arretramento o la modificazione della successione ecologica del bosco potrebbero aggravare i problemi di dissesto già molto presenti nel nostro paese. Tra le cause del dissesto troviamo anche il consumo eccessivo del suolo causato da cementificazione e urbanizzazione incontrollata. Questo è uno degli indicatori che preoccupa di più gli esperti e cresce secondo i dati Ispra (2021) ad un ritmo di 60 chilometri quadrati l'anno in Italia, ovvero ben 15 ettari al giorno. La terra è una risorsa non rinnovabile che subisce un progressivo impoverimento delle sostanze nutritive dovuto proprio all'agricoltura intensiva e viene consumata dall'urbanizzazione. Pratiche agricole erranee, arature profonde, diserbanti (impiegati ad esempio nelle vigne toscane), mancanza di *cover crops* (colture di copertura che servono a migliorare la fertilità ed evitare l'erosione del suolo) possono innescare processi erosivi e di deperimento di sostanze organiche che nel giro di pochi decenni producono la desertificazione dei terreni (Ciccarese, 2012).

Il cambiamento climatico, inoltre, sta attirando specie di insetti e patogeni che stanno causando ingenti danni alla nostra agricoltura. Oltre la tristemente famosa *Xylella Fastidiosa* (Bandiera, 2020), il batterio responsabile del disseccamento degli olivi che sta velocemente risalendo lo stivale, troviamo la cimice asiatica (*Halyomorpha halys*), presente in Italia dal 2012, che colpisce soprattutto il reparto dell'ortofrutta, la vespa cinese del castagno (*Dryocosmus kuriphilus*), presente dal 2008, che in Emilia-Romagna è stata combattuta efficacemente con la lotta biologica introducendo un suo antagonista in natura, il punteruolo rosso della palma (*Rhynchophorus*

²⁶ Secondo Coldiretti i prezzi di frutta e verdura sono aumentati di circa il 10% per ammortizzare dei costi di produzione che sono lievitati vertiginosamente: +170% dei concimi, +90% dei mangimi, +129% per il gasolio. <https://www.coldiretti.it/economia/inflazione-i-prezzi-del-cibo-volano-al-102-giu-i-consumi>.

ferrugineus), apparso in Italia nel 2004, che ha letteralmente devastato la coltivazione di palma ornamentale.

Sia il trattamento dei lavoratori che la gestione del territorio sono troppo spesso piegati a dinamiche di profitto, che cercano massima resa in poco tempo, incapaci di considerare le conseguenze future di un simile atteggiamento. Contrariamente all'agricoltura tradizionale basata su rotazioni, riposi e multifunzionalità, il modello produttivo attuale non è pensato per durare, ma per forzare i tempi della natura anziché assecondarli. Viene da chiedersi se con questi presupposti il settore agricolo sarà mai in grado di rispondere in maniera efficace e rapida alla riconversione che la crisi climatica ed ecologica ormai ci impone. Proprio l'agricoltura è ritenuta, come abbiamo brevemente provato ad esaminare in questo paragrafo, una delle responsabili maggiori del cambiamento climatico in corso, la logica produttiva della piantagione si nutre dello sfruttamento insostenibile di uomini e risorse naturali.

Il caporalato si innesta su sistema produttivo che è basato sul lavoro forzato multispecie - come ricorda Donna Haraway - in cui non solo l'uomo ma l'intero ecosistema viene sfruttato senza contropartite. Una rottura radicale con gli squilibri prodotti dal modello agroalimentare distruttivo passa inevitabilmente per il ripristino dei nessi ecologici oramai compromessi ed il rispetto di tutte le forme di vita, animali e vegetali, coinvolte dal processo agricolo. Sia la filiera agricola che gli studi che la riguardano non possono volgere lo sguardo altrove rispetto a queste tendenze e dovrebbero considerare questi elementi come base della loro analisi. Per parafrasare Haraway abbiamo bisogno nelle nostre ricerche, nei nostri studi e nelle nostre azioni quotidiane di restare a contatto con il problema multispecie della Terra. Una filiera agricola socialmente equa e con una precisa missione ecologica sono obiettivi connessi che non riguardano solo gli stranieri sfruttati come manodopera ma tutti i cittadini del mondo che subiranno, presto o tardi, gli effetti dei cambiamenti in corso.

2.

L'AGRICOLTURA, LO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO E LE POLITICHE MIGRATORIE IN ITALIA

Il secondo capitolo prende in considerazione alcune dinamiche che ruotano intorno e fanno da cornice al fenomeno dello sfruttamento della manodopera straniera in agricoltura. I temi che riguardano lo studio della filiera produttiva agricola in Italia sono molteplici e si sovrappongono: le politiche agricole europee incontrano quelle internazionali e nazionali e a loro volta s'intersecano con le politiche migratorie che si sono susseguite nel nostro Paese.

Lo scenario in cui si inserisce la ricerca vede il contesto globale, europeo e nazionale in evoluzione dopo l'avvento della pandemia da Covid-19. Alle incertezze legate alla stagionalità tipiche del settore agricolo, si sono aggiunte quelle legate al reperimento di manodopera straniera in un settore come quello agricolo italiano caratterizzato da imprese medio-piccole e principalmente legate a sistemi lavorativi basati sulla raccolta manuale. La stagionalità del lavoro e la necessaria mobilità della manodopera sono, infatti, le caratteristiche fondative delle dinamiche lavorative in agricoltura ma, come noto, esse possono incontrare il rischio di tratta degli esseri umani, di sfruttamento e finanche schiavitù quando si parla di manodopera straniera. Oltre alle caratteristiche proprie del reperimento della manodopera straniera, sia in termini di status

migratorio che di nazionalità, l'organizzazione aziendale della filiera gioca un ruolo fondamentale sul rischio di sfruttamento sia per sua stessa conformazione sia per la tipologia e la qualità dei contratti che è in grado di offrire alla forza lavoro, senza distinzione di nazionalità.

2.1 LA CORNICE INTERNAZIONALE ED EUROPEA

Dal 1962 la Politica Agricola Comune (PAC) rappresenta l'intesa tra il settore agricolo europeo e i cittadini dell'UE e il pilastro attorno cui sono destinate le maggiori risorse. Tre sono le azioni principali su cui opera la PAC al fine di garantire un accesso continuo a prodotti alimentari di alta qualità, ossia il sostegno al reddito degli agricoltori, le misure di mercato contro il cambiamento climatico e il sostegno allo sviluppo delle comunità rurali. Nel 2021 la PAC rappresentava ben il 33,1% del bilancio totale dell'Unione Europea per una cifra pari a 55,71 miliardi di euro: di questi, circa 25 miliardi sono destinati ad essere erogati come aiuto diretto agli agricoltori (Coldiretti *et al.*, 2019). La PAC è parte integrante del *Green Deal europeo* che si prefigge di abbattere le emissioni nette di gas a effetto serra entro il 2050 e separare la crescita economica dell'UE dall'utilizzo delle risorse naturali: un terzo dei 1.800 miliardi di euro di investimenti del piano per la ripresa di *NextGenerationEU* e del bilancio settennale dell'UE 2021-2027 sono destinati proprio al finanziamento del *Green Deal europeo* (Commissione Europea, 2021). Tuttavia numerose sono le voci critiche che mostrano l'impatto controverso che la PAC ha avuto, portando ad un eccesso dell'offerta di generi alimentari e a conseguenti effetti di distorsione del mercato (Corrado *et al.*, 2018).

Come effetto a lungo termine, la PAC sembra infatti aver sfavorito i piccoli agricoltori locali e il livello medio degli stipendi erogati alla manodopera agricola, irrobustendo al contrario un sistema che si basa sull'impiego di una forza lavoro migrante a basso costo e flessibile sia nel sud che nel nord Europa (Palumbo e Corrado, 2020a; Donatella e Moiso, 2017). La PAC pare avere avvantaggiato le imprese e le aziende agricole

di grandi dimensioni, situate sia nelle aree a maggiore potenziale piuttosto che in quelle enclave agricole specializzate. Questo ha di certo creato uno svantaggio per quelle aree caratterizzate da un'agricoltura di piccola scala o contadina e le aree agro-ecologiche marginali hanno assistito a un drammatico processo di abbandono e spopolamento. Queste dinamiche sono state in parte compensate dall'arrivo di manodopera migrante flessibile e a basso costo che ha anche contrastato lo spopolamento delle campagne e il calo demografico (Corrado *et al.*, 2018; Nori, 2018).

Come sottolineato da alcuni autori (Sotte, 2017), anche in Italia la distribuzione disomogenea della PAC, centrale nei Piani di Sviluppo Regionale, ha però favorito in particolare le regioni del nord, le grandi aziende agricole e l'industria alimentare. Sarebbe prevista, l'introduzione di indicatori rivolti ai lavoratori vulnerabili nella nuova PAC, che potrebbero includere lavoratori stranieri e rifugiati: l'inclusione sociale di questi gruppi nella popolazione nelle aree rurali continua ad essere sostenute da diversi fondi dell'UE, seppur il loro impatto sia stato finora limitato (Palumbo e Corrado, 2020a). Nella nuova PAC 2023-2027 è stato introdotto un meccanismo di condizionalità sociale che sarà applicato in tutti gli Stati membri entro il 2025, che condiziona la concessione dei pagamenti della PAC al rispetto di norme relative alle condizioni di lavoro e di impiego dei lavoratori agricoli, inclusa la salute e la sicurezza sul lavoro. Sulla base di dichiarazioni²⁷ del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali l'Italia sembrerebbe intenzionata ad applicare il meccanismo su base volontaria già da gennaio 2023: sebbene la sua applicazione sia obbligatoria per tutti gli Stati membri dal 2025, tale decisione deve essere ancora recepita dal Piano Strategico Nazionale per la PAC. La condizionalità sociale dei pagamenti per la concessione di aiuti alle aziende agricole, basata sul rispetto dei diritti del lavoro, era stata richiesta esplicitamente dal governo italiano alla Commissione Europea (Camera dei Deputati, 2021).

Oltre al finanziamento con cui si alimenta il settore agricolo nella cornice europea, centrale è la tutela della manodopera nel dibattito internazionale. Ogni anno un *Special Rapporteur*

²⁷ Testo integrale disponibile: https://www.politicheagricole.it/patuanelli_audizione_commissioni_agricoltura_camera_senato_psn

dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani è invitato dal Consiglio per i diritti umani e dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a presentare un rapporto annuale in cui descrive il monitoraggio e le attività intraprese per contrastare le forme contemporanee di schiavitù. Il rapporto del 2019 includeva anche il resoconto²⁸ di una visita fatta in Italia nell'ottobre del 2018 in Calabria, Puglia e nella provincia di Latina nel Lazio, e tra gli insediamenti informali di San Ferdinando in Calabria e Borgo Mezzanone in Puglia.

Complimentandosi con gli avanzamenti del Governo Italiano in materia di contrasto allo sfruttamento della manodopera straniera, la *Special Rapporteur* ribadiva la necessità di porre fine al caporalato e a tutte le forme di sfruttamento illegale dei lavoratori migranti nell'ambito dell'impegno del paese sugli obiettivi di sviluppo sostenibile (SGDs). Nel report si fa esplicito riferimento al target 8.7, ossia quello dedicato alle misure immediate ed efficaci per sradicare il lavoro forzato, ponendo così fine alla schiavitù moderna e alla tratta degli esseri umani e garantendo il divieto e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile. La *Special Rapporteur* denunciava che nel caso italiano, soprattutto a livello locale, si continua ad applicare un approccio di emergenza allo sfruttamento del lavoro, invece che politiche strutturali che trattino sistematicamente il reclutamento, l'alloggio, i trasporti e come garantire condizioni di lavoro dignitose per tutti. Nel report si esortava il governo italiano a prevenire più efficacemente lo sfruttamento del lavoro affrontando le cause profonde, riconoscendo i migranti come titolari dei diritti e promuovendo la loro inclusione nella società prima di tutto in qualità di esseri umani. Si sottolineava, soprattutto, l'urgenza di proteggere i lavoratori migranti dallo sfruttamento lavorativo, indipendentemente dal loro status migratorio e aumentando per essi l'accesso a un lavoro regolare e dignitoso, con particolare attenzione all'approccio di genere (OHCHR, 2019).

Come già allertato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD, 2012), l'agricoltura è il principale settore lavorativo in tutt'Europa colpito dal flagello del lavoro informale o sommerso e dalle gravi forme di sfruttamento dei

²⁸ A/HRC/42/44. Testo integrale disponibile: https://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/42/44

lavoratori stranieri. Il settore agricolo europeo, infatti, è fortemente dipendente dalla forza lavoro non nazionale, proveniente da altri Stati membri dell'Unione Europea (UE) o da paesi terzi. Nell'UE, nell'ultimo decennio, il totale delle persone occupate in agricoltura è diminuito da 10,8 a 8,9 milioni di lavoratori, principalmente in relazione alla defezione dal mercato del lavoro di circa 2,1 milioni di lavoratori nativi, non sempre compensato da un aumento delle quote previste per i lavoratori stranieri in agricoltura (Kalantaryan *et al.*, 2020). Ciò ha corrisposto ad un aumento dal 4,3% al 6,5% della quota di migranti sull'occupazione totale nell'agricoltura dell'UE, seppure con profonde differenze tra gli stati membri (Natale *et al.*, 2019). Oltre ad una significativa dipendenza dai lavoratori migranti, soprattutto stagionali, il settore agricolo europeo è caratterizzato da un numero significativo di presenze irregolari (Kalantaryan *et al.*, 2020).

I lavoratori stagionali stranieri provenienti da altri paesi UE hanno diritto alla piena parità di trattamento con i cittadini del paese ospitante nell'ambito del diritto fondamentale alla libera circolazione dei lavoratori all'interno dell'UE²⁹, mentre i cittadini dei paesi terzi sono coperti dalla Direttiva sui lavoratori stagionali³⁰ del 2014 (*Seasonal Workers Directive*) che garantisce loro la parità di trattamento per quanto riguarda le condizioni di lavoro e alcune prestazioni sociali (EPRS, 2021). A livello dell'UE c'è anche Direttiva³¹ del 2009 (*Employers Sanctions Directive*), attuata in 25 di 27 stati membri e recepita dall'Italia nello stesso anno in cui è stata emanata: questa direttiva è stata emanata principalmente per dissuadere i datori di lavoro dal reclutare i migranti che si trovano in una situazione irregolare sul territorio europeo. Essa però contiene anche disposizioni a tutela dei lavoratori, facilitando l'accesso alla

²⁹ Articolo n. 45 del Trattato sul Funzionamento della Unione Europea (TFEU) conosciuto anche come Trattato di Lisbona del 2007, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2007:306:FULL&from=IT>

³⁰ Direttiva 2014/36/EU del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 febbraio 2014 sulle condizioni di ingresso e di soggiorno dei cittadini di paesi terzi per motivi di impiego in qualità di lavoratori stagionali, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32014L0036&from=en>

³¹ Direttiva 2009/52/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32009L0052&from=EN>

giustizia e stabilendo i diritti dei lavoratori di rivendicare il pagamento dei salari arretrati (FRA, 2021).

Gli Stati membri dell'UE gestiscono i propri regimi di lavoro stagionale in base alle esigenze del mercato del lavoro interno, ai loro legami con i paesi terzi e al loro più ampio sistema di immigrazione. La pandemia da Covid-19, interrompendo i raccolti nella primavera del 2020 a causa delle restrizioni di viaggio dei lavoratori stagionali, ha messo in evidenza il loro ruolo essenziale nell'agricoltura dell'Unione Europea oltre alle loro condizioni di vita e di lavoro estreme. Il settore agricolo europeo, infatti, è caratterizzato da condizioni di lavoro difficili in termini di impegno umano e ambientale, richiedendo medio-basse competenze e garantendo bassi salari (Kalantaryan *et al.*, 2020). Essendo il lavoro prevalentemente stagionale e caratterizzato da produzione intensiva, il meccanismo domanda-offerta è stato plasmato in modo davvero flessibile: i lavoratori devono essere disponibili a chiamata, possono essere facilmente licenziati, lavorare in condizioni avverse e avere poche possibilità di mobilità verso l'alto (Palumbo, Corrado 2020b; Triandafyllidou e Nalbandian, 2020). Con l'origine della pandemia generata proprio all'interno dei sistemi alimentari (Andersen *et al.*, 2020), questa crisi ha sollevato la necessità di interrogarsi e ha offerto l'opportunità di ripensare al modo in cui il cibo viene prodotto, distribuito, consumato e smaltito in linea con gli obiettivi di sostenibilità. Fin dalle prime fasi della crisi da Covid-19, i lavoratori agricoli informali, precari e stagionali nei sistemi alimentari sono stati trattati come usa e getta e hanno spesso sopportato condizioni miserevoli: barriere quasi impossibili all'accesso ai servizi sanitari e al benessere sociale, alloggi di fortuna con scarse misure di distanziamento sociale, isolamento dal sostegno locale e pieno potere dei datori di lavoro di imporre sorveglianza e controllo sulla libertà personale in nome del contenimento del contagio (FAO, 2020; Klassen e Murphy, 2020). Nonostante l'importanza rivestita dai lavoratori del settore agroalimentare e i timori per la carenza di cibo domestico, i sistemi alimentari globali hanno continuato a produrre vulnerabilità sui lavoratori attraverso pratiche occupazionali razzializzate e ingiuste, retribuzioni scadenti e precarietà. La migrazione stagionale dei lavoratori è continuata durante la pandemia subendo soltanto una decrescita del 10%

in media nei paesi OECD, mentre altre forme di migrazione dei lavoratori temporanei è notevolmente diminuita da tre a cinque volte tanto (OECD, 2021).

Nel corso del 2020 alcuni paesi europei si sono mossi per far fronte alla carenza di manodopera agricola, per sbloccare la filiera produttiva e per prevenire la carenza di cibo all'interno dei mercati nazionali e internazionali, vista la riduzione dei flussi migratori. La pandemia da Covid-19 ha anche messo in luce la possibilità per i governi di far emergere anche i lavoratori autoctoni dall'economia sommersa che caratterizza questo settore. Alcuni paesi europei, il Regno Unito, la Germania, la Spagna, il Portogallo e l'Italia hanno implementato misure legislative emergenziali per far fronte alla scarsità della manodopera straniera dimostrando come le frontiere possano facilmente diventare confini sfocati per soddisfare la domanda del mercato del lavoro (EPRS, 2021; ILO, 2020; Kalantaryan *et al.*, 2020). All'inizio di aprile, i governi rumeno e bulgaro hanno deciso di consentire voli charter per far viaggiare i lavoratori stagionali nonostante la crisi sanitaria e andare a lavorare stagionalmente nelle regioni più colpite dal virus (EPRS, 2021).

Nel giugno del 2020 il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione specifica per la protezione dei lavoratori stagionali³², invitando gli Stati membri a garantire la corretta attuazione della normativa UE pertinente, e la Commissione europea ha emanato nuove linee guida³³ specifiche a lungo termine per combattere le pratiche abusive e proteggere le vittime di sfruttamento lavorativo. Nel luglio 2020 la Commissione ha quindi emanato ulteriori nuove linee guida sulla protezione dei lavoratori stagionali, riconoscendo la maggiore vulnerabilità di questi lavoratori date le condizioni di lavoro e di vita precarie e la natura temporanea del loro lavoro.

³² Risoluzione del Parlamento Europeo del 19 giugno 2020 sulla Protezione europea dei lavoratori transfrontalieri e stagionali nel contesto della crisi della Covid-19 (2020/2664(RSP)), testo ufficiale consultabile: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0176_IT.html

³³ Comunicazione della Commissione Europea sugli orientamenti relativi all'esercizio della libera circolazione dei lavoratori durante la pandemia di Covid-19 2020/C102 I/03, testo ufficiale consultabile: [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020XC0330\(03\)&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020XC0330(03)&from=EN)

2.2 L'ORGANIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI GOVERNATIVE ITALIANE

La cornice governativa che, a livello nazionale e territoriale, opera a vario titolo nel contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura è una struttura di governance che potremmo definire multilivello. Come illustrato nel grafico 2.2.1, in materia di tratta di esseri umani, il

Grafico 2.2.1 – Struttura governativa per il contrasto al caporalato e sfruttamento in Italia



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati del Governo Italiano (2022)

Dipartimento per le Pari Opportunità (DPO) della Presidenza del Consiglio dei Ministri coordina gli esiti delle politiche di prevenzione, contrasto e protezione sociale delle vittime. Inoltre, il Dipartimento, è responsabile per l'attuazione del Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani e gestisce il Fondo anti-tratta.

A livello ministeriale gli interventi più importanti sono coordinati dalla Direzione Generale (DG) dell'Immigrazione e delle Politiche d'Integrazione del Ministero del Lavoro e delle

Politiche Sociali (MLPS) che gestisce gli interventi di prevenzione e contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e di reinserimento socio-lavorativo finanziati dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (Fami), dal Fondo Sociale Europeo (Programma Operativo Nazionale Inclusione) e dal Fondo Nazionale Politiche Migratorie. Il MLPS presiede anche il Tavolo Caporalato, istituito dal decreto-legge n. 119 del 23 ottobre 2018 convertito, con modificazioni, dalla legge n. 136 del 17 dicembre 2018.

Il Tavolo Caporalato è presieduto dal Ministro del Lavoro (o da un suo delegato) ed è composto da 11 membri istituzionali designati da: Ministero dell'Interno, Ministero della Giustizia, Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, Agenzia Nazionale Politiche attive del Lavoro (ANPAL), Ispettorato Nazionale del Lavoro, Istituto della previdenza sociale (INPS), Comando Carabinieri per la tutela del lavoro, Corpo della Guardia di Finanza, Regioni e delle Province Autonome di Trento e di Bolzano e Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI). Alle riunioni del Tavolo partecipano rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore agricolo e delle organizzazioni del terzo settore impegnate nel contrasto allo sfruttamento lavorativo. Attraverso gruppi di lavoro dedicati, la funzione principale del Tavolo Caporalato è la definizione e l'attuazione della strategia nazionale di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura contenuta nel Piano Triennale (MLPS, 2022).

Il Dipartimento Libertà Civili ed Immigrazione del Ministero dell'Interno interviene con l'analisi e programmazione delle politiche migratorie e dei fondi FAMI. I Dipartimenti del Ministero dell'Interno coordinano anche il lavoro delle Prefetture, la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica e del contrasto allo sfruttamento del lavoro in agricoltura (Ministero dell'Interno, 2022).

Il ruolo del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (MIPAAF) è quello di promuovere gli interventi a livello di filiera per garantire un'adeguata remunerazione ai produttori. Inoltre, è soggetto attuatore delle iniziative legate al Fondo Europeo per lo Sviluppo Rurale (FEASR) che vengono declinate a livello regionale nei Piani di Sviluppo Rurale (PSR). Il Ministero

della Giustizia sostiene gli operatori impegnati nei procedimenti giudiziari in materia di sfruttamento lavorativo, mentre l'Autorità giudiziaria, attraverso le Direzioni Antimafia, dà impulso alle indagini sulla criminalità organizzata, tra le quali quelle in tema di tratta degli esseri umani ai fini di sfruttamento lavorativo.

A fianco del livello ministeriale c'è l'importantissimo lavoro svolto dalle agenzie governative come l'Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) che coordina la vigilanza in materia di lavoro, contribuzione e assicurazione obbligatoria e legislazione sociale. Il decreto legislativo n. 91 del 2014 affida all'INPS la Presidenza della cabina di regia della *Rete del lavoro agricolo di qualità* per la promozione di politiche attive per contrastare il lavoro sommerso e l'evasione contributiva nel settore agricolo. L'INPS cura anche i procedimenti di iscrizione e cancellazione alla Rete, come sarà poi spiegato nel paragrafo 4.4. Il Tavolo Caporalato si raccorda inoltre con la Cabina di Regia della Rete del lavoro agricolo di qualità al fine di rafforzare questo strumento, valorizzando le imprese iscritte e i loro prodotti. Segue poi il livello di governance rappresentato dalle Regioni che, oltre ad avere competenze in materia di trasporto regionale e formazione professionale, in concerto con gli altri organi governativi preposti, si occupano di politiche attive per il lavoro e della gestione dei centri per l'impiego. Le Regioni hanno l'importante compito di declinare a livello territoriale azioni del FEASR e del Fondo sociale europeo (FSE), fra cui gli interventi volti a favorire l'integrazione sociale e l'inserimento lavorativo dei migranti.

Il 20 febbraio del 2020, appena prima dell'inizio della pandemia, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha approvato il primo Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022). Il Piano si basa su quattro direttive precise ossia la prevenzione dei fenomeni, la vigilanza e il contrasto degli stessi, la protezione e l'assistenza delle vittime e, non ultimo, la loro reintegrazione socio-lavorativa. Causa la crisi e i danni subiti da una parte della classe imprenditoriale del paese, alcuni autori (Oliveri, 2020) hanno criticato il Piano in quanto manchevole di non avere affrontato le criticità per cui spesso lo sfruttamento lavorativo e il caporalato emergono. Tuttavia, il 14 luglio 2021 i rappresentanti del Ministero dell'Interno, di MLPS, del MIPAAF e

di ANCI nazionale hanno ribadito il loro impegno attraverso la firma congiunta del *Protocollo d'intesa per la prevenzione ed il contrasto per lo sfruttamento lavorativo in agricoltura e del caporalato*. Il Protocollo è proprio teso a stimolare la realizzazione delle misure previste dal Piano triennale 2020-2022 favorendo le sinergie istituzionali dei soggetti coinvolti. Con la recente approvazione nel 2021 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), è stato anche previsto un piano d'azione nazionale volto a rafforzare la lotta al lavoro sommerso nei diversi settori dell'economia in linea con Piano triennale 2020-2022 anche grazie all'assunzione di circa 2.000 nuovi ispettori del lavoro in aggiunta agli attuali 4.500.

Il 9 ottobre del 2021 in una seduta della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome sono state anche adottate *Le linee guida nazionali in materia di identificazione, protezione e assistenza delle vittime di sfruttamento lavorativo*. All'interno di queste è stato previsto un gruppo tecnico inter-istituzionale, coordinato dalla DG per l'Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, di cui hanno fatto parte esperti e rappresentanti di vari livelli governativi (nazionale, regionale, comunale) e delle organizzazioni internazionali e del Terzo settore che sono competenti in materia di politiche e servizi del lavoro. Uno dei successi principali è l'aver definito gli standard comuni minimi e i principi generali per la realizzazione di un meccanismo nazionale di riferimento (*referral*) a trazione pubblica in materia di identificazione, protezione e assistenza alle vittime di sfruttamento lavorativo in agricoltura. La finalità è la creazione di un modello di intervento che faccia crescere la fiducia delle vittime nelle istituzioni e spezzi le catene dello sfruttamento.

Degno di nota, sempre nell'ambito del Piano triennale 2020-2022, è il progetto *Su.Pr.Eme. Italia*³⁴, un programma mira a realizzare un Piano Straordinario Integrato di interventi finalizzati al contrasto e al superamento di tutte le forme di grave sfruttamento lavorativo e di grave marginalità e vulnerabilità dei lavoratori migranti nei territori che presentano

³⁴ Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle 5 regioni meno sviluppate, programma finanziato nell'ambito dei fondi AMIF – Emergency Funds stanziati dalla DG Migration and Home Affairs della Commissione Europea e guidato dalla DG Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali italiano.

maggiori criticità nelle cinque Regioni del Sud oggetto dell'azione, ossia Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia (Ministero dell'Interno, 2022). In complementarità con il progetto Su.Pr.Eme, c'è il progetto *A.L.T. Caporalato!* fondato sull'esigenza di rafforzare l'azione di contrasto allo sfruttamento lavorativo anche in ambiti diversi da quello agricolo e nelle restanti regioni italiane, compresa la Toscana. *A.L.T. Caporalato!* è nato grazie alla collaborazione dell'INL e dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) attraverso un finanziamento a valere sul Fondo Nazionale Politiche Migratorie 2019 per un ammontare di 3 milioni di euro. Gli interventi previsti riguardano la formazione del personale impiegato nelle operazioni ispettive, la costituzione di task force ispettive multi-agenzia con l'affiancamento di mediatori culturali OIM e l'organizzazione di campagne di promozione e informazione rivolte ai migranti vittime di sfruttamento lavorativo (Ministero dell'Interno, 2022). Entrambi i progetti, tuttora in corso, hanno visto la luce in concomitanza con la necessità di contenere l'emergenza Covid-19, che ha in parte ridimensionato il loro raggio d'azione. Tuttavia i primi risultati pubblicati, sia in termini di protezione dei soggetti più vulnerabili (Rocca, 2021) che di costruzione di una cultura della legalità negli accessi ispettivi (IOM Italy, 2021) appaiono incoraggianti in un contesto come quello del contrasto allo sfruttamento lavorativo in Italia che, come descritto, risulta frammentato in termini di fondi disponibili e azioni intraprese dai vari enti governativi.

Ulteriori progettualità che originano da iniziative della DG immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali italiano riguardano l'Avviso 1/2019 su Prevenzione e contrasto del lavoro irregolare e dello sfruttamento nel settore agricolo. Questo vede stanziati 11 milioni di euro a valere sul PON Inclusione a favore delle regioni meno sviluppate e 31 milioni di euro per le restanti regioni con cui sono stati finanziati rispettivamente 2 e 11 progetti (tra cui il progetto Demetra). Per l'anno 2022 nell'ambito della programmazione FSE 2014-2020, la DG Immigrazione ha previsto uno stanziamento di 40 milioni di euro per manifestazioni d'interesse emanate a livello regionale per il contrasto allo sfruttamento lavorativo, che individuassero progettualità finalizzate alla protezione e assistenza delle vittime del fenomeno. Sempre la DG

Immigrazione coordina l'investimento 2.2 della Missione 5 Componente 2 del PNRR³⁵, che tra ottobre 2021 e gennaio 2022, ha stanziato 200 milioni di euro per progetti che riguardano le situazioni di disagio e precarietà abitativa in cui versano i lavoratori stranieri impiegati nel settore agroalimentare in circa 37 Comuni ubicati in 11 Regioni.

2.3 L'EVOLUZIONE AZIENDALE NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Come riporta il rapporto Rica (2021), grazie alla forte diversificazione territoriale italiana e all'ampia varietà e qualità delle produzioni, il settore agricolo continua a rappresentare una parte importante nell'economia del paese e a svolgere un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella crescita delle aree rurali dal punto di vista economico, paesaggistico e territoriale. L'agricoltura rappresenta circa il 2,1% del prodotto interno lordo (PIL) italiano e nel 2020 il valore della produzione agricola è stato di 55,7 miliardi di euro: oltre il 50% dovuto alle coltivazioni, il 29% agli allevamenti e la restante parte alle attività di supporto e secondarie (Crea, 2021).

Secondo dati del 7° Censimento Generale dell'Agricoltura Istat (2022) sono oltre 1,1 milioni le diverse unità economiche che operano principalmente o come attività secondaria nel settore agricolo, con una superficie agricola utilizzata (SAU) di circa 12,5 milioni di ettari, una dimensione media di 8,6 ettari. Nel 2018 risultavano 415.745 le imprese totali agricole³⁶ attive nella vendita dei loro prodotti sul mercato, con oltre il 65% della SUA e circa 815 mila addetti - ossia in media 2 addetti per impresa (Rica, 2021). Guardando ai dati del 2022, le unità produttive agricole con meno di 5 ettari di SAU sono circa il 64% del totale ma gestiscono solo il 10,8% della SAU, mentre

³⁵ Trattasi di "Piani Urbani Integrati per il superamento degli insediamenti abusivi in agricoltura".

³⁶ Il numero è derivato dal Registro Asia Agricoltura: tale registro considera il registro delle imprese attive a tutto il settore di attività economica Ateco dell'Agricoltura, Silvicultura e Pesca (sezione A della classificazione Nace Rev. 2 e Ateco 2007). Per la peculiarità che presenta il settore agricolo, tale registro è diffuso separatamente dal registro Asia-Imprese. Il Registro Asia Agricoltura copre esclusivamente le imprese agricole che rappresentano la parte principale del settore che vende i suoi prodotti sul mercato, mentre le aziende agricole appartengono al Registro delle Aziende Agricole (*Farm Register*).

quelle con oltre 20 ettari di SAU rappresentano appena il 12% del totale a cui però è riconducibile il 68,6% della SAU. Negli ultimi 38 anni, infatti, si stima che siano scomparse due aziende agricole su tre: guardando agli ultimi venti anni, si assiste quindi ad un processo di concentrazione dell'impresitoria agricola (Rica, 2021). Questa forte polarizzazione delle aziende agricole caratterizza sempre più l'agricoltura italiana e determina una differenziazione netta tra il ruolo produttivo, occupazionale e sociale svolto dalle diverse tipologie aziendali. Il 93,5% delle imprese agricole con coltivazioni si configura prevalentemente come imprese individuali a gestione familiare o per autoconsumo, l'4,8% adotta la forma giuridica di società di persone, mentre l'1% sceglie di operare come società di capitali. Infine, un restante 0,7% è costituito da società cooperative e forme residuali.

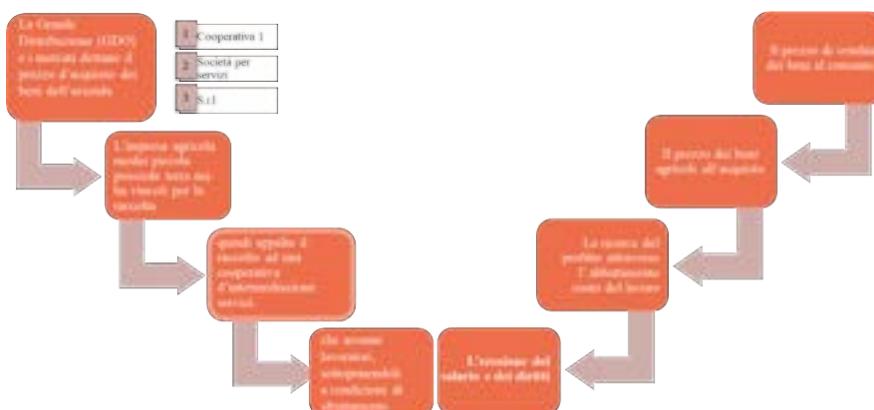
A tutto questo dobbiamo aggiungere l'economia sommersa molto diffusa nel comparto agricolo e che comprende tutte le attività volontariamente non dichiarate alle autorità fiscali, previdenziali e statistiche; queste attività illegali possono riguardare sia il fatturato delle unità produttive, sia l'utilizzo del lavoro irregolare (Tria, 2017). Si stima, infatti, che le attività illegali della criminalità organizzata nel settore dell'agricoltura, le cosiddette "agromafie", costituiscano un business da 24,5 miliardi di euro, ossia quasi il 10% del fatturato criminale italiano (Coldiretti *et al.*, 2019). Non ci sono segmenti scevri dalla presenza di criminalità: dalla produzione, alla trasformazione, ai sistemi di logistica legati al trasporto, alla commercializzazione e, infine, alla vendita.

La recente storia delle aziende agricole italiane è stata fortemente condizionata dall'evoluzione dei sistemi di produzione e di distribuzione del cibo. Le aziende si sono trasformate per necessità e per destino socio-economico: queste non hanno più la multifunzionalità di un tempo ma sono diventate aziende monoculturali altamente specializzate. Oltre al fatto di aver ridimensionato le strutture aziendali, le aziende hanno anche perso la formazione della manodopera all'interno. Il vuoto lasciato dalla piccola proprietà frazionata, multifunzionale è stato riempito dalle società di servizi che prendono grandi subappalti contoterzisti e mandano medie - grandi squadre di lavoratori nelle aziende dal momento che il

proprietario della terra non ha più la forza di assumere e tenere dei dipendenti direttamente.

Come illustrato nel grafico 2.3.1, la GDO (Grande

Grafico 2.3.1 – Gli attori e il meccanismo dei prezzi della filiera produttiva agricola



fonte: elaborazione dell'Autrice su fonti varie

Distribuzione Organizzata) svolge, inoltre, un ruolo centrale nella formazione del prezzo che caratterizza la filiera agricola italiana producendo strozzature nella catena del prezzo e quindi determinando ricadute negative in termini di redditività del sistema agricolo nazionale (Coldiretti et al., 2019). Mediante il meccanismo delle aste con doppia gara al ribasso, viene stabilito il prezzo dei “prodotti base” o “prodotti primo prezzo” prima della stagione: accade, perciò, che la GDO imponga agli industriali di dichiarare un costo di produzione più basso così da ottemperare alla legge che vieta di vendere al di sotto del prezzo di produzione stabilito. A sua volta, l’industriale, avendo già venduto in anticipo parte della sua produzione a prezzi bassissimi si rifà con il produttore imponendogli a sua volta prezzi d’acquisto delle materie prime ancor più bassi, spesso oltre il limite di sussistenza degli agricoltori stessi.

A sua volta il produttore, che possiede la piccola-media impresa agricola standard di cui sopra, ha la terra ma non ha (più) internamente il personale necessario per il raccolto e vincoli stringenti per lo stesso data la stagionalità che caratterizza le colture del settore agricolo. Quindi spesso si rivolge a cooperative d'intermediazione servizi – conosciute come “cooperative senza terra” o contoterziste - che assumono lavoratori, sottoponendoli a condizioni di sfruttamento perché ultimo anello della ricerca del profitto che abbatte il costo del lavoro erodendo direttamente il salario e con esso i diritti. L'esplosione del rapporto salariale è, infatti, alla base delle logiche di sfruttamento tipiche della precarizzazione del rapporto lavorativo e della subordinazione totale imposta dal capitalismo (Chicchi et al., 2016).

Allo stesso tempo si consideri che dalla GDO, ossia dai supermercati, passa circa il 70% degli acquisti alimentari dei consumatori, singoli e famiglie, sovente allettati dalle politiche di ricerca del conto e sottocosto che li spinge a diversificare il loro paniere di consumo tra i diversi supermercati in direzione contraria alla ricerca della qualità del prodotto (Coldiretti et al., 2019). Come ampiamente dimostrato da inchieste giudiziarie, scandali, analisi di mercato, alle impennate di vendite e cibo registrate dalla GDO non sono corrisposte gli aumenti salariali e di diritti dei braccianti impegnati nelle campagne (Furlanetto, 2021). Le “cooperative senza terra” sono spesso registrate ed organizzate in alcuni paesi limitrofi dell'Est Europa, seppur operanti in Italia – soprattutto nel Nord data la vicinanza geografica. A questi lavoratori – provenienti principalmente da Bulgaria, Polonia e Romania – vengono fatti contratti di diritto locale pur eseguendo le loro mansioni in territorio italiano. Lo sfruttamento non si limita solo alle persone: si stima, infatti, che almeno 1 prodotto agroalimentare su 5 in Italia arriva da paesi non comunitari che non rispettano le normative di tutela del lavoratore ma provocano processo di dumping economico nei confronti delle aziende italiane. Insieme alla legge n. 199/2016 che norma direttamente il caporalato e approfondiremo più avanti, l'Italia si è dotata pure di un D.lgs. 136/2016 per regolamentare il distacco dei lavoratori negli ambiti delle prestazioni di servizi e appalti transnazionali in attuazione della

Direttiva 2014/67/UE³⁷ del Parlamento Europeo (Coldiretti *et al.*, 2019).

Sebbene quindi inserita in un contesto di mercato globale, l'Italia ha un accurato sistema di controlli ufficiali volti soprattutto a garantire la valenza dei controlli interni alle aziende in termini di sicurezza alimentare. L'etichettatura del "Made in Italy" garantisce, infatti, una percezione di qualità e sicurezza dei prodotti del territorio: si pensi che il 67,7% dei consumatori italiani controlla l'etichettatura e la provenienza e ben l'82,7% di questi prediligono il "Made in Italy". Scende al 56% la percentuale di coloro che dichiarano di comprare prodotti Dop (Denominazione di origine protetta), Igp (Indicazione geografica protetta), Doc (Denominazione di origine controllata) e biologici. Tuttavia il 50% del campione dichiara di prediligere i prodotti a Km0, mentre solo il 37% sceglie i più economici, dati entrambi incoraggianti indici di un'attenzione ormai diffusa da parte dei consumatori (Coldiretti *et al.*, 2019). Se l'etichetta alimentare risulta l'unico strumento a disposizione del consumatore per orientare le proprie scelte d'acquisto seppure soggetta a politiche di marketing aziendale, è l'etichetta nutrizionale – parte di quella alimentare, più ampia – a rappresentare lo strumento informativo d'elezione. Nel cibo, infatti, si incontrano profondi legami tra cultura, identità ed appartenenza sociale che hanno una forte portata valoriale nelle scelte dei consumatori, motore propulsivo del processo di produzione. Vanno in questo senso le etichette narranti di *Slow Food* che cercano di riportare sufficienti informazioni sui principi di sostenibilità ambientale dei prodotti ma anche giustizia sociale (Coldiretti *et al.*, 2019). Al momento sembra più deficitaria la presenza di un'etichettatura dei prodotti alimentari da parte della GDO in grado di assicurare ai consumatori che i prodotti della filiera agricola presenti sul mercato non siano prodotti attraverso lo sfruttamento del lavoro.

³⁷ Direttiva 2014/67/EU del Parlamento Europeo e del Consiglio del 15 maggio 2014 concernente l'applicazione della direttiva 96/71/CE relativa al distacco dei lavoratori nell'ambito di una prestazione di servizi e recante modifica del regolamento (UE) n. 1024/2012 relativo alla cooperazione amministrativa attraverso il sistema di informazione del mercato interno («regolamento IMI»), testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32014L0067&from=EN>

2.4 LA FORZA LAVORO STRANIERA NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Le dimensioni statistiche stimate in agricoltura variano sensibilmente da una fonte all'altra (Bonifazi e Strozza, 2020): le due maggiormente utilizzate sono l'indagine campionaria sulle Forze di Lavoro dell'Istat e i database Inps sugli avviamenti al lavoro. Il dato delle Forze di Lavoro dell'Istat registra un valore medio nazionale, mentre le persone che nell'arco dell'anno lavorano nel settore, anche per periodi limitati, sono molte più numerose (Macrì, 2020). Oltre alle statistiche ufficiali, bisogna tenere conto che in media il 15% della forza lavoro agricola e il 32% di tutti i dipendenti del settore agricolo non hanno un contratto di lavoro scritto (William e Horodnic, 2018). Secondo i dati emersi dal rapporto Censis (2019), su un totale di 3,3 milioni di occupati irregolari in Italia, 220mila possono essere ricondotti alle attività agricole, della silvicoltura e della pesca, dove la quota di sommerso è pari a quasi il 17% ed è in crescita.

Al fine di dare una rappresentazione più opportunamente omogenea, utilizzeremo entrambe i dataset ma privilegiando i dati INPS quando possibile³⁸. Secondo le stime più aggiornate disponibili, la popolazione straniera in Italia è sostanzialmente stabile dal 2014: ad oggi gli stranieri residenti sono circa 5 milioni – pari al 8,5% della popolazione totale - in un paese che progressivamente si svuota di cittadini e migranti, per un effetto combinato di pandemia e calo demografico (Demoistat, 2022). Gli occupati stranieri in Italia nel 2020 sono circa 2,35 milioni, in calo del - 6,4% rispetto al 2019 mentre per gli italiani la variazione è stata solo -1,4%, facendo così scendere per la prima volta il tasso di occupazione degli stranieri (57,3%) al di sotto di quello degli italiani (58,2%) (Fondazione Leone Moressa, 2021).

Significativa è l'incidenza degli occupati stranieri in agricoltura, come riportato nella tabella 2.4.1 sulle rilevazioni Istat relative al settore Ateco "Agricoltura, Silvicoltura e Pesca" nell'ultimo quadrimestre del 2021: gli stranieri rappresentano il 17,1% della forza lavoro totale agricola italiana, ripartiti tra

³⁸ Nella trattazione di questi dati si utilizza quindi la doppia fonte come fatto anche dal , come fatto anche dal Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e Analisi dell'Economia Agraria (CREA), istituzione nella quale è confluita l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA).

Tabella 2.4.1 – Forza lavoro settore agricoltura, silvicoltura e pesca,

	Dipendenti	Indipendenti	Totale	% Totale
Italiani	350.581	377.663	728.244	83%
Stranieri	142.050	7.862	149.912	17%
Totale	492.631	385.525	878.156	100%

fonte: elaborazione dell'Autrice su dati ISTAT (2022)

lavoratori dipendenti (28,8% sul totale italiano) e indipendenti³⁹ (2%). Se è vero che nel 2020 circa il 9,8% degli imprenditori in Italia sono nati all'estero, soltanto il 2,7% di questi operano in agricoltura (Fondazione Leone Moressa, 2021). Analizzando i dati dell'INPS più recenti relativi agli operai agricoli totali, questi riportano le statistiche secondo le due retribuzioni contrattuali principali in agricoltura, ossia gli operai a tempo determinato (OTD), detti anche braccianti agricoli o giornalieri di campagna, e gli operai a tempo indeterminato (OTI), detti anche salariati fissi. Secondo l'ultimo rapporto INPS (2021) gli occupati agricoli totali in Italia sono pari a 1,036 milioni nel 2020 (Casella, 2021a).

Come riportato dalla tabella 2.4.2, nel 2020 in Italia il 45,3% della manodopera agricola totale è straniera, ripartita tra il 34,5% di cittadini extra-UE e il 10,8% di comunitari. I rapporti a tempo determinato (OTD) si confermano i contratti privilegiati nell'86% dei contratti stipulati con italiani e ben del 94% per quanto riguarda gli stranieri.

Tabella 2.4.2 - Numero OTD e OTI per nazionalità, anno 2020

Nazionalità	OTD	OTI	Totale	% Totale
Italiani	493.377	75.109	568.486	55%
Stranieri-UE	105.941	5.704	111.645	11%
Stranieri-extra UE	333.246	25.085	358.331	35%
Totale	932.564	105.898	1.038.462	100%

fonte: elaborazione dell'Autrice su dati INPS (2021)

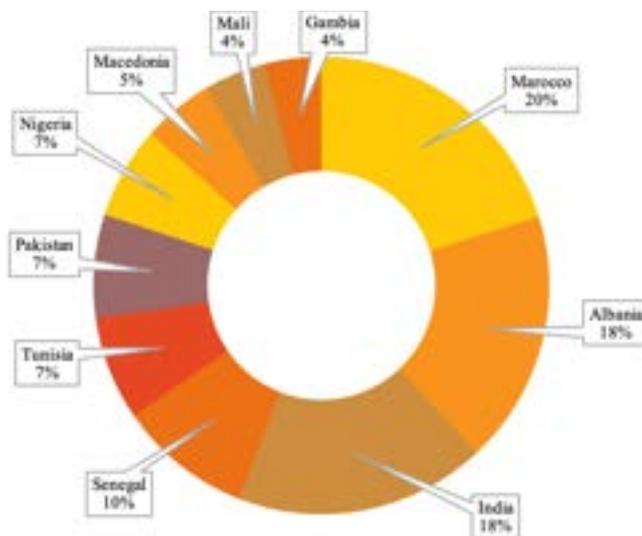
³⁹ Si definisce un lavoratore indipendente il lavoratore autonomo con dipendenti, il lavoratore autonomo senza dipendenti e il lavoratore parzialmente autonomo (Istat, glossario).

La struttura per età conferma che se soltanto un terzo circa degli operai agricoli italiani (34,7%) ha meno di quarant'anni, questa incidenza aumenta arrivando a rappresentare quasi la metà della componente comunitaria (47,5%) e più della metà di quella extracomunitaria (54%).

La componente femminile pesa per un terzo sul totale degli OTD (33,7%), ma per meno della metà su quello degli OTI nazionali (14,3%): tuttavia stimando il peso per nazionalità, le donne impiegate in agricoltura pesano per il 34,6% sul totale della manodopera agricola italiana, raggiungono il 40,6% su quella comunitaria ma poco meno della metà, con il 24,6% su quella extra-UE.

Guardando nel dettaglio gli OTD stranieri, emerge che ben 189 nazionalità diverse sono rappresentate nel nostro paese tra paesi UE e extra-UE: la comunità rumena è la prima per presenze con il 17,2% d'incidenza sul totale degli stranieri e significativa anche quella bulgara, seppure in decima posizione (1,8%). Concentrandosi, invece, sulle prime dieci nazionalità extra-UE, si ottiene il quadro riportato nel grafico 2.4.1: primeggia la nazionalità marocchina (7,8%), seguita dagli

Grafico 2.4.1 – Prime dieci nazionalità extra-UE OTD, anno 2020



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati INPS (2021)

albanesi e indiani (parimenti 7%), senegalesi (3,7%), tunisini e pakistani (parimenti al 3,9%), nigeriani (2,6%), macedoni (2%), maliani (1,7%) ed, infine, gambiani (1,6%).

Guardando alla distribuzione geografica riportata nella tabella 2.4.3, l'incidenza degli OTD risulta essere la forma contrattuale preminente sia per gli italiani, che stranieri extra e comunitari, in tutte le aree geografiche analizzate. Inoltre i

Tabella 2.4.3 – Incidenza OTD e OTI per distribuzione geografica e nazionalità, anno 2020

	Italiani		Stranieri-UE		Stranieri-extra UE	
	OTD	OTI	OTD	OTI	OTD	OTI
Nord-Est	28,1%	9,8%	15,9%	0,9%	41,8%	3,6%
Nord-Ovest	34,9%	6,6%	8,3%	1,4%	41,3%	7,5%
Centro	33,2%	8,9%	9,3%	1,1%	43,3%	4,1%
Sud e Isole	63,1%	4,5%	8,4%	0,1%	23,5%	0,5%
Totale	48,3%	6,5%	10,2%	0,5%	32,1%	2,4%

fonte: elaborazione dell'Autrice su dati INPS (2021)

lavoratori agricoli, per usufruire delle prestazioni a sostegno del loro reddito, devono aver effettuato almeno 51 giornate di lavoro nell'anno precedente. Chi ha effettuato meno di 51 giornate non ha diritto ad alcuna indennità di disoccupazione agricola (NASpl). Per aver diritto alla NASPI il requisito contributivo è di 13 settimane di contribuzione nei quattro anni precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione, mentre quello lavorativo è di 30 giorni di lavoro effettivo nei dodici mesi precedenti l'inizio della disoccupazione. Il calcolo dell'assegno di disoccupazione agricola corrisponde al 40% del salario medio convenzionale, a patto che non venga superato nella singola provincia dalla retribuzione stabilita dal contratto collettivo nazionale del lavoro. Guardando al peso di questa componente per nazionalità (Casella, 2021a), gli operai agricoli che non hanno accesso alla contribuzione nel 2020 sono il 26,2% del totale degli italiani, il 35,8% degli extra-UE e addirittura il 37,9% dei comunitari, sottolineando la maggior vulnerabilità delle condizioni di impiego della manodopera straniera in agricoltura.

Accanto al quadro offerto delle statistiche ufficiali, si deve ricordare che c'è un segmento di lavoro sommerso,

parzialmente contrattualizzato (grigio) o senza contratto di lavoro (nero) che è molto diffuso nel settore agricolo; in questo ambito, in relazione alla condizione di vulnerabilità dei lavoratori, è particolarmente diffuso il fenomeno dello sfruttamento, soprattutto in presenza di lavoratori stranieri (Cagioni, 2020). Nel settore agroalimentare italiano si stima che soltanto nel 43% dei casi i contratti siano regolari, nel 28% parzialmente irregolari e nel restante 29% totalmente irregolari (Savaglio, 2017).

Altamente diffuso risulta appunto il lavoro grigio, che spesso in agricoltura corrisponde alla stipula di contratti che prevedono settimanalmente un determinato numero di ore lavorate ma che in realtà sono molte di più (Avallone, 2017). La diffusione del lavoro grigio in agricoltura è resa possibile dalla diffusione del contratto “avventizio” in cui la prestazione avviene solo quando il datore di lavoro la richiede. Attraverso queste forme di tacito accordo tra imprenditore agricolo e lavoratore sottoposto, l'imprenditore garantisce un flusso di lavoro incostante ma continuativo senza mai segnare più delle 180 giornate necessarie che permettono al contratto di essere a tempo determinato (OTD) e non indeterminato (OTI). Le giornate lavorate vengono segnalate tramite il flusso di trasmissione Uniemens, ossia attraverso una denuncia obbligatoria inviata mensilmente all'INPS dai datori di lavoro del settore privato che svolgono le funzioni di sostituti d'imposta. La comunicazione mensile Uniemens è stata introdotta dalla legge n. 199/2016, sostituendo il precedente flusso di trasmissione telematica trimestrale ossia la denuncia di manodopera agricola (conosciuto come modello unico-DMAG) ma entrambe vengono fatte a posteriori ossia una volta che la prestazione lavorativa è stata svolta (Cicone e Liberti, 2021).

Come illustrato, le forme di lavoro grigio sono strutturalmente parte della natura del lavoro agricolo: spesso perfino parte dello stipendio viene corrisposto attraverso forme di pagamento misto, contanti fuori busta per il monte ore non dichiarato o “a cottimo” in base cioè alla quantità di raccolta. Si tenga infine in considerazione che nel settore agricolo un ruolo essenziale è da sempre svolto dalla contrattazione provinciale a cui è permesso legalmente di derogare addirittura ai minimi di area stabiliti dal contratto collettivo nazionale di lavoro (CCNL),

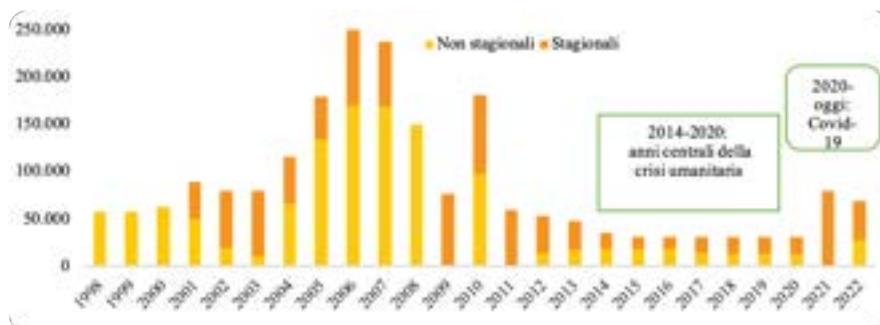
mediante gli accordi di riallineamento retributivo sui contratti per operai agricoli e florovivaisti del 19 luglio 1995. Sovente la speculazione tra i vari contratti agricoli provinciali così come l'ottenimento della disoccupazione agricola sono frutto di una convergenza tra gli interessi dell'imprenditore agricolo e quelli degli operai che arrivano così pure a provocare un danno per l'erario statale (Ciconte e Liberti, 2021).

2.5 LE POLITICHE MIGRATORIE IN ITALIA

Lo studio della presenza della manodopera agricola straniera in Italia non può prescindere dall'analisi delle politiche migratorie che il nostro paese ha adottato per l'inserimento lavorativo e sociale dei cittadini stranieri. La legge n. 40/1998, conosciuta come "Turco-Napolitano" poi confluita nel Testo Unico sull'Immigrazione (TUI) regolato dal decreto legislativo n.286/1998, prevede un sistema di ingresso nel territorio nazionale per i lavoratori stranieri che si basa su un meccanismo di chiamata a distanza da parte di un datore di lavoro residente in Italia (Corrado *et al.*, 2018). Il numero dei lavoratori migranti che può entrare nel territorio è definito in un decreto governativo annuale - ossia il decreto flussi - che in questo modo stabilisce le quote per le varie categorie di lavoratori. Come noto, questo sistema si è dimostrato inadeguato e difficile da attuare, funzionando principalmente come un meccanismo per regolarizzare i lavoratori stranieri già presenti sul territorio italiano (Salis, 2012).

Guardando ai numeri dei decreti flussi dal 1998, anno della sua introduzione, ad oggi (grafico 2.5.1) diventa maggiormente chiaro il ragionamento presentato sulle politiche migratorie italiane sui permessi di soggiorno e la sostituzione della forza lavoro nelle campagne italiane. Il "decreto flussi" è infatti il principale strumento di pianificazione degli ingressi di immigrati per motivi di lavoro: escludendo gli stagionali, si stima che siano entrati in questo modo oltre 800 mila lavoratori stranieri (Di Pasquale e Tronchin, 2021). Dal 2011 ad oggi le quote per lavoro dipendente non stagionale sono state ridotte drasticamente, mentre le quote per i lavoratori stagionali sono state

Grafico 2.5.1 - Andamento decreti flussi, anni 1998-2022



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Fondazione Moressa (2020) e Ministero dell'Interno (2022)

praticamente dimezzate (Corrado et al., 2018). La legge consente che solo una piccola parte dei lavoratori stagionali extracomunitari possa essere impiegata nel settore agricolo. In aggiunta a questo dovremmo considerare che i lavoratori stagionali intra-UE – e.g. rumeni e bulgari - in quanto cittadini dell'Unione non cadono nel sistema delle quote, come già precisato nel paragrafo 2.1.

Negli ultimi anni sono i cittadini di paesi terzi, in particolare quelli provenienti dall'Africa subsahariana, ad essere impiegati in agricoltura durante i periodi di punta. Questi entrano in Italia in modo irregolare legalizzando successivamente il loro status attraverso la richiesta d'asilo o grazie a misure speciali, come quelle previste dal decreto *Emergenza Nord Africa*⁴⁰ e dai successivi decreti "emergenziali" che hanno caratterizzato la gestione dei confini nel Mediterraneo centrale e nell'Unione Europea più in generale (Mezzadra, 2016). Questo cambio di paradigma è certamente legato alla "crisi umanitaria" che ha coinvolto l'Italia a partire dal 2011 e, poi, in modo più incisivo tra

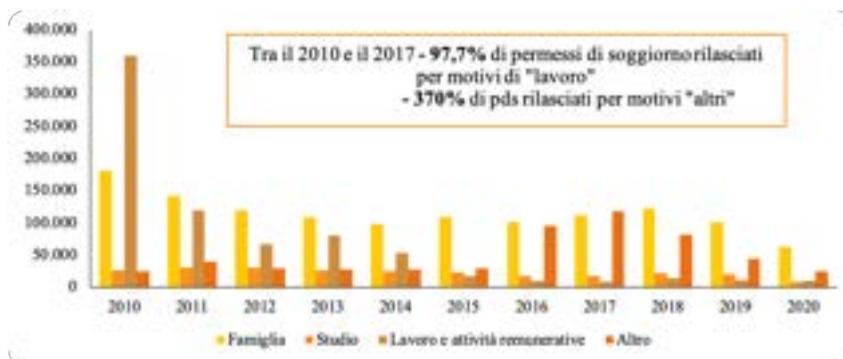
⁴⁰ Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri del 16 giugno 2011. Ulteriori disposizioni urgenti dirette a fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa (Ordinanza n. 3947), testo ufficiale consultabile al: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2011/06/27/11A08399/sg>

il 2014 e il 2017 (il record è stato toccato nel 2016 con oltre 180.000 sbarchi di richiedenti asilo in cerca di una vita migliore, anche a costo di mettere a rischio la propria vita attraversando il Mediterraneo).

A causa della crisi economica crisi, l'Italia ha di fatto bloccato il sistema delle quote annuali che regola l'ingresso per i lavoratori dei paesi terzi – il cosiddetto “decreto flussi” - mantenendo un accesso limitato soltanto per coloro che hanno frequentato programmi di formazione nei loro paesi di origine, migranti altamente qualificati e lavoratori stagionali (Dines e Rigo, 2015; Mezzadra e Ricciardi, 2013).

Questo diviene ancora più chiaro nel grafico 2.5.2, dove è riportata la serie storica dei permessi di soggiorno secondo le varie categorie di motivi dal 2010 ad oggi. Basti pensare che la

Grafico 2.5.2 – Rilasci primi permessi di soggiorno per categorie di motivi, anni 2010-2020



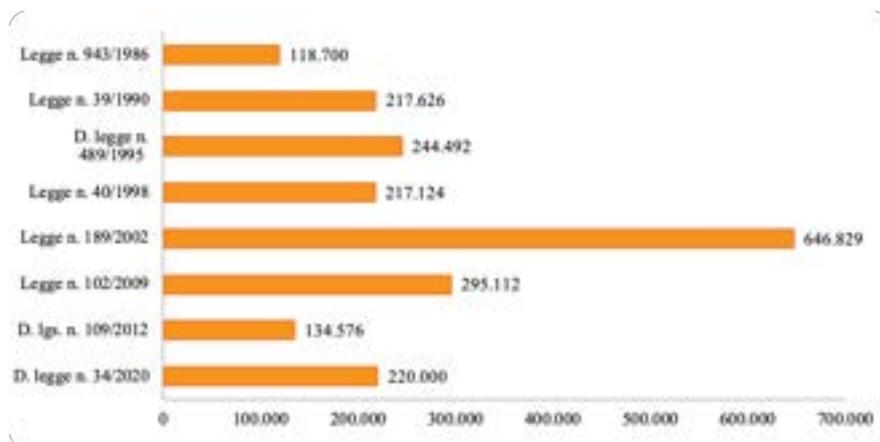
fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Eurostat (2022)

categoria dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro ha subito dal 2010 al 2017, anno centrale della crisi umanitaria, una decrescita del 97% mentre negli stessi sette anni i permessi rilasciati per motivi “altri” – tra cui sono inclusi quelli relativi alle forme di protezione internazionale – presentano una crescita del 370% con un chiaro effetto compensazione tra i motivi per l'ingresso nel paese.

In questo scenario, l'assenza di un sistema di ingresso efficace per i lavoratori stranieri, in grado di soddisfare la domanda di manodopera in settori quali l'agricoltura, è stata compensata principalmente dall'arrivo di un numero crescente di migranti dagli stati membri dell'Est Europa, ma anche da richiedenti asilo e rifugiati extracomunitari. La recente crescita della forza lavoro dei richiedenti asilo ha, quindi, controbilanciato il mancato rispetto delle quote della domanda agricola sopperendo pure ad una mancata amministrazione politica dei recenti flussi di arrivo e creando quella che gli autori Dines e Rigo (2015) definiscono una "rifuggizzazione" (*refugeeization*) di specifici segmenti del lavoro migrante, al centro dei rapporti di produzione del settore agricolo e che sarà approfondita successivamente nel paragrafo 6.5 (Omizzolo, 2020; Caproglio e Rigo, 2021; Palumbo e Sciarba, 2015a; The Global Initiative, 2014). Spesso molti migranti preferiscono mantenere il loro status umanitario o di protezione internazionale piuttosto che convertire i loro documenti in permessi di lavoro sperando in più veloce accesso a forme più concrete di cittadinanza. La presenza di questa forza lavoro straniera ha in parte prodotto un disinteresse verso le condizioni dei lavoratori agricoli, catalogando la continua emersione dello sfruttamento lavorativo e dell'emersione ad un problema di ordine pubblico legato alla gestione dei flussi migratori (Rigo, 2016). Questo ha di fatto permesso quella che Oliveri (2020) definisce "apparente legalità" dello sfruttamento lavorativo nelle campagne italiane di lavoratori stranieri, spesso in possesso di un permesso di soggiorno e di un'assunzione regolare. Dall'altra parte, però, ha fatto sì che si producesse una eccessiva frammentazione della forza lavoro, che è andata a discapito degli stranieri soprattutto extra-comunitari che nelle campagne italiane sono destinati ad un inserimento penalizzante e asimmetrico (Cortese, 2020).

L'approccio italiano alla gestione dei flussi migratori dimostra non soltanto ragioni di opportunità nel mantenere un approccio emergenziale ma anche l'incapacità di governare i flussi *ex ante* piuttosto che *ex post*, ricorrendo sistematicamente ricorso alle regolarizzazioni (Bonifazi e Strozza, 2020). Come illustrato nel grafico 2.5.3, le sanatorie hanno rappresentato dal 1986 ad oggi un modo ricorrente per la regolarizzazione dei lavoratori

Grafico 2.5.3 – Le regolarizzazioni degli stranieri in Italia, anni 1986-2020



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Ministero dell'Interno (2020)

stranieri impiegati in vari settori produttivi, dal lavoro di cura a quell'agricolo. La regolarizzazione ha rappresentato in molti casi pure una tappa fondamentale nel processo di stabilizzazione sul territorio: l'Istat (2014) ha stimato che oltre l'82% dei cittadini non comunitari regolarizzati nel 2003 era ancora presente sul territorio dopo dieci anni e con buona probabilità molti di loro sono anche divenuti cittadini italiani (Bonifazi e Strozza, 2020).

Come specificato, dall'inizio del 2020 la pandemia da Covid-19 ha messo a fuoco la fragilità dei sistemi alimentari globali e le disuguaglianze caratterizzanti le filiere alimentari. Nel maggio del 2020 il Governo italiano ha deciso di concedere uno status legale temporaneo ai migranti occupati irregolarmente in agricoltura attraverso il Decreto n. 34/2020 conosciuto come "Decreto Rilancio"⁴¹. Questo decreto ha riguardato tre settori specifici, agricoltura, allevamento e pesca, assistenza alla persona, lavoro domestico, e ha coinvolto anche lavoratori italiani e comunitari su quanto concerneva il contratto

⁴¹ O anche come "Decreto Bellanova", dal nome dell'Onorevole Teresa Bellanova, Ministra delle politiche agricole alimentari e forestali nel governo Conte II, dal 5 settembre 2019 al 14 gennaio 2021. Il testo ufficiale è consultabile: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/05/19/20G00052/sq>

di lavoro. La legge ha inoltre previsto un altro canale di regolarizzazione per gli stranieri in possesso di un permesso di soggiorno scaduto prima del 31 ottobre 2019 garantendo loro la possibilità di richiedere un titolo di soggiorno di sei mesi (Bonifazi e Strozza, 2020).

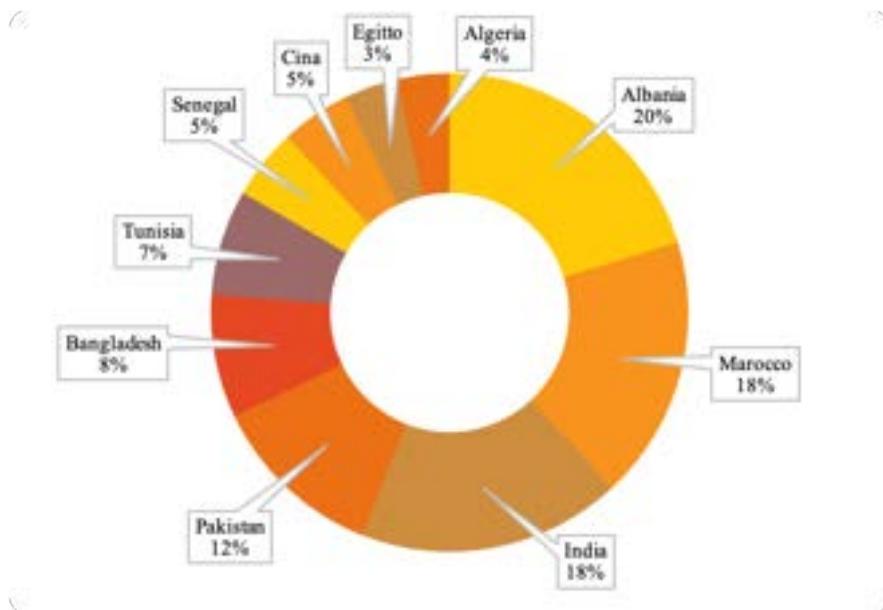
Attraverso i canali attivati dal Decreto, alla mezzanotte del 15 agosto 2020 il Governo ha ricevuto 220.000 richieste complessive:

- 207.500 sono state le richieste di emersione totale: l'85% (176.800) per i lavoratori domestici e di cura, mentre il restante 15% (30.700) per i lavoratori subordinati del settore agricolo. Della quota per il settore agricolo, ben il 54% delle domande è stato presentate nel Mezzogiorno e solo 1.084 sono state quelle presentate per l'emersione di lavoratori regolari italiani e comunitari;
- alle 207.500 si devono poi aggiungere 13.700 richieste di permesso di soggiorno temporaneo per la durata di 6 mesi (Bonifazi, Strozza, 2020; Ministero dell'Interno, 2020). Sempre nell'ottica di facilitare l'entrata dei lavoratori agricoli, seguendo le linee guida della Commissione Europea, nel 2020 l'Italia ha anche aperto un "corridoio verde" con la Romania per far arrivare più facilmente i lavoratori (ILO, 2020; ISMU, 2021).

Di fatto questa è stata considerata da molti la nona regolarizzazione - ufficiale o ufficiosa - in Italia a partire dal 1986. Anche se il decreto emersione è stato considerato inefficace per l'emersione delle irregolarità del settore agricolo, legate maggiormente all'inadempimento del rispetto dei contratti piuttosto che allo status migratorio dei braccianti in campo, ha avuto dimensioni numeri in linea con le regolarizzazioni precedenti.

Guardando alla ripartizione delle prime dieci nazionalità del decreto emersione riportato nel grafico 2.5.4, le prime sei nazionalità si ritrovano anche tra quelle presenti tra gli occupati in agricoltura (cfr. grafico 2.4.1). Si tratta di albanesi, marocchini, indiani, pakistani, senegalesi, tunisini; a questi si devono aggiungere i bengalesi (che comunque, secondo i dati INPS

Grafico 2.5.4 - Prime dieci nazionalità domande di emersione, anno 2020



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati del Ministero dell'Interno (2020)

occupano l'undicesima posizione per numero di lavoratori in agricoltura) e cinesi, egiziani e algerini che invece non risultano particolarmente numerosi tra gli operai agricoli. Anche se la regolarizzazione non ha agito positivamente sullo sfruttamento dei braccianti stranieri da parte di caporali o imprenditori (Boeri e Fasani, 2020), possiamo affermare che abbia comunque rappresentato un'opportunità di emersione per i braccianti (Bonifazi e Strozza, 2020; ISMU, 2022).

3.

L'ANALISI DEI MEDIA

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi della presenza sui media, in particolare sui quotidiani, del fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura in Toscana. Negli ultimi anni, infatti, anche i media hanno contribuito a mettere al centro del discorso pubblico mondi sommersi e contraddizioni presenti nel sistema economico, in particolare, il ruolo di quei lavoratori, generalmente stranieri, che sono divenuti indispensabili nel funzionamento di alcuni comparti produttivi ed economici. Quello che si evince non è tanto l'assenza di notizia quanto la difficoltà ad andare oltre la notizia e quindi a rendere di fatto sterile la denuncia, sebbene poi siano altri gli ambiti che dovrebbero dare un seguito a quanto riportato dai media.

Abbiamo, inoltre, fornito un primo quadro conoscitivo in merito a come il fenomeno sia stato o meno, a livello regionale e sub-regionale, trattato sulla carta stampata in maniera maggiore rispetto ad altri territori. A quanto ci risulta, in Toscana non vi erano, infatti, prima di ora ricerche o evidenze reportistiche di questo tipo.

3.1 COME LO SFRUTTAMENTO VIENE RAPPRESENTATO DAI MEDIA: IL CASO DELLA TOSCANA

Quando parliamo di un tema pubblico dobbiamo necessariamente fare i conti con la questione della sua

rappresentazione sociale, ovvero, com'è noto (Farr e Moscovici, 1989), la necessità dell'uomo di rendere familiare ciò che appare estraneo definendone una cornice di senso.

Nella società contemporanea i media hanno la responsabilità enorme di produrre questa cornice e/o, più in generale, di comunicare informazioni, conoscenze, notizie, contribuendo in maniera significativa alla costruzione dell'opinione pubblica (Lippmann, 1995) di un paese: «interpreti degli orientamenti di valore, dei problemi e delle loro migliori soluzioni, i media sono, per questo verso, lo "specchio" attraverso cui si può leggere la realtà sociale» (Cotesta, 1998: 259).

Da questo punto di vista, il loro potere è enorme, sia come sistema di produzione ideologico, ovvero opinioni, atteggiamenti e valori che caratterizzano il nostro modo di pensare la società, sia come istituzione produttrice della stessa realtà sociale: «[...] la "realtà" non ci è data, non è accessibile all'esperienza umana indipendentemente dal linguaggio e dalle forme simboliche comunicative attraverso le quali ce la rappresentiamo. Così i mass media - considerati come estensione del linguaggio [...] contribuiscono in modo essenziale a "dare forma" alla nostra esperienza della realtà» (Gili, 1998: 122).

Date queste premesse teoriche, e data soprattutto la strumentalizzazione politica che spesso ha interessato il tema negli ultimi anni (Colombo, 2007; Bentivegna e Boccia Altieri, 2019), la rappresentazione dei migranti sul territorio di arrivo non può che assumere una centralità decisiva nel condizionare, e talvolta manipolare, atteggiamenti collettivi ed opinioni della popolazione. Non è certo una novità, nemmeno in Italia, dove esiste oramai una letteratura cospicua in materia (Cotesta, 1998; Dal Lago, 1998; 1999; Binotto e Martino 2004; Panarese, 2005), anche recente (Battistelli, 2021; Binotto et al., 2016; Di Fraia e Risi 2018; Peruzzi e Bruno, 2020; Rega et al., 2021). In particolare, abbiamo assistito negli ultimi decenni alla crescita della produzione di stereotipi mediati dal linguaggio, di cui i media si sono fatti portatori attivi, anche attraverso l'invenzione di parole - come ad esempio: clandestino - che separano e discriminano: "I mass media influenzano il linguaggio e i significati trasmessi in vari modi: introducono termini nuovi con

significati collegati, allargano i significati di parole già esistenti o li sostituiscono con altri, rafforzano le convenzioni che vigono per i significati delle parole già in uso” (Corecom Emilia-Romagna, 2011: 23).

Lo sfruttamento del lavoro dei migranti in agricoltura è oramai piuttosto trattato sui tradizionali mass media della carta stampata e della radiotelevisione, tanto che spesso interessa oramai settori diversi da quello più ricorrente dell'agricoltura, dal quale in Italia si è aperto, con il famoso articolo di Fabrizio Gatti su *L'Espresso* poi diventato un libro (Gatti, 2007), un vero e proprio filone giornalistico.

Nella rappresentazione del fenomeno sembra tuttavia esserci uno spartiacque con il varo della Legge 199 del 2016. Mentre prima della sua approvazione, infatti, il tema era trattato frontalmente, in seguito la carta stampata ha per lo più raccontato il caporalato come un fenomeno da superare e la parola chiave sotto osservazione è progressivamente diventata “invisibilità”, ovvero la condizione esistenziale e lavorativa delle vittime dello sfruttamento. Da qui, come bene evidenziato in una recente ricerca sul tema (SuPreMe, 2021), “la narrazione è risultata concentrata sull’ambito politico-istituzionale che riguarda il fenomeno, tesa soprattutto a valorizzare notizie di importanza nazionale e con un risvolto politico, che si sofferma in particolare sulle questioni connesse allo sviluppo e all’applicazione di strumenti per il superamento del caporalato” (p.74).

Il tema è insomma affrontato nelle testate di livello nazionale come un aspetto consolidato del discorso pubblico e non più eccezionale, nel senso etimologico del termine, come lo era stato nei decenni precedenti (per altro spesso connotato anche da confini territoriali e settoriali molto rigidi, in fondo relegato a “questione meridionale”).

Con il passare del tempo il caporalato ha iniziato a interessare settori produttivi diversi, e con esso non si è inteso più riferirsi solamente a quanto presente nello sfruttamento dei lavoratori agricoli nelle regioni del sud Italia ma, in maniera sempre più centrale, anche alle diverse forme di sfruttamento presenti nella manifattura, nella logistica, nel turismo, nei trasporti.

La ricerca SuPreMe - che ha analizzato la presenza del caporalato nella stampa italiana negli anni 2020/21 - ha evidenziato come la maggior parte degli articoli dedicati al tema si concentri sulla cronaca e sulla normativa di contrasto, mentre ancora scarsi siano gli articoli che si occupano dei motivi della presenza di forme di sfruttamento. Non sorprende, per la verità, il fatto che siano i quotidiani di opinione e maggiormente politicizzati (Avvenire e Il Manifesto) ad avere dedicato al tema maggiore attenzione rispetto ai quotidiani più generalisti (o schierati apertamente a destra). Dopo una fase di grande visibilità politica - si pensi alla vicenda di Rosarno - è oggi il "nuovo" caporalato a prendere maggiormente gli onori delle cronache, soprattutto laddove all'interesse per la novità settoriale o tipologica (il cosiddetto "caporalato digitale", ad esempio) si accompagnano rivendicazioni esplicite da parte dei lavoratori e lotte sindacali spesso conflittuali e drammatiche (si veda il caso di Prato nel manifatturiero), anche se ancora pressoché interamente declinato al maschile: "Nonostante i fatti drammatici balzati all'attenzione della stampa negli anni passati e sebbene sia considerevole la presenza di donne nei settori ad alto rischio caporalato e sfruttamento (oltre al lavoro domestico, è il settore agricolo, soprattutto nelle serre e nei processi di trasformazione, quello in cui è più impegnata manodopera femminile), gli articoli in cui sono presenti richiami alla *condizione delle donne* sono molto rari (1,54%). Quando ci sono, riportano, nella quasi totalità dei casi (82,35%), riferimenti molto rapidi e generali alla presenza e alla *condizione femminile sui luoghi di lavoro*, in particolare nelle campagne" (SuPreMe, 2021: 71).

Con la pandemia, il tema del caporalato è apparso in filigrana rispetto alle più generali attività del Governo, ma sicuramente ha perso la centralità ricoperta negli anni precedenti, se non in qualche testata meridionale: "(...) Nella maggioranza dei casi, i giornali analizzati non trattano la questione caporalato, ma vi accennano soltanto, includendola in una più ampia discussione dedicata a iniziative istituzionali o al dibattito politico su questioni ritenute di portata nazionale, come il Recovery Fund. Un esempio di questo tipo di trattazione sono i servizi, le interviste e tutti gli spazi dedicati a dichiarazioni e opinioni di figure pubbliche sul Decreto Rilancio, contenenti argomenti che

spaziano dall'attività dei partiti ai bonus per i monopattini e al blocco dei pignoramenti, in cui, puntualmente, viene inserito e trattato, più o meno ampiamente, anche il tema della regolarizzazione e quindi, indirettamente, del caporalato" (SuPreMe 2021: 18).

Molto interessante è anche la questione relativa all'utilizzo delle immagini per accompagnare l'articolo o, in certe occasioni, per rafforzarne l'impatto comunicativo. In tal senso, pur essendo il caporalato presente anche nelle grandi città e avendo oramai una natura poliforme che prescinde una esclusiva localizzazione nella campagna, il ricorso a immagini relative ai braccianti al lavoro nei campi è ancora l'approccio visuale prevalente: "Si tratta, in primo luogo, di uomini al lavoro nelle campagne (28,6%) e rider (24,47%), complessivamente più della metà delle foto pubblicate (53,07%). Per quanto riguarda le immagini dei braccianti, si ricorre spesso a foto che si ripetono uguali tra le diverse testate, non sempre di buona qualità, probabilmente foto di repertorio. Ritraggono unicamente uomini e, nella maggioranza dei casi, risultano impersonali: i volti sono chini sui campi o coperti da berretti, non visibili, anche per motivi di privacy" (SuPreMe , 2021: 48). Evidentemente, nonostante le profonde trasformazioni che hanno interessato il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in tutto il paese, l'immagine più utilizzata per rappresentare il fenomeno -che è poi la base della costruzione dell'immaginario collettivo- rimane prevalentemente stereotipata e legata al binomio lavoratore di colore-raccoglitore di pomodori.

Eppure, negli ultimi anni anche i media hanno contribuito non poco a mettere al centro del discorso pubblico mondi sommersi e contraddizioni presenti nel sistema economico, in particolare, il ruolo di quei lavoratori, generalmente stranieri e in condizione lavorativa sommersa, che sono divenuti indispensabili nel funzionamento della catena di produzione e trasporto di beni primari e secondari. Quello che si evince non è tanto l'assenza di notizia quanto la difficoltà ad andare oltre la notizia e quindi a rendere di fatto sterile la denuncia, sebbene poi siano altri gli ambiti che dovrebbero dare un seguito a quanto riportato dai media. Forse un ambito sul quale migliorare è la capacità degli articoli di approfondire ciò che altrimenti

resta troppo su un piano generale di analisi, mettendo tra loro in connessione ambiti e aspetti decisivi per comprendere ciò che sta succedendo: “solo una parte minoritaria approfondisce gli aspetti socio-economici più complessi e sommersi, legati in particolare alle conoscenze situate nei territori, indagando la questione dei modelli di produzione agricola ed economica e il tema più di carattere generale delle ricadute sul piano sociale delle contraddizioni innescate dalla politiche migratorie, dalle modificazioni del mercato del lavoro e dall’emergere di spazi e condizioni che possono favorire, direttamente o indirettamente, configurazioni, più o meno inedite, di *caporalato* e sfruttamento lavorativo” (SuPreMe, 2021: 74).

3.2 IL FOCUS ALL'INTERNO DEL PROGETTO DEMETRA

Come previsto dal progetto, una parte della ricerca è stata dedicata all’analisi della presenza sui media locali e nazionali del fenomeno del *caporalato* in Toscana.

In particolare, facendo tesoro delle istanze conoscitive sopra esposte, la domanda principale che ha costituito la base del focus è stata se, o meno, a livello locale, nel caso specifico regionale e sub-regionale (la Toscana del sud, laddove maggiormente il fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura è cresciuto nel corso del tempo), la carta stampata si sia occupata del tema in maniera maggiore rispetto ad altri territori.

A quanto ci risulta, in Toscana non vi sono ricerche o evidenze reportistiche di questo tipo. Nonostante la loro brevità, pertanto, trattandosi di un focus integrativo alla ricerca, le pagine che seguono rappresentano un primo quadro conoscitivo in merito.

Pur senza avere nessuna velleità da indagine massmediologica, pertanto, il focus ha rappresentato un primo tentativo di mappatura di quanto il tema sia emerso sulla carta stampata regionale, quanto ricorrenti sia state alcune parole chiave, e quanto, in definitiva, sia tematizzato e visibile. Attenzione, non in quale modo e per quali motivi; per questo tipo di taglio servirà infatti un altro tipo di lavoro futuro, che sia

in grado di analizzare i contenuti degli articoli presi in esame. Ma se è vero che ci siamo limitati a misurare la presenza del fenomeno sulla stampa regionale, è vero anche che i quasi 19.000 articoli pubblicati negli ultimi 10 anni analizzati ci hanno permesso di fotografare il rapporto tra temi e visibilità all'interno delle principali testate giornalistiche locali.

L'analisi è stata effettuata attraverso un database - prodotto da un'azienda leader nel settore del media monitoring, *Media - Your media intelligence* - di articoli che si sono occupati del fenomeno del caporalato e, più in generale, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura in Toscana negli ultimi dieci anni, dal 2012 al settembre 2021.

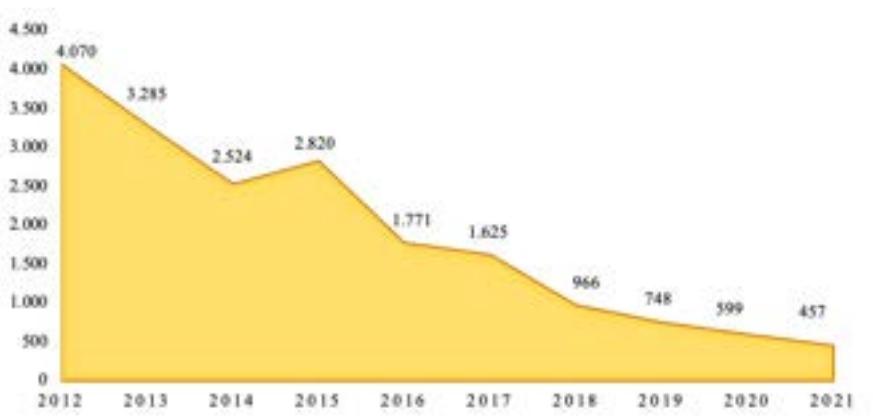
Nello specifico, questa rilevazione è stata effettuata attraverso l'analisi di alcune testate regionali, ovvero: Bisenziosette, Corriere di Arezzo, Corriere di Siena, Corriere Fiorentino, Corriere Imprese Toscana, Il Giornale della Toscana, Il Messaggero Marittimo, Il Nuovo Corriere di Firenze, Il Sole 24 Ore - Centro, Il Tirreno, Chiantisette, La Repubblica - TrovaFirenze, QN - La Nazione e ToscanaOggi, Per l'estrazione dei contenuti, la ditta Mimesi - che ha provveduto a fornirci il database degli articoli - ha selezionato gli articoli implementando la seguente maschera di ricerca: *(lavor* AND stranier*) OR (lavor* AND immigrat*) OR (lavor* AND sfrutt*) OR caporal* OR braccianti OR schiav* (lavor* OR ner*)*.

È stato così possibile avere a disposizione tutti gli articoli contenenti la radice della parola lavoro e straniero, lavoro e immigrato, lavoro e sfruttamento oppure caporalato, braccianti o schiavi e restituito un totale di 18.865, distribuiti nell'arco temporale come riportato nel grafico 3.2.1.

Da un punto di vista meramente quantitativo, nel decennio considerato si registra una diminuzione del 89% degli articoli sul tema lavoratori stranieri tra il 2012 e il 2021. Si tratta di un risultato sorprendente, data la centralità sociale e legata alla cronaca del fenomeno. Come risulta evidente dal grafico, la copertura mediatica ha avuto per altro una drastica diminuzione proprio in coincidenza con l'anno 2016, in cui è entrata in vigore la Legge n. 199/2016, nota come normativa anti-caporalato.

Al di là del *turning point* legislativo, questa tendenza evidenzia una progressiva e significativa derubricazione del fenomeno dall'agenda politica e pubblica regionale/territoriale.

Grafico 3.2.1 - Distribuzione temporale record sul tema stranieri, anni 2012-2021



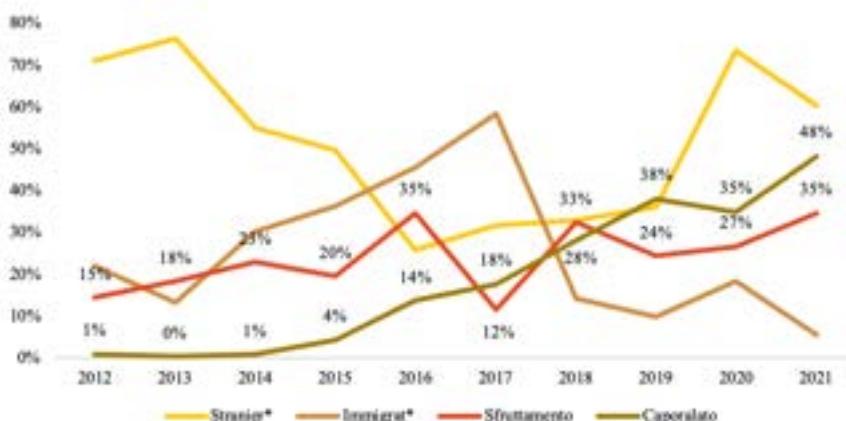
Fonte: elaborazione Autori su dati Mimesi

Dopo la stagione delle politiche di integrazione e il successivo varo della legge regionale sull'immigrazione (L.R.45/2019), infatti, sia a livello politico regionale, sia locale, il discorso pubblico sull'immigrazione sembra avere avuto un forte ridimensionamento, talvolta strumentale alle elezioni.

Raffinando la ricerca per singole parole chiave sulla totalità degli articoli per anno, invece, otteniamo quanto riportato nel grafico 3.2.2: ovviamente alcune delle parole possono sovrapporsi e ricorrere contemporaneamente nel titolo o testo dell'articolo. Tuttavia, è interessante vedere che proprio nel 2016 la parola "stranier*" ha lasciato il suo primato come più frequente sulla stampa alla parola "immigrat*", per poi riacquistare importanza negli anni successivi. Altresì se di "sfruttamento" se ne parla con un trend abbastanza stabile intorno al 30%, la parola "caporalato" fa il suo ingresso proprio nel 2016 acquisendo sempre più importanza, dal 1% del 2012 al 48% del 2021.

La crescita della presenza sui giornali delle parole "caporalato" e "sfruttamento", a discapito di "immigrato", evidenzia bene la parallela crescita nella stampa locale toscana

Grafico 3.2.2 - Distribuzione parole chiave, anni 2012-2021

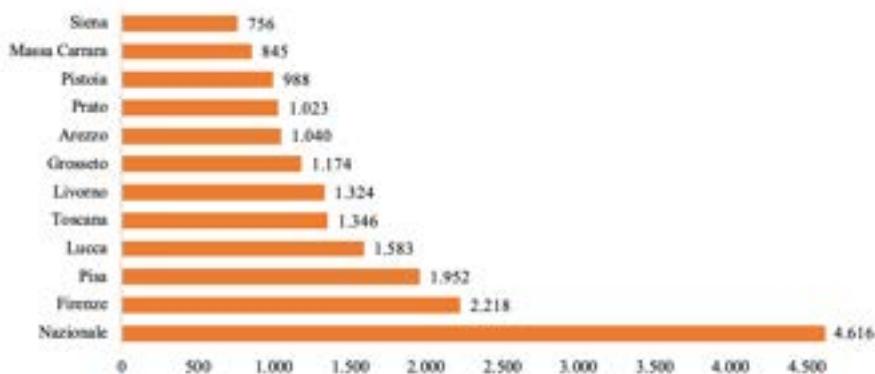


Fonte: elaborazione Autori su dati Mimesi

dell'interesse per queste problematiche che d'altronde hanno spesso preso le prime pagine per drammatici fatti di cronaca.

Come evidenziato dal grafico 3.2.3, la distribuzione territoriale degli articoli tra le dieci province della Toscana mostra come la stampa relativa alla provincia di Firenze sia

Grafico 3.2.3 - Distribuzione territoriale record di ricerca, anni 2012-2021



Fonte: elaborazione Autori su dati Mimesi

quella che riporta il maggior numero di articoli riguardo al nesso lavoratori stranieri-sfruttamento mentre quella di Siena appare la meno interessata dal fenomeno.

Tuttavia, questo risultato va letto in maniera integrata con un altro dato, ovvero quello relativo al numero complessivo di organi di stampa nella provincia del capoluogo regionale. Per questi motivi, infatti, è preferibile mettere in rapporto tra loro il numero degli articoli alla popolazione della provincia, così da produrre un indice in grado di stabilire l'effettiva rilevanza della copertura, come riportato nella tabella 3.2.1.

Tabella 3.2.1 - Indice record di ricerca per Provincia, anni 2012-2021

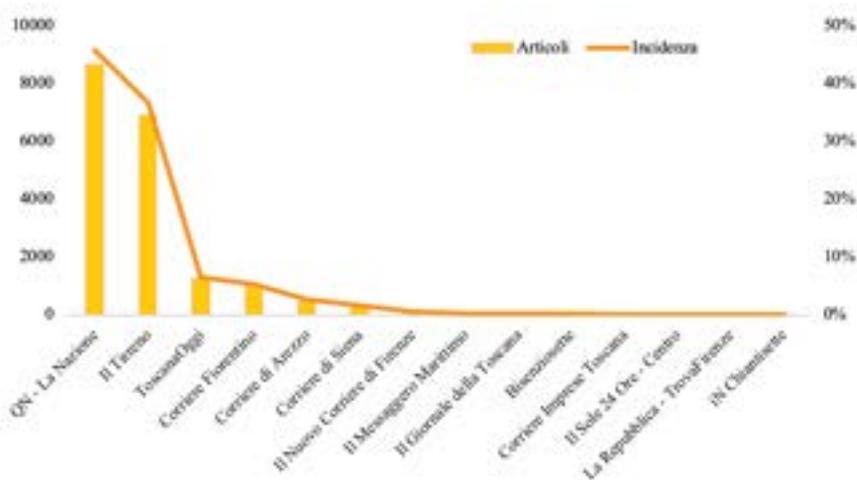
Provincia	Articoli	Popolazione	Indice copertura
Grosseto	1.174	218.538	0,54%
Pisa	1.952	416.425	0,47%
Massa Carrara	845	189.841	0,45%
Lucca	1.583	380.676	0,42%
Livorno	1.324	329.590	0,40%
Prato	1.023	256.047	0,40%
Pistoia	988	290.819	0,34%
Arezzo	1.040	336.870	0,31%
Siena	756	263.526	0,29%
Firenze	2.218	986.001	0,22%

Fonte: elaborazione Autori su dati Istat e Mimesi

Attraverso questo indice possiamo notare come la provincia di Grosseto sia quella con una maggiore incidenza di articoli sul fenomeno, seguita da Pisa e Massa Carrara mentre Firenze, Arezzo e Siena si collocano nelle ultime posizioni della classifica. Un esito in linea con la decisa prevalenza nella cronaca giornalistica dello sfruttamento in agricoltura rispetto a quello, in decisa crescita ma mediaticamente scoperto solo di recente, in altri settori produttivi.

Concentrandoci sulle testate, come visibile dal grafico 3.2.4, il QN-La Nazione, che d'altronde è il quotidiano con la tiratura maggiore in Toscana, annovera quasi il 46% degli articoli totali sul tema lavoratori stranieri-sfruttamento, seguito dal Tirreno con il 37% circa.

Grafico 3.2.4. - Distribuzione per testate record di ricerca, anni 2012-2021



Fonte: elaborazione Autori su dati Mimesi

Calcolando invece il posizionamento degli articoli che riguardano lo sfruttamento della manodopera straniera in Toscana, circa il 43,3% è collocato nelle prime 10 pagine dei quotidiani e ben il 25,4% tra le prime 5.

Questo dato rappresenta il segno di una rilevanza mediatica dell'argomento che i giornali locali hanno fatto proprio proponendo accanto alla descrizione dei fatti di cronaca anche alcuni piccoli reportage.

Dal nostro focus emerge come in Toscana il tema sia piuttosto attenzionato dai media, soprattutto in quelle aree della regione dove il fenomeno dello sfruttamento lavorativo è emerso in maniera crescente negli ultimi anni. Pare essere in corso una sorta di passaggio di testimone tra il migrante in

quanto tale, o comunque arrivato con gli iper-mediatizzati sbarchi dal Mediterraneo, e il lavoratore straniero in agricoltura - ma non solo - vittima di caporalato o comunque di forme di sfruttamento di vario genere (da quelle più soft alla riduzione in schiavitù).

4.

L'AGRICOLTURA IN TOSCANA TRA VALORE AGGIUNTO PER L'ECONOMIA, OPPORTUNITÀ PER L'OCCUPAZIONE E SFRUTTAMENTO LAVORATIVO

Il quarto capitolo è dedicato ad una analisi generale dell'agricoltura e delle produzioni agricole in Toscana, con particolare attenzione alle dinamiche del mercato del lavoro e alla presenza dei lavoratori stranieri. Le eccellenze agroalimentari del marchio "Made in Italy" sono motivo di vanto dell'imprenditoria italiana e questo vale a maggior ragione per quanto riguarda l'agricoltura in Toscana, basti pensare ai successi del settore vinicolo conosciuto in tutto il mondo. Tuttavia, la fama delle produzioni agroalimentari toscane non sono sufficienti a porre al riparo le produzioni regionali dal rischio di sfruttamento lavorativo, come del resto è già stato evidenziato da altre ricerche. Come sta accadendo in altre regioni italiane, anche in Toscana le vittime dello sfruttamento del lavoro in agricoltura sono prevalentemente lavoratori stranieri che, per diversi motivi, risultano più fragili e vulnerabili, e per questo nelle pagine che seguono daremo conto, attraverso fonti statistiche ufficiali, della presenza della manodopera straniera in agricoltura. Il capitolo si conclude con

un'analisi di quanto è stato fatto nella regione per arginare lo sfruttamento lavorativo e attivare interventi di emersione.

4.1 L'AGRICOLTURA IN TOSCANA

Il valore della produzione dell'agricoltura in Toscana nel 2020 sfiorava i 3,2 miliardi di euro collocando la Regione al 9° posto dopo Lombardia (oltre 8 miliardi), Emilia-Romagna, Veneto, Sicilia, Puglia, Piemonte, Campania, e Lazio; tuttavia, se invece di guardare al valore della produzione guardiamo al valore aggiunto la Toscana, con poco meno di 2,2 miliardi di euro, si posiziona al settimo posto, scavalcando Lazio e Piemonte (Istat 2021), segno evidente di una certa vivacità dell'agricoltura regionale.

Come riportato nel Rapporto Rica 2021 *Le aziende agricole in Italia*, l'esame dei comparti dell'attività agricola mostra che le coltivazioni rappresentano il 61% del valore della produzione dell'agricoltura regionale, gli allevamenti incidono per il 15%, le attività connesse alla produzione agricola non finalizzate alla raccolta di prodotti agricoli effettuate per conto terzi (attività di supporto) per il 10% e per il restante 14% partecipano le attività di produzione di beni e servizi non proprie dell'agricoltura, principalmente agriturismo, trasformazione del latte, frutta e carne, produzione di energia rinnovabile (attività secondarie). Viene segnalato, inoltre, come il settore agricolo toscano abbia sviluppato negli ultimi anni una spiccata vocazione alla multifunzionalità proprio per migliorare la competitività delle imprese sul mercato.

Quasi la metà delle aziende agricole toscane sono caratterizzate dalla piccola dimensione economica che condiziona la capacità di ricavi e, più in generale, la tenuta economica dell'azienda stessa; in ogni caso occorre evidenziare la propensione degli imprenditori agricoli toscani verso una strutturazione delle proprie aziende più capitalizzata di quanto non avvenga, mediamente, a livello nazionale. Nel 2019, rispetto al triennio precedente, risulta che le aziende hanno subito un aumento dei costi in molti ambiti, a partire dai fattori di consumo (sementi, piantine, fertilizzanti, ecc.); l'unico costo che

non risulta aumentato è quello per salari e oneri sociali che invece è leggermente diminuito.

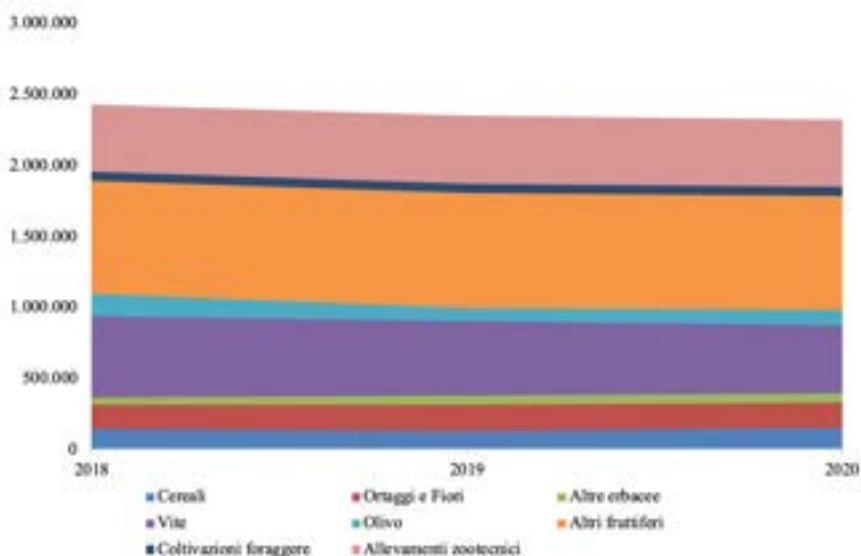
Particolarmente rilevante è poi l'apporto del lavoro familiare che copre mediamente il 74,6% del fabbisogno complessivo aziendale con una flessione dell'1,3% rispetto al periodo precedente. Infine, restando nell'ambito della manodopera, per noi è importante rilevare che l'apporto di lavoro fornito dai salariati e dagli avventizi è del 25,4%; rispetto al 2018 si osserva una diminuzione delle unità di lavoro (UL) fornite dai dipendenti che scendono da 0,32 UL a 0,22 UL, mentre resta praticamente costante l'impiego di manodopera avventizia.

Secondo i dati del settimo censimento generale dell'agricoltura realizzato dall'Istat nel 2021⁴², si contano oltre 52 mila aziende agricole in Toscana, ben il 28,3% in meno rispetto al censimento del 2010. Per avere un'idea della distribuzione tra le province occorre tuttavia ricorrere ai dati del censimento 2010, quando le imprese agricole in Toscana erano oltre 72.000. Allora 13.146, il 18,3%, erano in provincia di Arezzo, 12.286 (17%) a Grosseto e 10.525 (14,6%) a Firenze. Sempre utilizzando i dati del 2010, emergeva (e non abbiamo motivo di dubitare che la situazione sia cambiata in modo incisivo) un sistema caratterizzato da aziende di piccole dimensioni, visto che il 66% aveva una superficie media coltivabile compresa tra 1 e 4,99 ettari e solo l'11% coltivava superfici superiori a 10 ettari (complessivamente le grandi aziende con oltre 100 ettari coltivati erano appena l'1,5% del totale).

Ai fini del presente lavoro risulta interessante analizzare quali sono i settori principali dell'agricoltura toscana perché non tutti hanno lo stesso bisogno di manodopera (grafico 4.1.1): stando ai dati del 2020, il 43% della produzione agricola regionale (807 milioni di euro) riguarda la cosiddetta produzione degli "altri fruttiferi", che significa il mondo del vivaismo, particolarmente concentrato a Pistoia; seguono, il viticolo con il 26% (485 milioni di euro); i seminativi, che comprendono cereali, ortaggi e fiori e altri seminativi, con il 21% (392 milioni di euro) e l'olivicoltura con il 6% (105 milioni di euro). Un discorso a parte riguarda la zootecnia che complessivamente rappresenta il 14% della produzione dell'agricoltura toscana.

⁴² Il censimento è stato svolto tra gennaio e luglio 2021 e si riferisce all'annata agraria 2019-2020.

Grafico 4.1.1 - Produzione agricola (milioni di euro) per comparto e anno, anni 2018-2020



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat (2022)

I dati censuari ci permettono qualche ulteriore specificazione sulle specializzazioni delle imprese toscane, indipendentemente dal valore economico: la produzione principale risulta l'olivicoltura che coinvolge oltre 36 mila aziende (87,5% del totale), seguita dalla viticoltura (oltre 16 mila aziende pari al 38,8%) e dalla produzione di colture fruttifere (circa 15 mila aziende, il 35%). Come vedremo più avanti, questo comparto è anche quello dove si riscontra – con una accelerazione nell'ultimo decennio – l'ingresso e la permanenza in produzione delle componenti bracciantili di origine straniera, in particolare nelle fasi di raccolta.

4.2 L'OCCUPAZIONE NELL'AGRICOLTURA TOSCANA

Le specializzazioni produttive dell'agricoltura toscana, insieme alla piccola dimensione dell'impresa, in maggioranza a conduzione familiare, rendono spesso necessarie grandi quantità di manodopera per brevi periodi di tempo (si pensi alle stagioni di raccolta di frutta e verdura o alle lavorazioni in vigna e negli oliveti) con ovvie ripercussioni su tutto il mercato del lavoro del settore.

I dati censuari ci mostravano che nel 2020 l'84% delle aziende era condotta soltanto con manodopera familiare mentre le aziende con manodopera non familiare erano 8.452, di cui oltre la metà erano assunti in forma saltuaria. Rispetto a quanto emerso nel censimento del 2010, negli ultimi anni abbiamo assistito ad un aumento importante dei lavoratori dipendenti in agricoltura rispetto ai lavoratori autonomi e ai piccoli proprietari terrieri: "la maggiore strutturazione delle aziende agricole e la fuoriuscita di quelle meno orientate al mercato, ha determinato un aumento della domanda di lavoro dipendente, che ha parzialmente sostituito la manodopera familiare. L'incidenza della manodopera non familiare è passata dal 24,2% nel 2010 al 42,2% nel 2016. D'altra parte, quella assunta in forma saltuaria è cresciuta, in termini assoluti, del 42,3%, arrivando a incidere per un terzo sul totale della manodopera non familiare, a svantaggio di quella a tempo indeterminato, che si è ridotta di oltre il 50%" (Irpel, 2022).

Questo spiega perché il 20% delle aziende agricole toscane movimentava lavoro ogni anno (8mila su un totale di 40mila); questi meccanismi spiegano anche perché il 7% dei rapporti di lavoro dipendente attivati in Toscana sono imputabili proprio all'agricoltura.

In particolare, negli ultimi anni è diventato indispensabile il ricorso a lavoratori stranieri, senza i quali buona parte delle produzioni agricole regionali sarebbero letteralmente impossibili da realizzare. Alcune dinamiche socio demografiche in corso da anni (invecchiamento della popolazione e bassi tassi di natalità, abbandono delle campagne e processi di urbanizzazione), insieme alle basse retribuzioni e alla scarsa

attrattività simbolica dell'agricoltura, hanno infatti reso il lavoro nei campi appannaggio di immigrati, richiedenti asilo e, più in generale, dei gruppi più svantaggiati della popolazione.

Alcuni dati ci permettono di capire meglio le dinamiche dell'occupazione in agricoltura e il ruolo dei lavoratori stranieri in Toscana. Nel settimo censimento generale dell'agricoltura, l'Istat conta oltre 70mila persone della manodopera non familiare di cui più di 9mila stranieri provenienti da paesi dell'Unione europea e quasi 21mila stranieri extracomunitari. Circa il 46% dei lavoratori assunti in forma saltuaria (su un totale di 41.534 persone) era straniero; mentre i lavoratori non assunti direttamente dall'azienda agricola erano oltre 5mila persone, il 56% di questi proviene da un paese straniero.

Facendo riferimento ai dati dell'archivio Inps (Casella, 2021) osserviamo che nel 2019 in Toscana c'erano oltre 56mila operai agricoli (tabella 4.2.1); di questi 10.615 a tempo indeterminato e 45.666 (81%) a tempo determinato, con una concentrazione nelle province di Siena (11.750), Firenze (10.553) e Grosseto (10.218). Complessivamente, la componente femminile è

Tabella 4.2.1 Gli operai agricoli in Toscana, anno 2019

Prov.	Lavoratori	ODT	% ODT su lav.	ODT donne	% donne su ODT	Stranieri	% stranieri su lav.	ODT stra.	% stra. su ODT	Comunitari	% com. su stra.	ODT com.	% com su stra. ODT
Massa-Carrara	837	685	82%	147	21%	279	33%	244	87%	54	19%	39	16%
Lucca	2.737	1.955	71%	624	32%	953	35%	786	82%	267	28%	208	26%
Pistoia	3.863	2.173	56%	609	28%	1.889	49%	1.096	58%	224	12%	158	14%
Firenze	10.553	8.481	80%	2.065	24%	4.019	38%	3.457	86%	872	22%	749	22%
Livorno	4.046	3.344	83%	1.052	31%	1.902	47%	1.764	93%	384	20%	344	20%
Pisa	3.502	2.872	82%	854	30%	1.372	39%	1.210	88%	270	20%	227	19%
Arezzo	7.898	6.861	87%	1.795	26%	3.311	42%	3.107	94%	1.135	34%	1.048	34%
Siena	11.750	9.564	81%	2.942	31%	4.995	43%	4.478	90%	1.443	29%	1.261	28%
Grosseto	10.218	8.992	88%	2.356	26%	4.888	48%	4.685	96%	1.293	26%	1.201	26%
Prato	877	739	84%	90	12%	307	35%	246	80%	21	7%	16	7%
Toscana	56.281	45.666	81%	12.534	27%	23.915	42%	21.073	88%	5.963	25%	5.251	25%
ITALIA	1.070.793	965.621	90%	329.000	34%	384.281	36%	359.906	94%	139.989	36%	134.306	37%

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Inps (2020)

minoritaria ma non marginale, vista la presenza di oltre 14mila operaie agricole in Toscana, il 25% del totale; la quota femminile però al 27% tra i soli operai a tempo determinato, segno evidente della maggiore precarietà di questa componente, concentrata a Siena, seguita da Grosseto e Firenze.

Ovviamente i dati per noi più interessanti sono quelli che riguardano gli operai agricoli stranieri: nel 2019 erano poco meno di 24mila, il 42% del totale, un dato davvero importante se consideriamo che nello stesso anno l'incidenza dei residenti stranieri sul totale dei residenti in Toscana era del 10,7%. Tra le provincie che occupano numerosi operai in agricoltura, Grosseto e Siena sono quelle che occupano il maggior numero di stranieri, sia dal punto di vista assoluto (in entrambi i casi gli operai agricoli stranieri sono poco meno di 5.000), sia dal punto di vista percentuale, dove sono rispettivamente il 47,8% e il 42,5% del totale). Tra gli operai stranieri ben l'89% ha un lavoro con un contratto a tempo determinato e solo l'11% un contratto a tempo indeterminato. Se prendiamo in considerazione le due tipologie contrattuali rispetto alla nazionalità, emerge che tra gli operai con un contratto a tempo determinato gli stranieri sono il 46% mentre tra gli operai con un contratto a tempo indeterminato gli stranieri sono appena il 28%, segno evidente della loro maggiore difficoltà a stabilizzare la posizione contrattuale. Tra gli stranieri la componente femminile supera di poco le 4.600 unità (19%), quasi tutte (92%) con contratto a tempo determinato.

Possiamo, inoltre, sottolineare che non tutti sono "stranieri" allo stesso modo e permane una differenza importante tra i comunitari e gli extracomunitari, se non altro per il problema del permesso di soggiorno in cui incorrono i cittadini dei paesi che non fanno parte dell'Unione Europea. L'archivio Inps ha ben colto questa differenza e infatti rende disponibili i dati disaggregati da cui emerge che dei quasi 24mila operai stranieri i comunitari non arrivano a 6.000, ovvero meno del 25%. Ciò significa che i tre quarti degli operai stranieri sono extracomunitari, ovvero persone più vulnerabili e con minor potere contrattuale dal momento che per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno hanno la necessità di avere un contratto di lavoro.

Sempre nel 2019, le prime nazioni per numero di operai agricoli con contratto a tempo indeterminato sono nell'ordine Romania (4.059), Albania (3.252), Senegal (2.115), Marocco (1.730), Macedonia (1.413), Pakistan (867), Nigeria (753), Kosovo (582), Tunisia (504) anche se in realtà le nazioni rappresentate nel mondo del lavoro in agricoltura in Toscana sono ben 138.

Per usufruire delle prestazioni a sostegno del loro reddito, i lavoratori agricoli devono aver effettuato almeno 51 giornate di lavoro nell'anno precedente mentre chi non arriva a tale soglia non ha diritto ad alcuna indennità di disoccupazione agricola: 51 giornate sono quindi indispensabili per riuscire ad accedere ad un minimo di protezione sociale. Ancora una volta i dati Inps ci permettono di capire quale sia la situazione in Toscana e quanto siano diversificate le situazioni nelle diverse province (tabella 4.2.2). In generale, la percentuale di operai stranieri che non hanno diritto alla contribuzione è leggermente più bassa

Tabella 4.2.2 - Incidenza degli operai agricoli che non hanno avuto diritto alla contribuzione, anno 2019

Categorie di lavoratori, %	% operai agricoli non aventi diritto alla contribuzione	% ODT NON aventi diritto alla contribuzione	% ODT donne NON aventi diritto alla contribuzione	% operai stranieri NON aventi diritto alla contribuzione	% ODT stranieri NON aventi diritto alla contribuzione	% operai comunitari tempo determinato NON aventi diritto alla contribuzione	% ODT extracomunitari NON aventi diritto alla contribuzione
Massa - Carrara	43,8	52,1	54,4	39,8	44,3	23,1	48,3
Lucca	38,4	51,9	57,1	41,2	48,9	42,8	51
Pistoia	25,6	42,9	46,1	23,7	37,6	32,9	38,4
Firenze	42	51	50,5	36,8	41,7	45,8	40,5
Livorno	28,8	34,2	29,2	31,3	33,3	36,9	32,4
Pisa	37,3	44,3	45,2	37,6	41,6	43,2	41,2
Arezzo	42,5	48	45,3	39,9	41,9	37,8	44
Siena	31,2	37,5	34,3	28,2	30,8	28,2	31,8
Grosseto	27,6	30,6	32,4	29,5	30	36,1	27,9
Prato	57,8	66	51,1	52,8	59,3	62,5	59,1
Toscana	34,9	42	40,6	32,9	36,4	36,4	36,4
ITALIA	31,4	34,3	28,8	39,7	41,8	47,4	38,5

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Inps (2020)

rispetto a quella del totale degli operai (32,9% contro 34,9%), segno evidente che gli stranieri lavorano meno giornate;

prendendo in considerazione solo gli operai a tempo determinato, la percentuale degli stranieri che non ha diritto alla contribuzione è ancora più bassa rispetto al totale (36,4% contro 42%). In generale, poi, non emergono differenze significative tra la situazione dei comunitari e degli extracomunitari anche se analizzando i casi provinciali possiamo notare che a Siena e Grosseto, dove si concentrano gli operai agricoli, la quota di quanti non riescono ad arrivare alle 51 giornate all'anno è più bassa che altrove.

Infine, un ultimo dato su cui riflettere riguarda l'età degli operai agricoli in Toscana che si abbassa sensibilmente man mano che ci spostiamo verso i contratti a tempo determinato e verso una provenienza da paesi extracomunitari (tabella 4.2.3), confermando l'assenza di ricambio generazionale tra i lavoratori

Tabella 4.2.3 - Incidenza degli operai agricoli con meno di 40 anni, anno 2019

Categorie di lavoratori, %	% operai con meno di 40 anni	% ODT con meno di 40 anni	% ODT donne con meno di 40 anni	% operai italiani con meno di 40 anni	% operai stranieri con meno di 40 anni	% ODT stranieri con meno di 40 anni	% ODT extracomunitari con meno di 40 anni
Massa-Carrara	46,5	49,6	44,9	44,8	49,8	52,5	52,2
Lucca	43,3	49,9	46	35,1	58,7	61,7	65,2
Pistoia	42,4	49,7	49,3	32,3	52,9	59,2	60,6
Firenze	44,8	48,1	48,6	40,1	52,4	55,3	56,7
Livorno	42,5	44,8	35,6	36,7	48,9	49,4	49,7
Pisa	43,7	46,4	40,7	37,3	53,6	54,6	54,7
Arezzo	41,6	43,6	38,3	31,4	55,7	57,1	63,2
Siena	43,2	46,7	41,2	36,8	52	54,3	56,9
Grosseto	45,2	47,9	37,7	34,2	57,1	57,8	60,5
Prato	36,7	37,2	48,9	29,8	49,5	50,4	50,9
Toscana	43,5	46,7	41,6	36	53,8	55,7	58,1
ITALIA	42,9	44,5	37,2	35,9	55,6	56,7	59,9

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Inps (2020)

agricoli italiani e quanto siano indispensabili i giovani immigrati per garantire la produzione nell'agricoltura toscana. Il caso più estremo lo riscontriamo ad Arezzo dove gli operai con meno di 40 anni sono il 31,4% tra gli italiani e il 63,2% tra gli extracomunitari con contratto a tempo determinato.

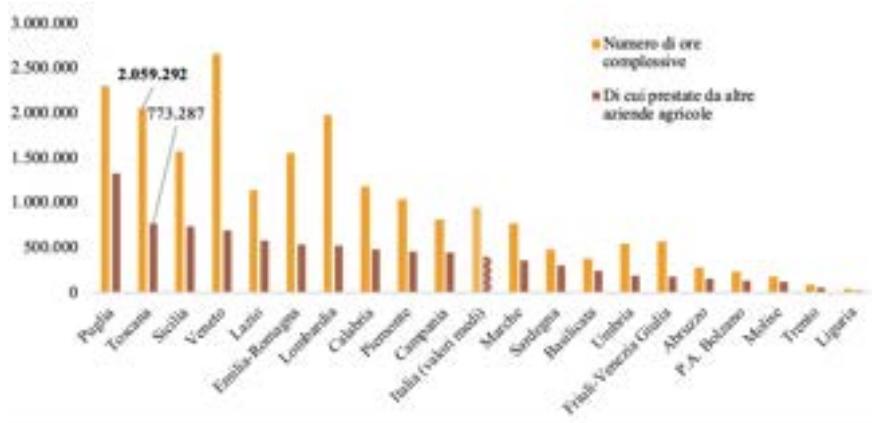
4.3 IL RISCHIO DI SFRUTTAMENTO NEL LAVORO IN TOSCANA

Come spiegato nel paragrafo 2.3, la necessità di avere a disposizione grandi quantità di lavoratori per periodi di tempo limitati, il coinvolgimento di giovani stranieri, molti dei quali provenienti da paesi extracomunitari, una organizzazione del lavoro basata sempre più spesso sul contoterzismo e sulla presenza di imprese e cooperative specializzate nel fornire servizi all'agricoltura, in molti casi ormai a titolarità straniera, e, non ultimo, una lunga tradizione di attività "informali" in tutto il settore dell'agricoltura, costituiscono un fertile humus dove lo sfruttamento del lavoro, nelle sue forme più o meno gravi, riesce ad attecchire e a crescere rigoglioso. In Toscana, nel 2018 il tasso di irregolari nel settore agricolo è stato di 19 occupati su 100, a fronte di una media italiana di 24,3 per 100 occupati ma su questo dato incide fortemente quello delle regioni meridionali (e alcune regioni del Centro, come il Lazio), dove il peso dell'agricoltura sull'economia locale è particolarmente rilevante; inoltre dal 2010 al 2018 in Toscana il tasso di irregolarità è aumentato di 2,4 punti percentuali (Irpel, 2022).

Guardando al censimento Istat (2022), è interessante rilevare quante aziende hanno fatto ricorso proprio al contoterzismo passivo, ossia all'utilizzo in azienda di mezzi meccanici e manodopera forniti da terzi - siano questi altre aziende agricole, organismi associativi o imprese di esercizio e di noleggio. Nel 2020 risultano 10.047 aziende in Toscana che hanno fatto ricorso al contoterzismo passivo (oltre il 19% del totale delle imprese censite), occupando così la regione il 10° posto della classifica nazionale. Tuttavia se si guarda all'ammontare totale delle ore prestate da altre aziende (grafico 4.3.1), la regione si sposta al 2° posto (con un totale di 773.287 ore), subito dopo la Puglia: il 45% delle superfici in affidamento riguardano le attività alla raccolta meccanica e di prima lavorazione dei vegetali.

In relazione all'elevato numero di aziende a conduzione familiare (quasi il 90% delle aziende sono iscritte come individuali), soprattutto in passato la presenza di familiari non contrattualizzati perché magari occupati in altri settori o inquadrati con diversi status professionali (disoccupato,

Grafico 4.3.1 - Numero di ore di aziende che hanno usufruito del contoterzismo passivo



Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat (2022)

studente, ecc.) non solo era considerato “normale” ma difficilmente veniva incasellato nella tipologia del “lavoro nero” o dello sfruttamento.

Se, fino a pochi anni fa, si pensava che lo sfruttamento sul lavoro fosse un retaggio del passato e che il caporalato prosperasse solo nelle regioni del sud Italia, da un po’ di tempo inchieste giornalistiche, indagini della magistratura, rapporti delle autorità di controllo e, da non molto, anche studi e ricerche sul campo, mostrano che nemmeno la Toscana, quella che una volta veniva definita come *Toscana felix*, è indenne da questo fenomeno. Anzi, in pochi anni è emersa la consapevolezza che proprio la Toscana, tra le regioni del centro-nord, è tra le più esposte al rischio di sfruttamento del lavoro, come sottolinea anche il *IV Rapporto su Agromafie e caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto (2020) dove si legge: “proprio la situazione della Toscana ci consente di affermare che la gran parte delle condotte di sfruttamento rimane sommersa: esistono studi secondo cui esistono massicce sacche di sfruttamento in altre aree della regione come, ad esempio, il chianti, il senese, il grossetano e il pisano, dove è frequente lo sfruttamento di cittadini pakistani impiegati

nella lavorazione del cuoio. Ci sono poi giunte numerose segnalazioni che riguardano l'area metropolitana di Firenze, dove molti imprenditori cinesi hanno spostato la loro produzione perché nella Provincia di Prato i controlli svolti nell'ambito del Piano Regionale Lavoro Sicuro⁴³ sono molto più frequenti e pervasivi" (p. 135-136).

I fenomeni di sfruttamento lavorativo, quindi, in Toscana come altrove, riguardano diversi settori produttivi, dal manifatturiero all'edilizia, dalla logistica alla ristorazione e al turismo, per arrivare poi all'agricoltura, con specificità territoriali legate alle specializzazioni produttive tipiche delle diverse aree geografiche.

I dati Istat rielaborati dall'Irpet (2022) evidenziano delle anomalie nel lavoro agricolo che anticipano il rischio di sfruttamento in questo settore: un lavoratore autonomo in agricoltura, stando alle statistiche ufficiali, lavora quasi il doppio rispetto a lavoratori autonomi in altri settori (tabella 4.3.1).

Tabella 4.3.1 - Ore lavorate annuali per occupato dipendente e indipendente in Toscana (media anni 2017-2019)

Settori produttivi	Ore lavorate per occupato dipendente	Ore lavorate per occupato indipendente
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1.650,10	3.576,80
Industria manifatturiera	1.734,40	2.037,80
Costruzioni	1.734,70	1.892,60
Servizi di alloggio e di ristorazione	1.516,40	2.227,30
Totale attività economiche	1.573,30	2.072,80

fonte: elaborazioni Irpet (2022) su dati Istat

Questo aspetto se da un lato è sintomatico di fenomeni di autosfruttamento e del ricorso alla collaborazione di familiari, dall'altro segnala la presenza di condizioni favorevoli perché si creino situazioni "grigie" con la possibilità di passare dall'informale al sommerso vero e proprio.

Anche le forme dello sfruttamento sono estremamente

⁴³ Si tratta del Piano Straordinario Regionale per il Lavoro Sicuro approvato dalla Regione Toscana per il quadriennio 2014-2019 dopo l'incendio di un capannone cinese in cui, nel 2013, morirono sette operai cinesi e di cui parleremo diffusamente nel paragrafo 11.3.

diversificate, passando da fenomeni di vero e proprio caporalato dove gli sfruttatori controllano l'intera vita dei lavoratori, dal reclutamento all'alloggio, dai trasporti alla fornitura del cibo (recentemente è stata chiusa un'indagine dalla procura di Prato proprio su un caso di caporalato nel manifatturiero), a forme più blande che in alcuni casi si producono anche grazie all'attuale disciplina del lavoro, come nel caso del lavoro agricolo, che rende in qualche modo possibile tanto lavoro grigio. Gli operai agricoli sono esclusi dalla legislazione nazionale sui contratti a termine e la loro prestazione è declinata in maniera generica; inoltre, la retribuzione non è dovuta per tutta la durata del contratto ma solo per le ore lavorate. Dinamiche così fluide favoriscono la comparsa di intermediari o di situazioni frammentate con ovvi rischi di sfruttamento.

Come emerso da una recente ricerca realizzata in alcune province della Toscana, sono piuttosto diffuse forme di sfruttamento, attivate a livello locale, dove singoli intermediari gestiscono il reclutamento e la messa a disposizione di forza lavoro a famiglie, nel caso del lavoro di cura o delle pulizie, e a imprese, come nel caso della logistica, dell'edilizia, dell'alberghiero e, ovviamente, dell'agricoltura (Cagioni 2020: 203-204). Rispetto al caporalato vero e proprio, che richiede un'organizzazione malavitosa ben strutturata e adotta metodi tipicamente "mafiosi", queste intermediazioni sono spesso portate avanti da migranti con lunga anzianità sul territorio che mettono a profitto le loro reti di relazioni sfruttando gli ultimi, e più vulnerabili, arrivati.

Per quanto riguarda il caso dello sfruttamento lavorativo in agricoltura sono disponibili alcuni studi di caso che fanno emergere situazioni specifiche, ma non troppo dissimili, nei territori: Grosseto (Camorri e Cerefolini, 2020; Carchedi, 2018), Siena (Carchedi, 2018), Livorno (Carchedi, 2020). Proprio analizzando il caso di Livorno Carchedi individua tre modalità di ingaggio dei lavoratori che non sempre si traducono in sfruttamento: "la prima, mediante rapporti diretti tra il datore di lavoro e singoli lavoratori o squadre di lavoratori fidelizzati organizzati da un connazionale che svolge funzioni di caposquadra non necessariamente da intendersi come caporale disonesto; la seconda mediante caporali che - quasi in

opposizione alla precedente modalità – reclutano braccianti in maniera amorale e cinica, nel senso che svolgono tale funzione alle dipendenze del datore di lavoro che gli conferisce l'incarico con un obiettivo prettamente strumentale e dunque mirato a svolgere l'attività prevista con il minor salario possibile. La terza infine, mediante cooperative spurie o false - che dir si voglia - oppure società multi servizi (tra cui quello di ingaggiare maestranze alla bisogna). Queste cooperative sono soltanto un contenitore formale di «imprenditori» che offrono servizi alle aziende, tra cui – in primis – la manodopera a costi minimali e sottoposta a rigide condotte esecutive e a ritmi di lavoro pressanti” (p. 274-275).

Riferendosi all'area della costa livornese tra Castagneto Carducci e Piombino, Carchedi parla a più riprese di operai agricoli in condizione “servile” o in condizione “paraschiavistica” (pp. 269-270).

Quanto emerge dalle ricerche empiriche trova un qualche riscontro nei dati dell'Ispettorato del lavoro rielaborati dall'Irpet (2022): oltre la metà (52%) delle violazioni riscontrate tra i lavoratori in agricoltura in Toscana riguarda situazioni di caporalato e sfruttamento e un ulteriore 38% casi di lavoro nero. Anzi, sembra che i casi di sfruttamento lavorativo riguardino ormai solo l'agricoltura mentre il lavoro nero è diffuso anche nell'industria e nella ristorazione (tabella 4.3.2). Occorre tuttavia notare che nonostante la diffusione di fenomeni così preoccupanti, l'agricoltura risulta il settore meno controllato rispetto a industria, edilizia e terziario: in Toscana nel corso del 2020 sono state ispezionate appena lo 0,9% delle imprese rispetto al 3,3% nel settore dell'edilizia. Per diversi motivi l'agricoltura resta uno dei settori che si presta peggio ai controlli: la particolarità di molte attività fa sì che i lavoratori si spostino continuamente da un terreno ad un altro e non siano sempre nelle stesse aree per cui diventa difficile fare controlli e seguire delle indagini; si tratta spesso di territori remoti, non sempre facilmente raggiungibili. Queste caratteristiche dei luoghi di lavoro permettono a chi organizza le squadre di lavoratori di accorgersi dell'arrivo del personale di controllo permettendo quindi la fuga di coloro che non sono in regola.

Un ultimo tema di cui tener conto per cogliere le situazioni di irregolarità nel mondo dell'agricoltura toscana riguarda la

Tabella 4.3.2 -Principali violazioni riscontrate per settore produttivo (percentuale su numero di lavoratori cui si riferiscono le violazioni) in Toscana, anno 2020

Settori produttivi	Agricoltura	Industria	Edilizia	Terziario	Servizi alloggi e ristorazione	Servizi di supporto alle imprese	Totale
Lavoro nero	38,0%	46,0%	22,4%	30,5%	37,5%	3,7%	32,9%
di cui lavoratori extra-comunitari senza pds	13,5%	43,5%	2,4%	7,2%	2,0%	0,0%	16,7%
Caporalato/ Sfruttamento (l.199/2016, art.603 bis)	52,2%	1,5%	5,3%	0,7%	0,0%	0,0%	4,2%
Fenomeni interpositori	0,0%	14,1%	23,7%	17,3%	17,2%	70,3%	16,5%
Orario di lavoro	1,1%	15,9%	9,1%	18,9%	14,6%	10,7%	16,2%
Disciplina in materia di autotrasporto - Violazioni (n. lav. Interessati dalle violazioni)	4,0%	1,2%	2,7%	6,3%	0,1%	0,0%	4,8%
Altre violazioni	4,7%	21,3%	36,7%	26,3%	30,6%	15,3%	25,3%

fonte: elaborazioni Irpet (2022) su dati Inail

regolarizzazione del 2020. Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, l'art. 103 del Decreto Legge n. 34 del 19 maggio 2020 contiene le norme dedicate all'emersione di rapporti di lavoro e permette la regolarizzazione dei cittadini stranieri extracomunitari. Questo articolo trova posto in un più ampio provvedimento dedicato a misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica. Tra queste urgenze, nella primavera del 2020, è emersa la necessità di garantire la manodopera in alcuni settori chiave per il welfare e l'economia, quali il lavoro domestico, l'assistenza alla persona, l'agricoltura, l'allevamento e la pesca (per completezza occorre ricordare che con questo Decreto si è data anche la possibilità di sanare il rapporto di lavoro e non quindi il permesso di soggiorno per i lavoratori italiani e comunitari). Alla scadenza dei termini (15 agosto 2020), a livello nazionale sono state presentate 207.500 domande da cittadini extracomunitari (a cui debbono essere aggiunte altre 13.000 domande presentate per le richieste di permesso temporaneo) e di queste solo 30.700 hanno riguardato lavoratori nell'agricoltura.

Alla base di questo provvedimento troviamo sostanzialmente due motivazioni: la prima di carattere sanitario, con l'obiettivo di fare emergere il sommerso e contenere meglio la diffusione dell'epidemia; la seconda di carattere economico, con l'obiettivo di ridimensionare le migrazioni temporanee e stagionali più informali che da anni garantivano manodopera in agricoltura, in particolare nelle operazioni di raccolta, coprendo i fabbisogni attraverso la regolarizzazione..

La Fondazione Ismu aveva stimato che in Italia fossero presenti circa 76 mila stranieri addetti all'agricoltura potenzialmente interessati alla regolarizzazione; le circa 30 mila domande, pertanto, rappresentano un buon successo per la misura.

Venendo al caso della Toscana, le domande di regolarizzazione sono state 13.077 e di queste solo 1.497 hanno riguardato lavoratori nell'agricoltura mentre tutte le altre sono state presentate per lavoro domestico e di assistenza. Limitandosi ai valori assoluti, la Toscana è la nona regione per numero di domande presentate da lavoratori dell'agricoltura dopo Campania (6.962 domande), Sicilia (3.584), Lazio (3.419), Puglia (2.871), Veneto (2.756), Calabria (1.550), Emilia-Romagna (2.101) e Lombardia (1.526), mentre se guardiamo all'incidenza percentuale delle domande in agricoltura sul totale delle domande la Toscana, con il suo 11,4%, si colloca in sedicesima posizione (in otto regioni la quota delle domande in agricoltura ha superato il 20% e la media nazionale è 14,8%). Un quarto delle domande è stato presentato a Grosseto, il 15% a Pistoia, il 14% a Siena e una quota analoga ad Arezzo, rispecchiando così la centralità di questo settore produttivo in questi territori.

4.4 COSA È STATO FATTO IN TOSCANA PER ARGINARE LO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO

Nel tentativo di porre un freno allo sfruttamento lavorativo, oltre alle attività e alle norme nazionali, anche in Toscana sono stati adottati degli strumenti specifici. Un primo esempio è il "Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura" siglato nell'ottobre 2016, quasi in

concomitanza della promulgazione della legge n. 199/16 contro lo sfruttamento del lavoro in generale. Questo Protocollo, voluto dalla Regione Toscana insieme all'Ispettorato Interregionale del lavoro di Roma, Inps, Inail, Cgil, Cisl e Uil, Coldiretti, Confagricoltura e Cia, Agci, Lega Regionale Toscana Cooperative e Mutue e Confcooperative, ha l'obiettivo di contrastare il caporalato e lo sfruttamento lavorativo. Prevede interventi per coordinare e migliorare l'azione di vigilanza nel settore agricolo, promuovere la legalità e la salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, valorizzare le imprese che operano in condizioni di legalità e sicurezza, subordinare l'accesso ai fondi europei a forme di condizionalità sociale legate al rispetto dei diritti dei lavoratori⁴⁴.

I risultati più significativi legati al Protocollo sono stati i seguenti:

- aver introdotto forme di condizionalità sociale all'erogazione dei fondi comunitari destinati alle imprese agricole;
- l'attivazione di elenchi per i lavoratori stagionali del settore agricolo presso gli uffici per l'impiego;
- la produzione di un documento di linee guida per le imprese che ricorrono all'esternalizzazione di lavori agricoli.

Relativamente alle forme di condizionalità, con la delibera della Giunta Regionale n. 488 del 2016, la Regione Toscana ha introdotto una forma di condizionalità che esclude dai fondi comunitari FEASR erogati nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale, gli imprenditori che abbiano riportato sentenze definitive per violazione di normative in materia di lavoro, di sicurezza dei lavoratori e di contrasto al lavoro irregolare. La Decisione 4 del 25 ottobre 2016 recepisce le indicazioni della delibera prevedendo nei bandi legati ai fondi comunitari FESR,

⁴⁴ Il tavolo di coordinamento per il contrasto al caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura è composto da Regione Toscana (Direzione agricoltura e sviluppo rurale - Direzione Istruzione, formazione, ricerca e lavoro - Direzione Sanità welfare e coesione sociale), Ispettorato interregionale del lavoro di Roma, Inps - Direzione regionale Toscana, Inail - Direzione regionale per la Toscana, Cgil Toscana, Flai-Cgil Toscana, Cisl Toscana, Fai-Cisl Toscana, Uil Toscana, Uil-Uila territori toscani, Coldiretti Toscana, Cia Toscana, Confagricoltura Toscana, Agci Toscana, Lega Regionale Toscana Cooperative e Mutue, Confcooperative Toscana.

FSE, e FEASR la sospensione dei pagamenti degli aiuti alle imprese quando a carico dell'imprenditore risultino procedimenti penali in corso per i reati in materia di lavoro o che abbiano riportato provvedimenti di condanna ancora non definitivi. Di seguito le fattispecie di reato che fanno scattare la sospensione: omicidio colposo o lesioni gravi o gravissime commesse con violazione delle norme sulla tutela della salute e sicurezza sul lavoro (articoli 589 e 590 c.p.; art. 25-septies del D.lgs. 231/2001); reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro - articolo 603 bis c.p.; gravi violazioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro (allegato I del D.lgs. 81/2008); reati in materia di sfruttamento del lavoro minorile e altre forme di tratta di esseri umani (D.lgs. 24/2014 e D.lgs. 345/1999); reati in materia previdenziale: omesso versamento ritenute operate nei riguardi dei lavoratori, di importo superiore a 10.000 euro (D.lgs. 463/1983); omesso versamento contributi e premi per un importo non inferiore al maggior importo tra 2.582,26 euro e il 50% dei contributi complessivamente dovuti (art. 37 L. 689/1981).

Gli effetti degli atti succitati sugli imprenditori agricoli si ripercuotono sull'accesso ai finanziamenti ai bandi regionali del Piano di Sviluppo Rurale. Per l'accesso ai bandi gli imprenditori sono tenuti a fornire dichiarazioni sostitutive sui carichi pendenti che sarebbero poi verificate in fase istruttoria per il tramite delle Procure della Repubblica. Il meccanismo della condizionalità sociale è stato introdotto anche nella nuova programmazione PAC 2023-2027. Gli Stati membri dell'UE sono tenuti a vincolare i pagamenti della PAC al rispetto di norme relative alle condizioni di lavoro e di impiego dei lavoratori agricoli, inclusa la salute e sicurezza sul lavoro. Sulla base delle recenti dichiarazioni⁴⁵ del Ministro Patuanelli del MIPAAF, l'Italia sembrerebbe intenzionata ad applicare il meccanismo su base volontaria già da gennaio 2023 sebbene la sua applicazione sia obbligatoria per tutti gli Stati membri dal 2025, tale decisione deve essere ancora recepita dal Piano Strategico Nazionale per la PAC.

Il Protocollo Regionale ha anche attivato degli elenchi di prenotazione per i lavoratori stagionali del settore agricolo. Gli

⁴⁵ Testo comunicato stampa disponibile: https://www.politicheagricole.it/patuanelli_audizione_commissioni_agricoltura_camera_senato_psn

elenchi sono stati concepiti con l'obiettivo di disciplinare l'attività di incontro tra domanda e offerta di lavoro stagionale in agricoltura per contrastare il mercato sommerso e di costruire una banca dati di lavoratori del settore agricolo in modo da rendere sicure e fruibili le prestazioni in tale settore. Il servizio che ne è derivato è stato inserito anche nella Carta dei Servizi dei Centri per l'Impiego della Regione Toscana (2019b) e si prefigura come un servizio di matching per i lavoratori stagionali. Darebbe la possibilità agli imprenditori di inserire delle offerte di lavoro e agli utenti dei Centri dell'Impiego di candidarsi, anche attraverso la piattaforma online Idolweb. Fra le finalità del servizio ci sarebbero anche attività promozionali e di consulenza mirate a favorire la conoscenza e la consapevolezza nei lavoratori dei loro diritti in ambito lavorativo, sindacale, sociale e sanitario, tutelare i diritti contrattuali dei lavoratori.

Negli anni 2016/2017 sono state avviate 150 persone al lavoro⁴⁶. I Centri per l'Impiego potrebbero costituire dei nodi importanti per promuovere la legalità nei rapporti di lavoro a livello territoriale ma la loro fragilità è nota e segnalata da diversi autori seppure con una diversificazione per Regione e territorio (Carchedi *et al.*, 2021).

Uno dei risultati più interessanti di questo protocollo è stata la redazione delle cosiddette "Linee di indirizzo", frutto della delibera regionale n. 1397 del 27 dicembre 2021, caratterizzate da una serie di indicazioni procedurali agli imprenditori per la consapevole e corretta individuazione dei prestatori di servizi ed esecutori dei lavori agroforestali. Il documento incarna un vero e proprio "manuale" informativo per tutelare i diritti dei lavoratori e aiutare imprenditori agricoli e agro-forestali a ridurre il rischio di scivolare o imboccare la strada del caporalato e dello sfruttamento di manodopera illegale nelle campagne e contiene tutto ciò che è utile ed essenziale sapere tra obblighi, corresponsabilità e sanzioni, mettendo a disposizione degli imprenditori uno strumento di supporto al contrasto dell'intermediazione illecita del lavoro in agricoltura (Regione Toscana, 2021). Come si legge sul sito della Regione Toscana,

⁴⁶ Estratto dal verbale della seduta del 19/12/2017 relativo alla Delibera N 1446 del 19-12-2017, pag. 4. Testo disponibile: https://www.regione.toscana.it/documents/32545707/32550726/Delibera_n.1446_del_19-12-2017.pdf/3a3f0d47-37a6-4fa4-b980-b738e2a46125

“queste linee di indirizzo rappresentano un passo in avanti importante verso un sistema produttivo agro-forestale sempre più responsabile e un lavoro agricolo con maggiori tutele e dignità. Sono il frutto di un grande lavoro di squadra fatto al tavolo regionale e che offrirà a chi fa impresa in agricoltura di agire con maggiore consapevolezza e serenità”.

Sarà interessante, a questo punto, vedere quali effetti saranno prodotti dalle linee di indirizzo e capire se effettivamente le imprese seguiranno le indicazioni per favorire un lavoro dignitoso oppure se rimarranno ancorate alla logica del profitto ad ogni costo.

Una misura introdotta a livello nazionale che in Toscana non sembra aver prodotto gli effetti sperati è la Rete del Lavoro di Agricolo di Qualità. Introdotta dalla legge n. 116 del 2014 e modificata dalla già citata legge n. 199 del 2016, consiste in un elenco di imprese che non abbiano riportato condanne e non abbiano procedimenti in corso per violazioni della normativa in materia di lavoro e di legislazione sociale e in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto; che per gli stessi motivi non siano state destinatarie di sanzioni amministrative negli ultimi tre anni; che siano in regola con il versamento dei contributi previdenziali e dei premi assicurativi. La legge n.199 del 2016, modifica in senso restrittivo i requisiti per l'iscrizione alla Rete, fra i quali figurano l'applicazione da parte delle imprese dei contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali, e il fatto di non essere controllate o collegate a soggetti non in possesso dei requisiti di registrazione. Le imprese iscritte alla Rete sono escluse dalle ispezioni delle autorità pubbliche in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, salvo segnalazioni da parte di lavoratori, organizzazioni sindacali, autorità giudiziarie o autorità amministrative.

L'elenco delle imprese che fanno parte della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità è gestito e pubblicato dall'INPS che provvede ad aggiornarlo costantemente a seguito di istruttorie che verificano i requisiti delle imprese che si candidano ad aderirvi. L'iniziativa è nata con l'obiettivo di costituire una white list di imprese virtuose di cui vengono certificate eticità e qualità rispetto al lavoro e alla legislazione sociale. I dati sull'adesione alla Rete sembrano indicare che l'iniziativa non sia stata promossa in modo omogeneo su tutto il territorio

nazionale. A fronte delle numerose adesioni registrate in Emilia Romagna e in Puglia, in altre regioni i risultati sembrano più deludenti. In Emilia Romagna, Campania e Lazio, per incentivare le adesioni, i bandi attuativi della Misura 4 dei Piani di Sviluppo Rurale delle Regioni relativi a “investimenti in immobilizzazione materiali”, hanno riservato un punteggio aggiuntivo alle imprese richiedenti che aderissero alla Rete.

In Toscana i dati di adesione alla Rete risultano deludenti (grafico 4.4.1) e le politiche regionali sulla lotta allo sfruttamento lavorativo in agricoltura hanno di fatto ignorato lo strumento nonostante dal 2016 vengano applicati meccanismi di condizionalità sociale nei bandi attuativi del Piano di Sviluppo

Grafico 4.4.1 - La Rete del lavoro agricolo di qualità in Toscana, anno 2022



fonte: elaborazione dell'Autore su dati INPS (2022)

Rurale.

L'Associazione Distribuzione Moderna che raccoglie alcuni dei maggiori operatori della grande distribuzione organizzata (GDO) in Italia fra cui Coop, Conad, Esselunga aveva dichiarato l'intenzione di chiedere dal 2021 a tutti i fornitori agricoli, diretti e indiretti, l'adesione alla Rete (AGCI e Terra aps!, 2022). L'impegno non veniva però assolto, avendo l'associazione riportato difficoltà e ritardi per le imprese che ne avevano

chiesto l'adesione. Alternativamente l'organizzazione si è impegnata a richiedere lo standard GRASP (*Global Risk Assessment On Social Practice*), parte della certificazione internazionale Globalgap, finalizzato a valutare le buone pratiche sociali, in particolare la salute e la sicurezza dei lavoratori. L'impegno preso dagli operatori della GDO nel 2020 sembra al momento "sospeso" senza un nuovo termine di applicazione salvo iniziative di promozione della Rete attuate su base volontaria dai singoli operatori. Un maggior coinvolgimento della GDO per promuovere l'iscrizione alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità sarebbe di sicuro giovamento per la prevenzione ai fenomeni di sfruttamento lavorativo in agricoltura.

Infine occorre menzionare i progetti attivi sul territorio regionale toscano finanziati dall'avviso pubblico FAMI 1/2019, su Prevenzione e contrasto del lavoro irregolare e dello sfruttamento nel settore agricolo, già citato nel paragrafo 2.2.

Riportiamo i più significativi:

- Il Progetto Demetra, unico intervento che si concentra esclusivamente sul territorio regionale toscano, prevede un'indagine approfondita sul fenomeno, azioni di emersione e contrasto, azioni di formazione e orientamento al lavoro dirette ai lavoratori stranieri, corsi di specializzazione per addetti ai lavori e il coinvolgimento di aziende agricole. L'ampio partenariato coordinato da Coldiretti Toscana include il Distretto Sociosanitario - Zona Versilia; Satis - Sistema Anti Tratta Toscano; Provincia di Siena; Università di Siena - Laboratorio delle disuguaglianze, Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive; Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa; ASGI (Associazione Studi Giuridici Immigrazione); Cooperativa Sociale CAT; Associazione DOG; CEIS Lucca; Cooperativa Sociale Sarah; Arci Siena; Cooperativa Sociale Arcobaleno; Diocesi di Pistoia.
- Il progetto Sipla Nord, coordinato dal Consorzio Communitas, prevede interventi sanitari anche in relazione alla salute e alla sicurezza sul lavoro; attivazione di servizi di informazione e di tutela finalizzati a promuovere legalità e sicurezza nei rapporti di lavoro e presidi territoriali; accordi tra stakeholder dei territori coinvolti

- Il progetto Diagrammi Nord, coordinato da NOVA Onlus, prevede la realizzazione di un'azione interregionale mirata alla prevenzione, all'assistenza, all'integrazione e all'accompagnamento al lavoro regolare delle vittime o potenziali vittime di sfruttamento.

I progetti menzionati hanno il merito di aver attivato importanti sperimentazioni sul territorio regionale e hanno promosso l'attivazione della rete dei soggetti impegnati nella lotta allo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

5.

IL PERCORSO DELLA RICERCA E LA METODOLOGIA

Demetra è un progetto nato nel 2020 grazie a una proposta a valere sull'Avviso pubblico 1/2019⁴⁷, finanziato con le risorse del Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (Fami) 2014-2020 e con le risorse del Fondo Sociale Europeo (FSE) tese alla prevenzione e al contrasto del lavoro irregolare e dello sfruttamento nel settore agricolo. Il progetto opera nella regione Toscana e intende sviluppare un'azione di sistema regionale per il contrasto al caporalato, attraverso il supporto delle categorie fragili e con lo sviluppo di azioni di agricoltura sociale. Il progetto Demetra ha come soggetto capofila Coldiretti Toscana e vede la partecipazione di diversi enti pubblici e privati: Arci Siena, Associazione Arcobaleno (Firenze), Arnera Società Cooperativa Sociale (Pontedera), Associazione D.O.G (Arezzo), C.A.T. Cooperativa Sociale (Firenze), Coeso SdS Grosseto, Comune di Firenze, Comune di Pontassieve, Comune di Prato Cooperativa Giovani e Comunità (Lucca), Diocesi di Pistoia, Istituto superiore Sant'Anna (Pisa), Provincia di Pisa, Provincia di Siena e l'Università degli Studi di Siena.

In particolare, l'Università di Siena, che partecipa con l'equipe di ricercatori del Laboratorio sulle disuguaglianze (LSD) del Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive, ha

⁴⁷ Testo disponibile: <https://www.lavoro.gov.it/Amministrazione-Trasparente/Bandi-garantie-contratti/Documents/Avviso-1-2019-PaIS-PON-Inclusione.pdf>

l'incarico di realizzare una ricerca per fornire un quadro approfondito del fenomeno dello sfruttamento del lavoro immigrato in Toscana nel completamento del WP1/Task 4 "Ricerca sociale sul caporalato". Il gruppo di ricerca è composto dal professor Fabio Berti (direttore scientifico), il professor Andrea Valzania, le assegniste di ricerca dottoresse Chiara Davoli e Caterina Francesca Guidi, il ricercatore esterno dottor Riccardo Francini, affiancati dal project manager Iacopo Benini. Oltre alla ricerca qualitativa, il report include due approfondimenti dedicati all'analisi della presenza sui media locali e nazionali del fenomeno del caporalato in Toscana e alle politiche specifiche e agli interventi attuati dagli enti locali ed associazioni di categoria finalizzati a prevenire e contrastare la diffusione del fenomeno, con particolare attenzione alle cosiddette buone prassi. L'equipe di ricerca ha prodotto questo report di cui presentiamo nel dettaglio la metodologia adottata. La ricerca ha utilizzato un approccio qualitativo attraverso la raccolta di interviste semi strutturate in profondità a lavoratori vittime di sfruttamento e a testimoni privilegiati esperti dell'argomento (v. Allegato I e II), oltre ad alcuni focus group.

Entrando nel dettaglio, sono state realizzate 85 interviste in profondità a lavoratori stranieri occupati in modo precario e che hanno subito forme di sfruttamento lavorativo. Le interviste sono state condotte da un gruppo di operatori afferenti alle cooperative e alle associazioni partner del progetto Demetra impegnati da anni nelle attività di accoglienza dei richiedenti asilo e nel sistema antitratta della Toscana; al fine di garantire la qualità della rilevazione sul campo, è stata svolta una attività preliminare di formazione degli operatori-intervistatori iniziata già nella fase di costruzione della traccia di intervista, in modo da condividere gli obiettivi e i risultati attesi; è stato poi condiviso una sorta di vademecum metodologico a cui ricorrere durante la fase di rilevazione.

L'obiettivo della ricerca è quello di investigare le condizioni lavorative subito dai lavoratori più fragili e vulnerabili, ovvero coloro che più facilmente diventano vittime dello sfruttamento lavorativo. A tal fine le persone da intervistare sono state intercettate grazie alle conoscenze informali e alle reti di relazioni degli intervistatori-operatori; in alcuni casi gli intervistati sono stati intercettati direttamente nei Cas di

residenza oppure grazie alle segnalazioni del sistema antitratta. In alcuni casi gli intervistati sono stati intercettati direttamente nei Cas di residenza oppure grazie alle segnalazioni del sistema antitratta; alcuni di loro si erano infatti rivolti al numero verde antitratta per segnalare abusi o altre forme di violenza. Il progetto prevedeva la realizzazione di 30 interviste per ciascuna delle 3 Aree Vaste regionali attraverso un campionamento "a valanga" per centri di aggregazione non formali, interessando le dieci Province toscane così suddivise: Massa-Carrara, Lucca, Pisa e Livorno area "costa", Pistoia, Prato e Firenze come area "metropolitana", Arezzo, Siena e Grosseto area "sud-est" della Toscana.

La ricerca ha previsto un continuo monitoraggio in itinere per verificare una pluralità di casistiche e di caratteristiche degli intervistati tenendo conto non solo della residenza ma anche della durata dell'esperienza migratoria (in Italia da più o da meno di 5 anni) e dei settori di impiego (in particolare era stato stabilito di porre attenzione ai lavoratori impegnati nella viticoltura, nell'ortofrutta e nel vivaismo). Non abbiamo invece tenuto in modo proporzionale la variabile di genere, anche se sono state intervistate alcune donne, perché la presenza femminile tra i lavoratori in agricoltura in Toscana è minoritaria.

Per le interviste è stata utilizzata una traccia di intervista, composta da cinque sezioni: la prima dedicata alla raccolta dei dati personali, la seconda finalizzata a ricostruire l'esperienza migratoria, la terza, quella centrale, finalizzata a far emergere le condizioni di lavoro e, le ultime due, dedicate rispettivamente alla situazione abitativa e allo stato di salute. A conclusione della dell'attività "sul campo", abbiamo avuto a disposizione 85 interviste: 14 a Grosseto, 13 ad Arezzo, 8 a Siena, 8 a Firenze, 8 a Pistoia, 2 a Prato, 13 a Lucca, 8 a Livorno, 6 a Massa-Carrara e 5 a Pisa.

Oltre alle interviste con i lavoratori stranieri, il gruppo di ricerca del Laboratorio sulle disuguaglianze ha realizzato 40 interviste (la maggior parte in presenza) a "testimoni privilegiati". Anche in questo caso è stata utilizzata una traccia di intervista organizzata su cinque macro-temi (a cui abbiamo fatto ricorso, in modo flessibile, in base al ruolo dell'intervistato) incentrati a cogliere: 1. la presenza e le tipologie di lavoratori straniere in agricoltura in Toscana; 2. il fenomeno dello

sfruttamento e la presenza di caporalato in Toscana, in agricoltura e in altri settori produttivi; 3. le dinamiche del reclutamento, i trasporti e la condizione abitativa dei braccianti stranieri; 4. il ricorso a sostanze stupefacenti e dopanti; 6. le misure di contrasto e le politiche di emersione adottate o da adottare.

I testimoni privilegiati che abbiamo intervistato possono essere suddivisi nelle seguenti categorie:

- istituzioni ed organi di controllo (13 interviste): Anci Toscana, Comando carabinieri per la tutela del lavoro (Roma), Comune di Prato - Servizio immigrazione e cittadinanza, Dipartimento della prevenzione - USL Arezzo, Dipartimento della prevenzione - USL Siena, Dipartimento della prevenzione - USL Toscana Centro, INAIL Toscana, INPS Toscana, IOM Italy, Ispettorato del lavoro - ITL Arezzo, Ispettorato del lavoro - ITL Grosseto, Procura di Prato, Rete Lavoro Agricolo di Qualità - INPS;
- imprenditori agricoli e funzionari della GDO (10 interviste): Agriserv, Castello dei Rampolla, Castello Banfi, Cooperativa Agricola San Francesco-Cooperativa Sociale Santa Caterina, Etruria Retail Società Cooperativa, Fattoria S. Giusto a Rentennano, Sfera società agricola s.r.l, Tecnovite, Terre Etruria - Società Cooperativa Agricola tra Produttori e un imprenditore del florovivaismo intercettato dagli operatori antitratta;
- sindacati (5 interviste): CGIL - FLAI Grosseto, CGIL - FLAI Siena, CGIL Toscana - Segreteria Generale, CISL - FAI Segreteria Generale, Cobas Siena;
- associazioni di categoria (2 interviste): un'associazione di categoria (che ha richiesto di essere anonimizzata) e Confagricoltura Toscana;
- altri attori (10 interviste): Altro Diritto-Università di Firenze, Associazione La Corte dei Miracoli - Siena, Fondazione Qualivita, Libera Associazione - Castagneto Carducci e San Vincenzo, Rete Satis-C.A.T. Cooperativa Sociale, Università di Pisa a cui abbiamo unito interviste a quattro testimoni

privilegiati, tre lavoratori e un prete, intercettati dagli operatori antitrattra.

Di tutte le interviste conserviamo la trascrizione letterale. In relazione alla delicatezza dei temi trattati, tutti i dati raccolti sono stati trattati nel rispetto della privacy, seguendo un accurato processo di anonimizzazione e de-identificazione. Il materiale raccolto è stato analizzato con ATLAS.ti, uno dei più diffusi software dedicati all'analisi testuale.

Il lavoro sul campo è stato poi concluso con la realizzazione di 3 focus group organizzati secondo tre diverse prospettive: il primo ha avuto un taglio più marcatamente istituzionale, ha visto la partecipazione di esponenti delle istituzioni territoriali e sindacalisti; il secondo è stato dedicato ad un approfondimento sulla situazione nei territori della costa pisano-livornese, ha visto la partecipazione di esponenti delle istituzioni e del terzo settore locale; il terzo ed ultimo ha, invece, permesso di condividere i primi risultati della ricerca con alcuni qualificati ricercatori ed esperti a livello nazionale e internazionale per ricevere una prima valutazione dell'attività svolta e raccogliere eventuali suggerimenti.

Le fasi principali del lavoro dell'equipe di Siena si possono sintetizzare come segue:

- gennaio-maggio 2021: organizzazione workshop e formazione degli intervistatori preparazioni delle tracce di intervista e organizzazione dei materiali e dei documenti necessari alla rilevazione sul campo;;
- giugno-ottobre 2021: realizzazione delle 85 interviste ai lavoratori. Durante il periodo di rilevazione, sono stati organizzati 3 incontri di monitoraggio tra i ricercatori dell'Università di Siena e gli intervistatori;
- settembre 2021-gennaio 2022: realizzazione delle 40 interviste ai testimoni privilegiati;
- dicembre 2021-gennaio 2022: organizzazione e conduzione dei tre focus group;
- febbraio-giugno 2022: analisi dei dati raccolti e scrittura del report di ricerca.

Vale la pena ricordare che la ricerca si è svolta in piena pandemia e, come è capitato in tante altre situazioni analoghe, anche in questo caso, i ricercatori hanno dovuto affrontare problemi e criticità dettate dalle restrizioni e dalla necessità di tutelare la salute di tutti. In alcuni casi è stato inevitabile ricorrere alle interazioni “a distanza” anche se, siamo certi, tutto ciò non ha compromesso il rigore metodologico e la qualità dei dati raccolti.

6.

PROFILI E CARATTERISTICHE DEI BRACCIANTI STRANIERI

Nel Capitolo 4 abbiamo visto come negli ultimi anni l'incidenza della manodopera non familiare nell'agricoltura toscana sia raddoppiata e come, in particolare, sia cresciuta quella saltuaria. In Toscana oltre due quinti degli operai agricoli sono stranieri, nonostante il rapporto rispetto alla popolazione italiana residente sia di uno a dieci. La presenza di lavoratori immigrati in agricoltura è cresciuta a seguito di dinamiche socio-demografiche ed economiche, in particolare hanno inciso il tipo di condizioni di lavoro, ormai poco attrattive per gli italiani, e la crescita del bacino di manodopera immigrata da impiegare in modo flessibile e con basse retribuzioni.

In questo capitolo descriveremo i profili socio-anagrafici e i percorsi migratori degli intervistati che, come vedremo, costituiscono un particolare segmento della popolazione straniera impiegata in agricoltura. Inoltre proveremo ad andare oltre le caratteristiche del gruppo di lavoratori intervistati, e cercheremo di capire chi sono le principali vittime di sfruttamento in Toscana a partire dalle considerazioni e dalle valutazioni avanzate dai testimoni privilegiati sulla base della loro esperienza. Infine, analizzeremo i fattori che delineano il livello di vulnerabilità dei lavoratori immigrati e analizzeremo l'impatto che alcune politiche migratorie hanno sulle loro scelte e sulle condizioni di vita.

6.1 IL SETTORE LAVORATIVO E LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLE INTERVISTE

Da un punto di vista generale la ricerca ha raccolto 85 interviste di immigrati che lavorano o hanno lavorato in agricoltura, soprattutto in tre settori: vitivinicoltura/olivicoltura, ortofrutta e florovivaismo. Sono state intercettate anche persone occupate in altri settori, come nella pesca, nell'allevamento o nella selvicoltura, sebbene in misura marginale nell'insieme delle interviste. Anche se molte persone hanno evidenziato diverse esperienze avute in vari settori agricoli, il grafico 6.1.1 illustra la distribuzione del settore

Grafico 6.1.1 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per settore agricolo (v.a.)



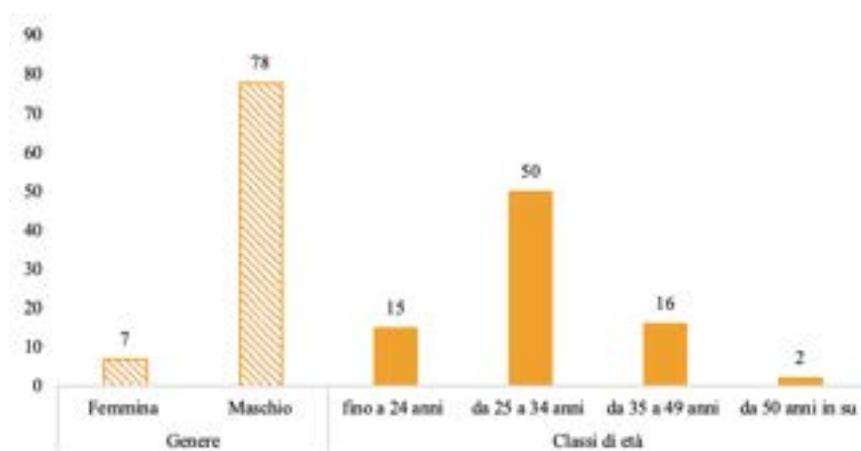
fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Demetra

principale di occupazione, ovvero quello che costituisce il fulcro centrale della ricerca.

6.2 CARATTERISTICHE SOCIO-ANAGRAFICHE ED ESPERIENZA MIGRATORIA

Come illustrato dal grafico 6.2.1, la maggior parte degli intervistati sono uomini e solo sette sono donne. Le donne sono

Grafico 6.2.1 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per genere ed età* (v.a.)



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Demetra/ *mancanti 2 (età)

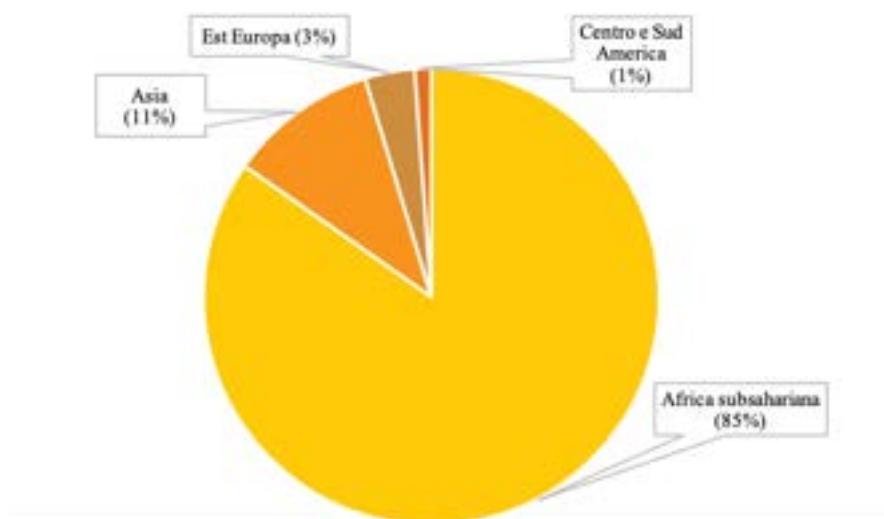
mediamente giovani, con un'età compresa tra i 26 e i 34 anni, e provengono tutte dalla Nigeria. Quattro delle donne intercettate abitano nella provincia di Grosseto all'interno di un CAS, una abita in un appartamento a Firenze e due sono ospiti in una diocesi ad Arezzo. Tutte dichiarano di lavorare nel florovivaismo.

Per quanto riguarda l'intero gruppo di lavoratori intervistati, constatiamo che l'età è mediamente bassa, attestandosi intorno ai trent'anni. Possiamo ricondurre questa caratteristica non solo al modo in cui sono stati selezionati gli intervistati (principalmente persone nel circuito dell'accoglienza), ma anche al tipo di caratteristiche dell'attività lavorativa che richiede molto impegno e resistenza fisica, e per il fatto che spesso il lavoro agricolo costituisce il primo impiego per

l'accesso al mercato del lavoro (Pugliese, 2013; Caruso, 2017). Se osserviamo nel dettaglio la distribuzione per classi di età, vediamo che quattro quinti degli intervistati ha meno di 34 anni, sedici persone hanno tra i 35 e i 49 anni, solo 2 intervistati hanno più di cinquant'anni.

Poco più della metà degli intervistati è arrivato in Italia da meno di cinque anni; l'85% proviene da un paese dell'Africa Sahariana (in particolare Nigeria, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Mali, ecc.), il 10% da un paese del continente asiatico (Pakistan e Bangladesh) e una piccola parte residuale dall'Est Europa (Albania, Romania, Macedonia) o dall'America Latina (Perù) (grafico 6.2.2). A conferma delle evidenze empiriche

Grafico 6.2.2 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per area di provenienza (v.a)

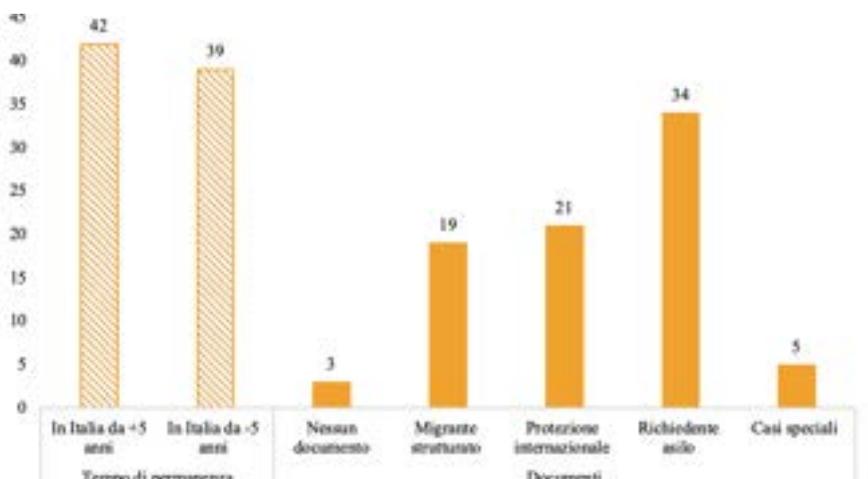


fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Demetra

emerse anche da altri studi realizzati in diverse regioni italiane (Perrotta e Corrado, 2012; Pugliese, 2013; Santoro e Stoppioni, 2019), la maggior parte degli stranieri intervistati sono regolari

dal punto di vista dei documenti di soggiorno (grafico 6.2.3): il 40% è ancora in attesa della decisione sul riconoscimento dello

Grafico 6.2.3 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per tempo di permanenza in Italia e tipo di documenti*



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Demetra/*mancanti: 3 (permanenza); 3 (documenti)

status di rifugiato o diniegato di primo appello, il 26% ha ottenuto una delle tre forme di protezione internazionale (asilo politico, sussidiaria o umanitaria), mentre il 23% è uno straniero con una esperienza migratoria più "strutturata" e dispone di un permesso di soggiorno per lavoro subordinato, per ricongiungimento familiare oppure è cittadino di uno degli stati membri dell'UE. Solamente tre lavoratori dichiarano di non essere in regola con i documenti. Tra le persone intervistate contiamo anche cinque "casi speciali", ovvero cittadini stranieri a cui è stato rilasciato un documento di soggiorno a seguito della denuncia di situazioni di violenza e di grave sfruttamento lavorativo subite. Si rimanda più avanti ad un approfondimento su questi casi (par. 6.5), ma possiamo osservare già da adesso che si tratta di quattro uomini e una donna sotto i 34 anni, tutti provenienti da paesi subsahariani e impiegati nei vari settori agricoli, in particolare nella raccolta delle olive e dell'uva.

La maggior parte degli stranieri che sono stati intervistati mostra poca fluidità nell'uso della lingua italiana; a tal proposito si è fatto ampio ricorso a mediatori culturali sia per riuscire a costruire un'interazione più significativa e attendibile, sia per aiutare l'intervistato ad avere una maggiore fiducia nei confronti dell'intervistatore.

La loro esperienza migratoria parte spesso da situazioni familiari conflittuali o economicamente difficili tali da indurre a intraprendere un viaggio molto complesso, lungo e rischioso; spesso arrivano in Italia che hanno già avuto diverse esperienze di sfruttamento e soprusi, come emerge da questi stralci.

“Quando ero in Costa d'Avorio lavoravo come apprendista falegname. Non andavo d'accordo con il mio capo, se non capivo delle cose mi trattava male. Mi dava gli schiaffi [...] poi il mio capo è andato in viaggio e non è più tornato. Nel 2015 ho saputo che ha perso la vita, io sono rimasto da solo in falegnameria, c'era la sua famiglia ... poi ho smesso questo lavoro. Avevo degli amici che viaggiavano verso l'Europa e mi hanno motivato ad uscire dal paese. Un giorno ho deciso anch'io di provare il mio destino e sono partito per cercare un lavoro migliore. Quando sono partito sono stato otto mesi in Algeria, lavoravo come manovale, non capivo la lingua, avevo difficoltà a lavorare con loro però con pazienza, con i gesti, ci capivamo. Dopo otto mesi sono andato in Libia. Lì è stato peggio. Sono stato tre mesi lì. Eravamo tanti ragazzi. I libici venivano a cercare le persone per farle lavorare. Poi la sera quando arrivava il momento del pagamento ci minacciavano con i fucili e non ci pagavano. Non potevi fare niente era come un lavoro forzato capito. Molti ragazzi hanno perso la vita così. Io avevo paura di rischiare, a volte mi davano del cibo ... così per tre mesi, poi sono arrivato in Italia nel 2017”. (*Uomo, 21 anni, Costa d'Avorio*)

“Con il suggerimento del mio fratello sono arrivato qua, perché viveva qua e mi ha fatto venire qua. E quando sono arrivato qua avevo l'intenzione di continuare a studiare, e prima o poi di avere la possibilità di andare in Francia. Purtroppo sono rimasto affogato, perché non era proprio come sognavo ... era lontano dalla realtà. Quindi sono rimasto in Italia. Dovevo adattarmi alla realtà italiana, quindi alla realtà degli immigrati che vivono qua”. (*Uomo, 51 anni, Senegal*)

6.3 LA SITUAZIONE ABITATIVA

I lavoratori e le lavoratrici sono stati intercettati nel luogo di residenza e non in quello di lavoro (grafico 6.3.1).

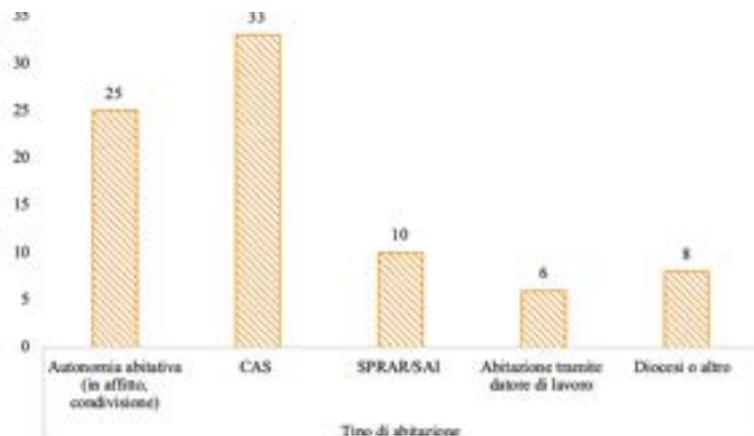
Grafico 6.3.1 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per territorio provinciale di residenza (v.a)



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Demetra

Le persone intervistate, infatti, non sempre lavorano nella località in cui vivono. La metà degli intervistati si trova all'interno del sistema di accoglienza (grafico 6.3.2): il 40% vive

Grafico 6.3.2 - Distribuzione lavoratori e lavoratrici intervistate per tipo di abitazione* (v.a)



fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Demetra/mancanti: 3 (casa)

in centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo (CAS) e il 12% nelle strutture per richiedenti asilo e titolari di protezione (SAI).

Il 30,5% invece vive in una condizione che abbiamo definito "autonoma", cioè ha affittato un alloggio, in molti casi condividendolo con altre persone per riuscire a sostenere le spese per il mantenimento della casa, ma anche per risparmiare e mandare i soldi alla propria famiglia nel paese d'origine. Non è stato possibile indagare approfonditamente le condizioni abitative e non possiamo trarre precise informazioni sul livello di sovraffollamento, ma sappiamo che spesso l'abitazione è condivisa da oltre quattro/cinque persone.

Altri intervistati ci raccontano di aver trovato casa tramite il datore di lavoro e, quindi, di pagare l'affitto a lui o alla persona intestataria, che spesso è un amico o un parente dell'imprenditore; infine, tre persone hanno una situazione abitativa instabile e provvisoria, e cinque lavoratori vivono nella diocesi di Vicofaro in provincia di Pistoia.

6.4 LE CARATTERISTICHE DEI LAVORATORI SFRUTTATI SECONDO I TESTIMONI PRIVILEGIATI

Come rilevato dai dati statistici precedentemente illustrati, gli occupati nel settore agricolo sono per la maggior parte uomini. Come afferma un'intervistata, possiamo cogliere questo dato anche dalla distribuzione per sesso delle persone che hanno denunciato un infortunio: «nel 2019 abbiamo 670 lavoratori stranieri che hanno denunciato un infortunio, e nel 2020 sono 514; di questi 670, 609 sono maschi, questi sono lavoratori stranieri maschi in agricoltura». Certamente le donne ci sono, ma la loro presenza è maggiore in specifiche attività e, quindi, in alcuni periodi dell'anno.

"Su alcune attività diciamo che la presenza femminile è gradita e ricercata: come l'accoglienza nel turismo, per la trasformazione dei prodotti, per alcune attività su cui magari la "manualità" femminile è particolarmente utile, come nel settore dei fiori piuttosto che nel settore di trasformazione dei prodotti lattiero-caseari, o in altre cose. Ci sono anche in altri settori, ma la presenza è ridotta, come nell'attività di

raccolta dell'uva, nel settore ortofrutticolo. Qui c'è una presenza molto più limitata". (*Uomo, associazione di categoria*)

La maggior parte dei lavoratori agricoli è regolare sia dal punto di vista contrattuale che dello status giuridico. Come emerge da alcuni procedimenti giudiziari, molti stranieri sfruttati in agricoltura sono richiedenti asilo, essendo la fascia di persone più vulnerabili e con minor potere contrattuale.

"In agricoltura molti lavoratori sfruttati sono richiedente asilo [...] ti posso dare un dato [...] su 254 procedimenti di sfruttamento lavorativo in Italia in vari settori, di cui 95 sono in agricoltura generico e 12 vendemmia, quindi più di 100 in agricoltura ... i procedimenti in agricoltura dove sono impiegati i richiedenti asilo sono 60. E considera che è un dato parziale, perché è un dato che abbiamo raccolto dalle notizie della stampa, che non sempre mi dicono se i lavoratori erano richiedenti asilo. Diciamo che è un dato per difetto (...) questo è un dato che tra l'altro trova conforme nei rapporti dell'UNODC, che è un'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa proprio del monitoraggio a livello globale della tratta e dello sfruttamento lavorativo e nel categorizzare i soggetti più esposti alla tratta, ivi compresa la tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo; i dati fanno riferimento ai richiedenti asilo perché si trovano in una situazione precaria". (*Donna, altro attore*)

Spesso si osserva un nesso tra la nazionalità e il tipo di settore d'impiego. Ad esempio, molte popolazioni slave della penisola balcanica e dell'est Europa, come molti albanesi e rumeni, sono specializzati nella silvicoltura; gli africani subsahariani e molte popolazioni dell'Asia meridionale sono impiegati soprattutto nelle attività di raccolta; molti pakistani o indiani sono occupati nell'allevamento.

"Per quanto riguarda la nazionalità, dipende molto dalle tipologie di attività. Ad esempio, sul fronte del taglio dei boschi, la nazionalità è soprattutto slava, macedoni. [...] Poi per quanto riguarda, invece, l'agricoltura molto è nord Africa, ma diciamo che negli ultimi tempi si è registrata anche la presenza di soggetti che vengono dall'Africa centrale. Nell'agricoltura tradizionale si trovano anche dei pakistani. Per quanto riguarda, invece, il settore del tessile sono prettamente cinesi, pakistani e ultimamente abbiamo trovato anche presenze di soggetti provenienti dall'Africa". (*Uomo, istituzioni e organi di controllo*)

"Gli immigrati sono il 50% del lavoro effettivo che si fa qui in Maremma [...] andare a vedere dentro questa realtà quali sono le etnie che sono presenti, e in che cosa sono specializzate, si entra nel dettaglio: ad esempio c'è l'etnia macedone ed albanese che è quella più forte per quanto riguarda il taglio del bosco, maggiormente presente nella zona

della Maremma del Nord, Colline Metallifere, zona Massa, Monterotondo, Montieri. E lassù c'è una componente macedone molto molto forte che si occupa di silvicoltura. Poi ci sono nazionalità che sono nordafricane molto più forti nell'agricoltura tradizionale, ad esempio, qui a Grosseto, c'è anche una comunità turca impegnata nella cura delle vigne. Poi ci sono anche altre etnie africane che si sono specializzate nella cura del bestiame". (*Uomo, sindacato*)

Il tipo di presenza straniera sul territorio toscano è cambiata nel corso del tempo. Nella prima fase di immigrazione italiana c'è stato l'inserimento nelle aziende agricole di lavoratori stranieri provenienti da Albania e dai paesi dell'ex Jugoslavia, che sostituivano i lavoratori italiani nel lavoro agricolo. Oggi i lavoratori più stabili e con mansioni più qualificate sono sia italiani che stranieri stabilizzati da più tempo. Le attività meno specializzate, che richiedono meno skills e formazione e che, quindi, sono meno retribuite, vengono svolte da lavoratori stranieri giunti in Italia da meno tempo. Questa divisione del lavoro sulla base della nazionalità e della stanzialità influenza i luoghi in cui si dirigono e si concentrano i vari gruppi di stranieri.

"In provincia di Siena, ma vale anche per Arezzo e per Grosseto, sono prevalentemente pakistani, afgani, indiani, e rimane una parte residuale di rumeni, albanesi e senegalesi. In un periodo iniziale c'era stato anche tutto il Nord Africa che faceva questo lavoro; ora praticamente non ne troviamo quasi più perché anche loro si sono tutti spostati in lavori più qualificati. Li troviamo soprattutto all'interno delle fabbriche, anche se si tratta di lavori non di elevatissima qualificazione. Troviamo molti di questi del Nord Africa nel settore edile. Hanno lasciato l'agricoltura perché l'agricoltura, bene o male, è il lavoro di inizio, che è più semplice da fare e, quindi, i primi che arrivano vanno a lavorare lì". (*Uomo, istituzioni e organi di controllo*)

"Principalmente questi lavoratori sono pakistani, bengalesi, egiziani, albanesi e rumeni. La maggiore concentrazione dei lavoratori agricoli in Toscana è principalmente nelle province di Firenze, Siena, Grosseto e Pisa data la loro conformazione del territorio, principalmente i settori vitivinicoli e oleari. Non da meno la provincia di Pistoia, con il settore vivaistico. Abbiamo in Toscana qualcosa sul settore del taglio boschivo dove abbiamo riscontrato ipotesi di caporalato, lavoro grigio e lavoro nero. Gli stranieri che vengono occupati in questo settore sono bulgari, rumeni, albanesi e qualche macedone". (*Uomo, istituzioni e organi di controllo*)

Per quanto riguarda la situazione abitativa, in Toscana, a differenza di alcuni territori del sud Italia, non si osservano ghetti o grandi insediamenti abitativi in cui vivono le comunità di stranieri, e le strategie sono molteplici in base alle differenti esigenze: talvolta i lavoratori cercano appartamenti in condivisione nei pressi della zona in cui lavorano, altre volte si insediano in luoghi abbandonati o in disuso.

“Abbiamo visto e rilevato queste due tipologie: nel centro storico, magari in case vecchie però comunque abitabili, oppure in altre situazioni che possono essere capannoni o case diroccate [...]. Io mi ricordo che l'ultimo intervento fu fatto qui nel Chianti, in provincia di Siena, e funzionava così: praticamente questi lavoratori erano un numero non trascurabile, decine di lavoratori, erano alloggiati in vecchi poderi in mezzo alle campagne abbandonati e diroccati, non avevano né servizi igienici né supporto né riscaldamento. Quindi venivano portati lì, bivaccavano là, la mattina portati in azienda e poi riportati là. Quindi problemi di igiene erano presenti (...). In certe situazioni, soprattutto quelli che vengono dalla zona del fiorentino, hanno un po' copiato la situazione del cinese; hanno affittato dei capannoni vuoti e praticamente fanno della specie di dormitori. A Siena non ci sono queste situazioni, come capannoni. Vengono più da altre zone, però si sa che bene o male vivono in case affittate da gente del posto. Per ora non siamo arrivati alla fase di acquisto come fanno i cinesi, qui ancora siamo nella fase dell'affitto”. (*Uomo, istituzioni e organi di controllo*)

Quindi ci sono lavoratori immigrati che vivono in casali o poderi non utilizzati, talvolta messi a disposizione dallo stesso imprenditore agricolo, o in appartamenti ai margini dei paesi e in situazioni di disagio abitativo dovuto al sovraffollamento, alla carenza di servizi igienici o di altri servizi essenziali. Queste durissime condizioni alloggiative vengono accettate per risparmiare denaro poiché gli affitti di molte province toscane sono elevati, ma anche perché l'accesso regolare attraverso un contratto di affitto è spesso difficile per via del tipo di status giuridico o delle poche garanzie che possono offrire nel momento della stipula del contratto di locazione.

“C'è tanta edilizia rurale, dei vecchi poderi che sono come delle caserme. Se vai a vederli ci possono stare anche 50 persone. Non stanno ammassati, assolutamente, però di edilizia rurale ce n'è tanta in giro. [...] Chi ha poche pretese, gli vengono messe a disposizione queste abitazioni in cui vanno a vivere o con la comunità di lavoratori o con le famiglie. Nell'azienda, quella che aveva detto che non dovevano urinare nel campo, c'era un gruppo di pakistani che vivevano nelle costruzioni

che erano nella periferia di Grosseto, dove c'era la sede dell'azienda agricola. Quindi questi erano legati al doppio filo, lavoro e casa. Spesso sono abitazioni che gli vengono messe a disposizione perché tanto le aziende agricole ce l'hanno". (*Donna, sindacati*)

"Da quello che si è visto, e da quello che riusciamo a vedere, non sembra che ci sia questa dislocazione così enorme, non ci sono baraccopoli o villaggi interi. Ci possono essere dei piccoli insediamenti, magari hanno trovato una casa abbandonata e ci si accampano da qualche parte, però per esperienza personale grossi villaggi o grosse estensioni, come si vede spesso, non ci sono. [...] Normalmente, sempre per esperienza personale, stanno nei piccoli paesi, nella parte marginale dei piccoli paesi, dove sono state abbandonate delle case o dove vengono affittate a prezzi veramente basse, qui si dividono l'affitto tra più persone. Difficilmente ho trovato nel mio girovagare vere e proprie baraccopoli, magari ho trovato inquadramenti in appartamenti che non sono il massimo, e non sono concepibili perché, quando si è così tanti con un bagno solo e una cucina sola, diventa una stalla e non è più un appartamento. Però non a livello di baraccopoli". (*Uomo, sindacati*)

Tuttavia, anche se la Toscana non si caratterizza per la presenza diffusa di insediamenti abitativi spontanei, ghetti e baraccopoli, diversi testimoni intervistati ci hanno raccontato di sistemazioni precarie e fatiscenti.

"Avevo fatto un blitz insieme con l'Ispettorato (...) su 30-35 profughi, che lavoravano raccogliendo i pomodori, erano stati inseriti per benino in un capannone non molto grande senza bagno, e ognuno di loro viaggiava con il materasso al seguito. Dormivano lì dentro, un capannone sui 400 metri quadri, lei ci metteva 35 profughi senza un bagno e al giorno gli compravano un panino perché dovevano stare leggeri (...). Alla sera gli davano, essendo profughi, la pasta che gli passava la comunità europea; visto che gliela passava così non stavano a comprarla loro. Lì facevano il fuoco dentro questo capannone perché ognuno aveva dei fornellini, non avevano niente e per i bagni andavano fuori. Una condizione pessima!" (*Donna, istituzioni e organi di controllo*)

"C'è stato riferito che spesso vengono alloggiati in casolari fatiscenti che si trovano anche sui fondi agricoli; a volte addirittura gli viene sottratta una parte della retribuzione, e alla fine dicono: 'ecco, ti ho pagato di meno perché alla fine ti ho dato vitto e alloggio'". (*Donna, sindacati*)

6.5 LA VULNERABILITÀ DEGLI INTERVISTATI

L'Italia ha recepito gli strumenti comunitari in materia di migrazione e asilo contenuti nel *Common European Asylum*

System (CEAS) all'interno della sua normativa nazionale, comprese le tutele e le disposizioni a cui si fa riferimento con il concetto di "vulnerabilità" o "bisogni speciali" nelle diverse direttive⁴⁸. Nella normativa europea la definizione rimane comunque frammentata e fraintendibile e in questo neppure la normativa italiana ha fatto eccezione, seppure all'art. 17 del d.lgs. n. 142/2015, testo di recepimento delle Direttive sulle condizioni di accoglienza e sulle procedure di asilo, venga stilato un elenco di categorie "vulnerabili" definendole come: *"[...] i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori le vittime della tratta di esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali, le persone per le quali è stato accertato che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale o legata all'orientamento sessuale o all'identità di genere, le vittime di mutilazioni genitali"*.

L'elenco, ampliando quanto era già stato fatto dal d.lgs. n. 18/2014⁴⁹, che recepiva la Direttiva sulle qualifiche, si è evoluto per riflettere l'espansione delle categorie considerate vulnerabili man mano che emergono nuove questioni sensibili, in base al contesto migratorio in evoluzione. Difatti i termini utilizzati coprono sia i richiedenti asilo con bisogni speciali che quelli in condizioni di vulnerabilità (Carnassale et al., 2021).

⁴⁸ La Direttiva 2013/33/EU del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (rifusione), testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:32013L0033&from=EN>. La Direttiva 2011/95/EU del Parlamento Europeo e del Consiglio del 13 dicembre 2011 recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta (rifusione), testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32011L0095&from=EN>. La Direttiva 2011/36/EU del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32011L0036&from=EN>. La Direttiva 2008/115/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio del 16 Dicembre 2008 recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, testo ufficiale consultabile: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32008L0115&from=EN>. L'attuazione della Direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale, testo ufficiale consultabile: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/09/15/15G00158/sg>

⁴⁹ L'attuazione della Direttiva 2011/95/UE recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta, testo ufficiale consultabile: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/03/07/14G00028/sg>

Come illustrato nel Capitolo 2, i cittadini stranieri risultano più esposti allo sfruttamento lavorativo data la loro vulnerabilità economica, sociale e personale, che si compone sia di elementi individuali, familiari, strutturali, simbolici (UNHCR, 2017; IOM, 2019; Oliveri, 2020). La scarsa conoscenza della lingua, le scarse informazioni in loro possesso e spesso la difficoltà linguistica, la precarietà giuridica, l'assenza di network sociali solidi di riferimento sul territorio di arrivo e quindi la loro condizione di isolamento, il debito migratorio e la necessità di inviare soldi a casa (rimesse), oltre alla paura, sono alcuni dei fattori che contribuiscono a connotare la loro vulnerabilità sul territorio (IOM Italy, 2021).

Il recepimento che la legge n. 199/2016 della "vulnerabilità" o "stato di bisogno" rimane comunque innovativo per il nostro ordinamento, in quanto la condizione della vulnerabilità della vittima è tale nell'abuso che ne viene fatto e non nel suo consenso, come modalità tipica di condotta che si aggiunge alle tradizionali forme di esercizio di un potere illecito su altri individui, quali la violenza, la minaccia, l'inganno o l'abuso di potere (Di Martino, 2018).

"L'altro elemento importante è lo "stato di bisogno" dei lavoratori che deve essere sempre dimostrato anche per la sussistenza del reato e che si manifesta in almeno tre ambiti. Intanto la scarsa conoscenza della lingua italiana di questi lavoratori, nonostante i loro percorsi migratori nel nostro Paese siano già in atto da alcuni anni. Quindi, teniamo conto, che queste persone sono arrivate con gli sbarchi del 2014 e quindi sono qui circa diciamo da 5 anni. Il loro livello di conoscenza è molto scarso, e nella maggior parte dei casi non hanno mai fatto accesso a sistemi di protezione e accoglienza se non magari una prima fase in cui erano inseriti in dei CAS...e hanno una impellente necessità di inviare risorse nel paese di origine, quindi questo condiziona fortemente la loro volontà di accettare determinate condizioni per mantenere familiari di vario tipo anche fino all'ottava generazione rimaste nel paese di origine. E l'altra questione è quella che non hanno una formazione professionale e che quindi sono manodopera a basso costo e a bassa profilazione e quindi molto intercambiabili". (*Uomo e donna, istituzioni e organi di controllo*)

Ai fini della normativa, anche la vulnerabilità ossia lo *stato di bisogno delle vittime* può essere valutato attraverso alcuni fattori, come ad esempio:

- il luogo di soggiorno prima di cominciare il lavoro attuale;

- l'età del lavoratore;
- la conoscenza dell'identità del soggetto per cui si lavora, della sede aziendale e dell'indirizzo;
- la data di arrivo in Italia e tempo di permanenza (se si tratta di lavoratore straniero);
- la situazione lavorativa nel paese di origine (se si tratta di lavoratore straniero);
- le mansioni svolte e tipo di lavoro;
- le modalità di mantenimento prima di essere occupato;
- le modalità ed i mezzi di arrivo nel paese di destinazione;
- le modalità, i mezzi, il costo del trasporto e il luogo di lavoro;
- lo status giuridico (FRA, 2021; Tria, 2017).

Tuttavia, come si può notare, qualora il bisogno divenga esigenza di mantenere sé stesso o altri, il requisito di legge perde una reale capacità selettiva (De Santis, 2020).

Importante risulta quindi la distinzione tra "particolare" e "grave" sfruttamento lavorativo, in quanto dirimente in vista dell'accesso ai meccanismi di tutela e protezione delle vittime di sfruttamento lavorativo per le quali si fa riferimento a due meccanismi previsti dal TUI. Da una parte un programma di assistenza e integrazione sociale in caso di pericolo concreto per l'incolumità della vittima regolato dall'art. 18 del TUI, dall'altro il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno allo straniero vittima di occupazione illegale e sfruttamento lavorativo a fronte della collaborazione con le autorità, regolato dall'art. 22, *comma 12 quater*, del TUI (IOM Italy, 2021).

Iniziando dal primo, l'articolo 18 del TUI dal titolo "Soggiorno per motivi di protezione sociale" è previsto per le vittime di tratta e/o grave sfruttamento che si trovino in situazione di pericolo imminente per la propria incolumità *"al fine di consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale"*. La priorità è la messa in protezione della vittima: la denuncia non è necessaria per l'attivazione del meccanismo di tutela ma, anzi, di fatto con l'articolo si introduce un doppio corso di tutela, sia giudiziario che sociale (Mordini, 2020). Le vittime che si trovino in una situazione di pericolo concreto per la propria incolumità

possono aderire ad un programma di assistenza e integrazione sociale che comprende l'accoglienza in strutture protette ad indirizzo segreto, sostegno socio-educativo, assistenza sanitaria, corsi di alfabetizzazione linguistica, consulenza legale e percorsi d'inserimento lavorativo. I programmi di assistenza e integrazione sociale sono raccolti nel *"Programma Unico d'emersione, assistenza ed integrazione sociale"*, istituito dal d.lgs. n. 24/2014 e poi riunificato con il dpcm del 16 maggio 2016, e realizzati a cura degli enti locali o del privato sociale, finanziati dal DPO della Presidenza del Consiglio dei ministri che, attraverso l'adozione del *"Piano Nazionale Anti Tratta"*, indica le linee d'indirizzo per la realizzazione di interventi a sostegno delle vittime di tratta. Laddove la persona sia in una posizione irregolare è previsto il rilascio di un permesso di soggiorno con la dicitura "casi speciali" (IOM Italy, 2021; Mordini, 2020).

L'articolo 22 dei TUI "Sfruttamento di lavoratori stranieri illegalmente occupati" è invece previsto per i cittadini extracomunitari sprovvisti di permesso di soggiorno o con permesso di soggiorno non abilitante al lavoro o precario, occupati in condizioni di particolare sfruttamento lavorativo che intendano fare emergere la situazione collaborando con le autorità. Il meccanismo di tutela prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per "casi speciali" alle vittime che denunciano e collaborano con le autorità. Si tratta di un permesso di soggiorno di natura premiante rilasciato dal Questore su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica. Ha durata di 6 mesi, ma può essere rinnovato per 1 anno o per il maggiore periodo occorrente alla definizione del procedimento penale nei confronti del datore di lavoro. Può essere revocato in caso di condotta incompatibile ovvero qualora vengano meno le condizioni che ne hanno giustificato il rilascio, tra le quali la cooperazione alle indagini. I titolari di questo permesso di soggiorno possono accedere al Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI). I meccanismi di tutela previsti dal TUI rispondono solo ad alcune esigenze delle vittime di sfruttamento lavorativo ossia la messa in sicurezza e la regolarizzazione. Non sono previste forme di presa in carico specifiche per le vittime di sfruttamento lavorativo ex art. 603 bis del c.p. laddove il rapporto di lavoro non sia stato posto in

essere con violenza o minaccia, fattispecie che rappresenta la maggioranza dei casi concreti (IOM Italy, 2021). Alcuni vorrebbero che ai migranti che collaborano fattivamente con le Forze dell'ordine nella fase d'indagine e incriminazione contro i colpevoli di sfruttamento lavorativo e caporalato fosse invece garantito il permesso di soggiorno tutelato dall'articolo art. 18 del TUI (Coldiretti et al., 2019).

Tuttavia, come esposto precedentemente (Capitolo I, par. 1.5), il fatto di essere identificato, riconosciuto e tutelato come vulnerabile in quanto incluso nel gruppo elencato nella legge, non conferisce particolari agevolazioni per ottenere alcuna forma di protezione internazionale. La valutazione, inoltre, può essere talvolta difficile e problematica e senza dubbio gravosa in termini temporali. A tale proposito, la Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo (CNDA) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) hanno redatto alcune linee guida specifiche per l'identificazione delle vittime della tratta tra i richiedenti protezione internazionale e le procedure di *referral* specificatamente rivolte alle vittime di tratta per l'attuazione di quanto previsto dall'art. 18 del TUI (CNDA e UNHCR, 2016).

“Questo reato è di difficile prova perché gli indicatori sono discussi a livello dottrinale ma sono, certamente, anche un limite a livello poi operativo, perché bisogna dare sostanza attraverso un quadro indiziario importante, perché lo stato di bisogno per quanto si voglia definire un presupposto della condotta è da provare, è da provare anche la consapevolezza e lo stato di bisogno da parte dell'autore che deve anche approfittare di quello stato di bisogno e quindi non è sempre scontato”. (*Uomo, istituzioni e organi di controllo*)

“La norma non è facile da dimostrare, perché devi dimostrare lo stato di bisogno della vittima, devi dimostrare l'approfittamento di questo stato di bisogno, quindi devi darci un qualcosa in più, perché un conto è che sei in stato di bisogno e ti do da lavorare! Quindi tutti i tassellini non scontati, gli indicatori [...] devono affiorare attraverso una competenza anche professionale che implica il coinvolgimento di più professionalità; e quando tu metti a un tavolo dell'investigazione più soggetti che non rispondono allo stesso vertice, hai sempre difficoltà!”. (*Uomo, istituzioni e organi di controllo*)

Come sottolineato da Palumbo e Sciarba, analizzando la situazione dei richiedenti asilo e rifugiati subsahariani nel trapanese (2015a) e delle donne rumene impiegate nel settore agricolo ragusano (2015b), bisogna fare molta attenzione

quando si tratta il concetto di vulnerabilità che scaturisce dallo sfruttamento lavorativo previsto dalla Direttiva europea 2011/36. Non tutti i casi di sfruttamento lavorativo possono essere visti come lavoro forzato o tratta di esseri umani ed è necessario esaminare caso per caso. Secondo le autrici (2015b), tuttavia, è possibile affermare che la tratta e il lavoro forzato si verificano quando le persone sono soggette a diverse violazioni dei diritti umani, comprese le violazioni dei diritti del lavoro: l'impossibilità di sfuggire a tale situazione perché minacciati, segregati o isolati, o con debiti da pagare, li obbligano a scegliere tra alcuni beni concorrenziali come l'incolumità personale a scapito di sostenere economicamente se stessi e le proprie famiglie. Per affrontare le cause di questo tipo di vulnerabilità e, di conseguenza, sfidare un sistema di abusi, lavoro nero e sfruttamento del lavoro, è indispensabile l'adozione di una prospettiva globale al lavoro forzato e alla tratta basata sugli standard dei diritti umani compresi quelli del lavoro (Carchedi *et al.*, 2021), tenendo ben presente la distinzione tra gli elementi economici e sociali che producono la condizione di vulnerabilità dei migranti in agricoltura (Palumbo *et al.*, 2022).

Fin dagli anni '90 in Toscana gli interventi di contrasto alla tratta e di protezione e assistenza alle vittime sono cresciuti fino a culminare nel 2016 in SATIS, ossia il *Sistema Antitratta Toscano di Interventi Sociali*, parte del Piano Nazionale Antitratta coordinato dal DPO. Capofila di SATIS è la stessa Regione Toscana, assieme alla Zona Distretto Versilia, al Comune di Viareggio e a diversi⁵⁰ enti pubblici e del privato sociale che le affiancano. I servizi di SATIS sono pensati per mettere al centro la tutela dell'individuo e funzionare in rete nell'emersione, individuazione e identificazione delle vittime di tratta e grave sfruttamento, nell'assistenza ed integrazione socio-lavorativa delle vittime e nelle strategie di prevenzione. Le azioni di SATIS dedicano un'attenzione particolare ai percorsi di protezione per le persone "identificate" tramite quello che è definito "raccordo"

⁵⁰ Tra cui: Arci Siena, Arnera Cooperativa Sociale Onlus, Associazione D.O.G., Associazione DIM, Associazione Progetto Arcobaleno, Associazione Pronto Donna, Associazione Zoè, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, C.A.T. Cooperativa Sociale Onlus, CEIS - Gruppo Giovani e Comunità, Diocesi di Pistoia - Casa Conchiglia e Sarah Cooperativa Sociale. Molti di questi enti fanno anche parte del consorzio Demetra promotore di questa ricerca.

tra il sistema di protezione delle vittime di tratta e/o sfruttamento e il sistema a tutela dei richiedenti o titolari di protezione internazionale, secondo il d. lgs. n. 142/2015, e attraverso le azioni multi-agenzia d'identificazione dello stato di vittima presso le strutture di accoglienza dedicate (Osservatorio Placido Rizzotto Flai-CGIL, 2020; Mordini, 2020).

Tuttavia, merita un approfondimento il quadro degli elementi di vulnerabilità sofferte dalla manodopera straniera in Toscana, riscontrabili nelle interviste partendo dai titoli dei permessi di soggiorno dichiarati, come illustrato nel paragrafo 6.2. Tra le persone intervistate contiamo, infatti, anche cinque "casi speciali" (6% delle persone intervistate) a cui è stato rilasciato un documento di soggiorno regolato presumibilmente dall'art. 18 o 22 del TUI, ossia a seguito della denuncia di situazioni di violenza e di grave sfruttamento lavorativo subite.

Concentrando l'analisi sul gruppo dei richiedenti asilo, dei titolari di protezione internazionale e dei "casi speciali", ossia di coloro verso cui la disciplina giuridica riserva una presunzione di "vulnerabilità", merita una particolare attenzione le modalità con cui dichiarano di aver trovato lavoro. Come vedremo nel paragrafo 7.2, ne abbiamo distinte tre in particolare, ossia coloro che dichiarano di aver trovato lavoro grazie alla presenza di un facilitatore (e.g. con il passaparola di un amico), coloro che dicono di averlo trovato presentandosi direttamente nell'azienda agricola ed infine coloro che dichiarano di averlo trovato tramite il reclutamento informale in luoghi di aggregazione (e.g. piazza, fermata del pullman ma pure presso o attraverso la struttura di accoglienza).

Le interviste non ci permettono d'approfondire le ragioni per cui responsabili o operatori di strutture d'accoglienza hanno funzionato in alcuni casi come veri o propri reclutatori per lavori che presentano ampie zone grigie nella tutela dei lavoratori. In alcuni casi può essersi trattato di scelte in buona fede, dettate dall'impellente necessità di far guadagnare un minimo di denaro necessario per inviare qualcosa nel paese di origine o per cominciare un proprio cammino di autonomia e indipendenza, vista anche l'insufficienza del sussidio giornaliero (*pocket money*). Altre volte, però, può essersi trattato di disattenzione e di scarsa tutela nei confronti delle persone in accoglienza. Tuttavia, vale la pena ricordare che, in un meccanismo perverso,

vengono incentivate forme di lavoro grigio o completamente in nero per evitare la decadenza e quindi la perdita del diritto alle misure di prima accoglienza, come stabilito dalla Direttiva 2013/33/UE in termini di alloggio, vitto, vestiario, oltre al sussidio giornaliero. Infatti, la disponibilità di un reddito da attività lavorativa, come l'omessa dichiarazione di questo reddito al gestore del centro, può comportare la decadenza delle misure di prima accoglienza. Si tratta, tuttavia, di un tema ancora dibattuto che si presta a diverse interpretazioni (Fiorini, 2020).

Concentrando l'analisi sui cinque "casi speciali", si tratta di quattro uomini e una donna sotto i 34 anni, tutti provenienti da paesi subsahariani: tre uomini provenienti dal Senegal, uno dal Gambia e una donna proveniente dalla Nigeria. Hanno un'età media di 25,7 anni e sono impiegati nei vari settori agricoli e in diverse province toscane: due risultano impiegati nella raccolta delle olive e dell'uva, rispettivamente una e nella provincia di Arezzo e uno a Siena, uno risulta impiegato in quello dell'ortofrutta a Grosseto, uno nel settore del florovivaismo a Lucca e uno nel settore della pesca a Livorno. Si tratta di un settore residuale nella nostra ricerca ma costituisce un'intervista molto significativa. Tre su cinque dei nostri intervistati con permesso per "casi speciali" afferma di vivere in una situazione di autonomia - affittuari di appartamenti condivisi, due in strutture di accoglienza di cui una casa protetta.

Non tutte e cinque le interviste permettono di capire quali sono gli elementi di forte vulnerabilità per cui è stato rilasciato un permesso di soggiorno per "casi speciali" anche se, come accaduto a diversi altri intervistati, alcuni di loro hanno dichiarato di essere fuggiti dalla Libia, in questo caso non come semplice paese di transito.

"Sono venuto in Libia perché si diceva che lì ci sono soldi e lavoro. Quando eravamo in Africa tanti dicevano che quando arrivi lì, puoi lavorare, fare quello, fare quell'altro, capito? Se fosse stato così come dicevano (ndr. ride) io non sarei venuto qua! Davvero! Io volevo fermarmi lì, ma quando ho trovato la guerra lì...eh i miei amici mi hanno detto di andare, perché tutti non volevano più tornare (ndr. a casa) ... hai capito? È così, è per questo motivo che sono qua, hai capito?". (*Uomo, 27 anni, Senegal*)

"Io avevo intenzione di venire in Italia perché non mi piaceva quello che mi stavano facendo in Libia". (*Donna, 24 anni, Nigeria*)

Tuttavia, degno di nota appare il fatto che quattro su cinque di coloro che hanno un permesso di soggiorno per “casi speciali” continuano a vivere sotto il giogo dello sfruttamento lavorativo. Nelle interviste alla manodopera migrante, come confermato anche dalle relazioni delle organizzazioni anti-tratta che hanno svolto le interviste, abbiamo osservato che le forme di sfruttamento lavorativo sono riscontrate pure in assenza di intermediazione illegale e si alimentano, da una parte, della condizione di vulnerabilità e di bisogno economico di tanti migranti - perlopiù titolari e richiedenti di protezione internazionale - dall'altra dalla domanda di lavoro a basso costo di moltissime imprese.

Come sottolineato da Caritas Italiana (2015), l'acquisizione della documentazione di soggiorno spesso non basta per uscire da una condizione di sfruttamento lavorativo; anzi, capita che siano le stesse vittime, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, a rivolgersi nuovamente allo stesso ambiente di lavoro, l'unico disponibile a concedere un reddito e permettere una certa autonomia economica, anche se le condizioni restano le stesse. Vale anche la pena sottolineare che spesso molti migranti preferiscono mantenere il loro status umanitario o di protezione internazionale piuttosto che convertire i loro documenti in permessi di lavoro sperando in un accesso più veloce a forme più concrete di cittadinanza. Purtroppo, questa sostituzione di un segmento della forza lavoro ha in parte prodotto un disinteresse verso le condizioni dei lavoratori agricoli, vedendo nello sfruttamento lavorativo e nella continua emersione del caporalato un problema di ordine pubblico legato alle migrazioni (Rigo, 2016; Carchedi *et al.*, 2021).

I risultati delle nostre interviste ci fanno propendere per una conferma di quello che, all'indomani dell'emergenza Nord Africa, prima Dines e Rigo (2015) nel Sud Italia e successivamente Omizzolo (2020b) nell'Agropontino e Caruso (2022) nel Foggiano chiamano rispettivamente “rifugizzazione” o “profughizzazione” della forza lavoro migrante. Lo Stato ha di fatto avallato il crescente fenomeno dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale impiegati come manodopera poco qualificata nel settore agricolo italiano, pur mantenendo la loro condizione strutturale di precarietà e

fragilità. Nelle rappresentazioni che ne vengono date si dà quindi più importanza alle violazioni dei diritti umani subite dai lavoratori che a quelle lavorative, seppur presenti, e le figure dell'imprenditore agricolo/padrone e del caporale vengono introiettate proprio a conferma di un modello di produzione e di un sistema sociale fondato sullo sfruttamento. Questo avviene anche perché le misure di accoglienza sorte in passato per rispondere all'emergenza degli sbarchi non si sono evolute ed, anzi, hanno finito per divenire una componente costitutiva e strutturale (Palumbo, 2022) del sistema di sfruttamento dei lavoratori.

FINE PRIMA PARTE

"Lo sfruttamento dei lavoratori stranieri nell'agricoltura è un fenomeno diffuso in moltissime regioni italiane, dal Sud al Nord del Paese. Anche la Toscana, come leggiamo ciclicamente sui giornali e come emerge dalle ispezioni delle autorità di controllo e da alcune indagini giudiziarie, non è immune da queste pratiche indecenti, soprattutto per un territorio conosciuto in tutto il mondo per le sue bellezze paesaggistiche e per alcuni dei suoi prodotti agricoli.

Il Report contiene i risultati di una ricerca svolta in Toscana tra il 2021 e il 2022 con l'obiettivo di analizzare le forme e le pratiche dello sfruttamento dei lavoratori stranieri in agricoltura. La ricerca è stata realizzata sulla base di 85 interviste a lavoratrici e lavoratori stranieri che hanno subito forme diverse di sfruttamento, 40 interviste a testimoni privilegiati appartenenti a istituzioni e organi di controllo, terzo settore, sindacati, imprenditori e associazioni di categoria e 3 focus groups a cui hanno partecipato ricercatori, operatori e esperti del tema. La ricerca si è concentrata sui settori del vitivinicolo e dell'olivicoltura, dell'ortofrutta e del florovivaismo."